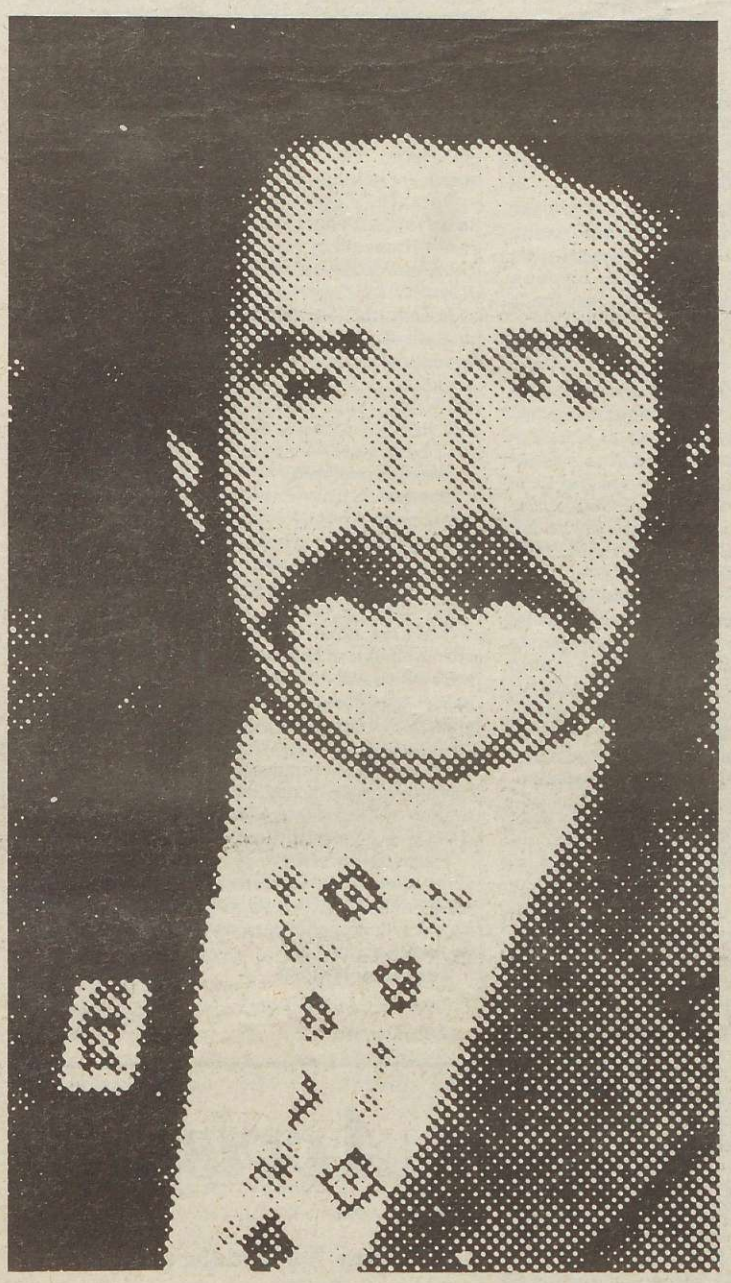
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 31 lire 700
14 novembre 1980
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

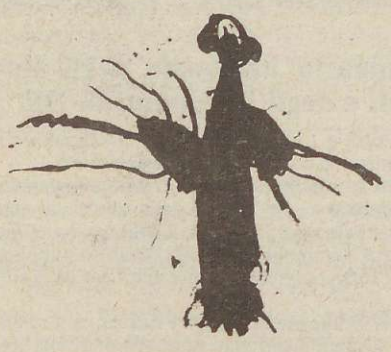
Referendum popolari

Il 29-30 al Lirico di Milano assemblea nazionale dei comitati promotori

****



Le due società si scontrano

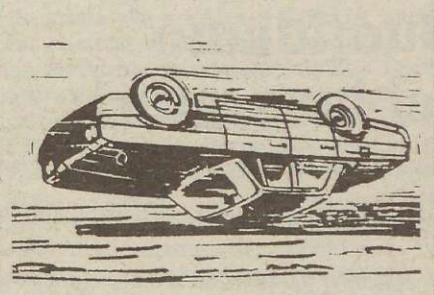


Aborto: si discute per una manifestazione nazionale

Coca-Cola

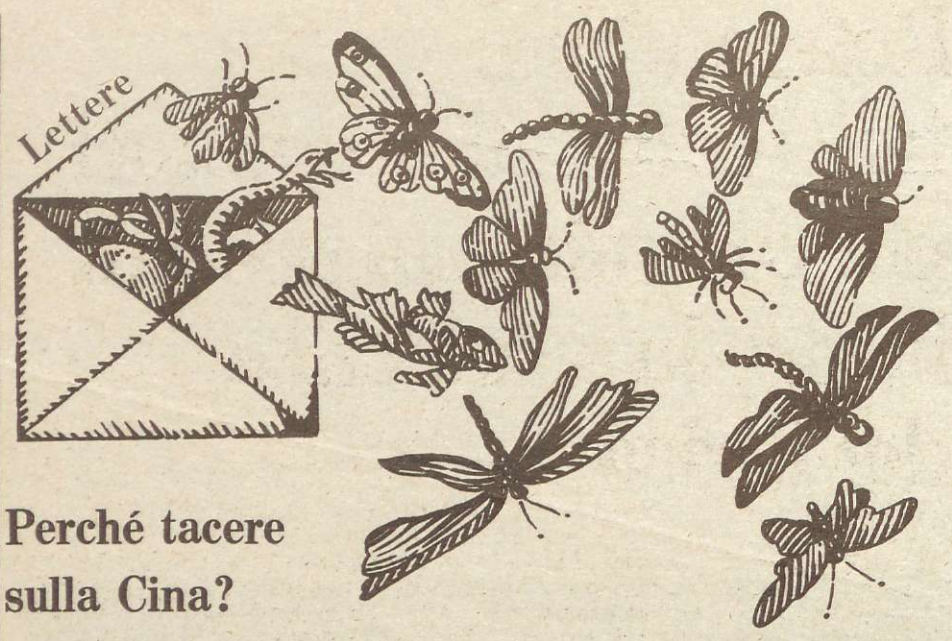
32 pagine con 8 pagine di inserto

All American boys:
Il "mito dei giovani" nella America degli anni '50



L'assemblea operaia di Torino.

Crisi auto: i giapponesi



Perché tacere sulla Cina?

La Cina è divenuta di moda. Non si contano più i viaggi dei dirigenti politici e gli articoli e le interviste di tutti gli organi di stampa, di destra e di sinistra, sulla situazione cinese e sul «nuovo corso». Gli stessi che, durante la rivoluzione culturale, non davano informazioni e si rifiutavano di discutere i problemi posti dallo sviluppo della trasformazione socialista in Cina, ora hanno i loro uffici stampa a Pechino, da dove non cessano di uscire lodi per la linea «modernizzatrice» e «democratica» di Deng Xiaoping.

In questo periodo, l'opinione pubblica, specie quella progressista, avverte con molta sensibilità il problema della difesa dei diritti umani nell'URSS e nei paesi dell'Est, si indigna per i processi ai dissidenti, sostiene (giustamente) la lotta degli operai polacchi per la riconquista dei più elementari diritti di organizzazione sindacale.

Ebbene, in questi giorni è in corso in Cina un «processo» (con condanna già decisa) ad alcuni tra i principali dirigenti della rivoluzione culturale: proprio di un processo a questa ed alla linea di Mao, come molti ormai ben hanno compreso, si tratta.

Sia pure nelle diverse interpretazioni, nella nuova sinistra vi è sempre uno stato un orientamento concorde sul fatto che la rivoluzione culturale in Cina è stato il momento politico più alto della trasformazione socialista della società, con una critica pratica dell'esperienza del «socialismo reale» e, oltretutto, con un influsso importante sugli stessi movimenti di lotta europei del 68 e successivi.

Tuttavia, su questo sedicente «processo» di stampo «fascista» è calato il silenzio: i difensori ad oltranza dei diritti umani tacciono, i sostenitori degli operai polacchi non parlano, la sinistra è muta.

Perché? Per parlare francamente, questo silenzio, specialmente poi da parte di coloro che avevano sostenuto la rivoluzione culturale, non ci sembra compatibile con un atteggiamento anche solo genericamente progressista.

Noi riterremmo giusto che in questa situazione la sinistra si mobilitasse per la difesa e lo sviluppo delle acquisizioni teorico-pratiche della rivoluzione culturale e della linea di Mao. Tuttavia, ci limitiamo a chiedere che vi sia una mobilitazione delle forze progressiste italiane almeno su un obiettivo che ci sembra di non piccola importanza: salvare la vita e la possibilità di espressione ed organizzazione dei dirigenti della sinistra e delle forze popolari cinesi.

Gianfranco La Grassa

Non abbiamo dimenticato

Varallo Sesia, 1.11.80

Cari compagni,

ho deciso di scrivere al vostro settimanale che compro e leggo dal primo numero della nuova veste settimanale, essendo stato un buon lettore anche quando era quotidiano. Chiusa questa parentesi voglio entrare nel merito di questa mia lettera: sono profondamente umiliato perché ancora una volta si vuole ammazzare il compagno Giuseppe Pinelli. Non è bastata la notte del 14 dicembre 1969 quando dalla questura di Milano Pinelli venne letteralmente buttato e poi fu fatto credere che si fosse ammazzato, nel quadro della caccia al mostro anarchico, quando le bombe a piazza Fontana le avevano messe i fascisti con la copertura del Sid e del regime democristiano.

Proprio in questi giorni il direttore del Giornale Nuovo Indro Montanelli ha scatenato una grave provocazione che serve a portare acqua e dare fiato alle forze che sono state complici degli assassini di Piazza Fontana, scaricando come afferma la lettera comparsa sul Manifesto di venerdì 1 novembre, a firma del compagno della Fiat di Imola, l'assassinio del commissario Calabresi sulla sinistra. Il tutto avallato anche dal compagno Piperno che afferma che Pinelli faceva il delatore alla questura di Milano.

Quelli che si celano dietro questa manovra portata avanti da Montanelli vogliono portare avanti la pista anarchica assolvendo quei personaggi che, come milioni di italiani hanno potuto vedere dagli schermi della televisione di stato nel programma dedicato al processo di Catanzaro, sono i complici di questa squallida vicenda. Io sono ormai convinto che piazza Fontana è una strage di Stato, come altre che hanno insanguinato il nostro paese.

Pinelli per me non è un mito, ma fa parte della storia di tutti noi, il suo sacrificio non può essere dimenticato perché allora ci renderemmo complici anche noi di questa infame campagna. Certo i tempi sono cambiati: il 68 e il 69 sono passati da un pezzo, ma la mia voce isolata che proviene da un angolo remoto di questo paese, non vuole essere complice della congiura del silenzio, ma vuole esprimere piena solidarietà alla vedova Licia Pinelli, ai figli, alla Fai, e a tutti gli anarchici perché questa vergognosa campagna non deve passare, perché dobbiamo gridarlo con forza: Pinelli va lasciato in pace perché non è stato dimenticato da tutti coloro che credono nel cambiamento di questa società.

Questa mia lettera non vuole essere soltanto un attestato di solidarietà, ma anche di denuncia contro squallidi personaggi che ancora oggi vogliono infangare la figura del ferroviere anarchico, cui va la mia profonda stima e rispetto, perché ormai in questo paese avviato ad una lunga lotta di potere e di faide, non c'è più rispetto né per i morti di piazza Fontana né per Licia Pinelli. Io aspetto, come tutti i parenti e la moglie di Calabresi, che i mandanti di piazza Fontana rendano conto alla giustizia di quello che hanno fatto, ma la vergogna per questo Palazzo non esiste più.

Ma si mettano bene in testa una cosa: io e tante voci isolate di questo paese non hanno dimenticato il 14 dicembre 1969 e la versione che 11 anni fa la stampa e la televisione ci propinarono sull'assassinio di Pinelli, che non è mai morto ma vive accanto a tutti coloro che in questo paese si battono per la democrazia, contro la morte e per il socialismo. Questo il signor Montanelli e i suoi protettori se lo ricordino. Pasolini aveva ragione quando diceva che questa classe dirigente doveva essere processata.

Grazie per l'ospitalità.

Francesco Sargentini

Sul convegno di Siena

Come Gruppi teatrali e musicali del centro d'incontro del quartiere Aurora di Torino, esprimiamo un giudizio negativo sulla gestione che è stata fatta del Convegno «sulle aggregazioni giovanili» di Siena. Questo Convegno era stato presentato come un momento di «incontro, discussione, spettacolo e gioco» ma si è invece svolto emarginando lo scambio e il confronto sui contenuti e sulle modalità concrete dell'aggregazione, nonché i momenti di spettacolo ed espressione. Riteniamo importante il dibattito politico che si è svolto nelle commissioni ma anche lì non è stato messo a fuoco il problema del protagonismo culturale e politico in rapporto alle basi concrete sulle quali può sviluppato.

Con i nostri interventi teatrali, all'interno e all'esterno del Convegno, abbiamo voluto comunicare in modo diretto il senso del nostro fare cultura, che è quello di esprimere i nostri vissuti in un rapporto aperto con gli altri per affrontare collettivamente la comprensione della realtà, in funzione della sua trasformazione. Rispetto al rapporto tra l'aggregazione giovanile e le istituzioni culturali ribadiamo la linea dell'autogestione per i cosiddetti centri culturali polivalenti. Rivendichiamo inoltre dagli Enti Locali che nella programmazione, e quindi nello stanziamento dei fondi, venga data la priorità alle iniziative e alle strutture animate dal protagonismo culturale di base, rispetto alle iniziative di divulgazione e consumo culturale.

Pensiamo che solo in questo modo si possa affrontare la crisi del movimento culturale giovanile e contribuire a trasformare in processo collettivo e politico quella pratica di vita e di rapporti alternativi che oggi come giovani viviamo a livello individualizzato o di piccolo gruppo.

Vediamo utile che vengano attuati in futuro altri momenti di confronto e discussione, sia a livello locale che a livello nazionale. Respingiamo, infine, ogni compromissione con proposte e programmi (come quelle ad esempio di gestire «discoteche alternative») che con l'alibi di instaurare un più ampio rapporto con i giovani che consumano i prodotti dell'industria culturale, legittimano politicamente ed ideologicamente la passività e la dipendenza culturale.

Pensiamo infatti che per incidere sulla condizione alienata del consumo culturale occorre un atteggiamento critico ed attivo; senza di questo non si sviluppa coscienza collettiva, né una nuova identità politica.

Torino, 4/11/1980

Piero Gilardi

Avvisi

Convegno Nazionale delle compagne di D.P.

A Napoli il 14 - 15 - 16 novembre, nella sala Santa Chiara a piazza del Gesù (autobus 185,49, CD dalla Stazione Centrale).

In discussione:
- Obiettivi e iniziative sulla questione dell'aborto e sui consultori;
- La dimensione donna nella nostra organizzazione.

Per informazioni:
Maria Minolfi 081/215685
Maria Sirago 081/216905
Enzo Perrotta 081/7412007

Ospitalità garantita per la notte portando il proprio sacco a pelo!

Seminario sulla DC

«L'attacco dell'intero apparato cattolico sull'aborto, la sua subalternità dimostrata di fatto dalla sinistra di fronte alla gestione padronale della crisi economica, sono due punti della vicenda politica di questi anni in cui si evidenzia con particolare clamore come la DC abbia lavorato e sia riuscita a ricostruire un proprio stabile retroterra sociale che le ha consentito di riproporre il proprio ruolo di partito della centralità, senza il quale non si governa la società italiana. Capire i processi concreti attraverso i quali questa ricostruzione è venuta e viene avanti è di fondamentale importanza per cerca di contrastarne lo svolgimento».

Con questa premessa il Comitato di Quartiere Appio Tuscolano di Roma organizza insieme al Collettivo lavoratori enti locali, Cooperativa Romana Energia e Ambiente, Collettivo politico Augusto e Collettivo politico XXIII un ciclo di seminari tendenti a sviluppare l'analisi del maggiore partito di governo.

Gli incontri si svolgeranno presso la sede del Comitato in V. Appia Nuova 357 (Alberone) secondo il seguente calendario:

12 Novembre - DC e cattolici. Intervengono:
Parisella (C.P.S.), Dom Franzoni, Gentiloni, Menapace,

21 Novembre - DC e industria privata e pubblica (Ferraris, Meldolesi, Sclavi, Ragozzino)

1 Dicembre - DC e ristrutturazione dello stato (Russo, Ferraioli, Coiro, Castellina)

10 Dicembre - DC e imperialismo
(Stame, Natoli, Mapu cileno, Compagni di El Salvador)

N.B. Il 2°, 3°, 4° incontro sono ancora da organizzare definitivamente.

Seminario sulle Unità sanitarie locali

Organizzato da Democrazia Proletaria si svolge da venerdì 21 novembre a domenica 23 un seminario sulle Unità Sanitarie Locali.

Al seminario organizzato dai compagni della Lombardia sono invitati a partecipare i compagni interessati delle altre regioni.

Programma: *venerdì ore 11* prima relazione su «Struttura del potere sanitario. Nascita e sviluppo del movimento di base»; *sabato ore 9* seconda relazione su «Riforma sanitaria nazionale - Leggi regionali - Piano sanitario regionale»; *sabato ore 15* terza relazione su «Nostro intervento politico sulla sanità (istituzioni, soggetti sanitari, soggetti politici)».

Il seminario si svolge a Salecina, Passo del Meloia, Cantone dei Grigioni, presso la fondazione Salecina.

Per informazioni telefonare a Milano a Alfio Leoni 02-806048 o a Angela Valenti (regione Lombardia) 02-6880301

Seminario sull'Europa

Indetto da Democrazia Proletaria si svolge il 27-28 novembre a Lussemburgo un seminario sull'Europa così articolato.

1°) relazione su «Istituzioni in Europa» svolta da funzionari del Parlamento europeo. 2°) Relazione su «Occupazione in Europa, occupazione nel settore auto, occupazione nel settore Fiat» (svolta da compagni di DP). 3°) Relazione su «Europa oggi» (coordinata da Roberto Galtieri).

La partecipazione è gratuita. Per informazioni rivolgersi a Angela Valenti (regione Lombardia) 02-6880301.

Convegno nazionale delle Comunità di base

I giovani delle comunità Cristiane di base hanno indetto un incontro-convegno nazionale, che si terrà a Rocca di Papa dal 27 dicembre 1980 al 1° gennaio 1981. Scopo dell'incontro è interrogarsi insieme agli altri sul significato e i modi d'espressione, oggi, di una fede vissuta all'interno dei processi e delle lotte politiche e sociali. In particolare il convegno-incontro si propone di discutere del rapporto tra la fede e le forme della politica (militanza, lotte, progetto, utopia); tra la fede e la vita quotidiana (sessualità, annuncio, comunicazione, e sacramenti) per capire quale sia il senso delle C.d.B. oggi.

Invitiamo, pertanto, i compagni e le compagne che sono coinvolti direttamente o indirettamente in esperienze di comunità di base o di gruppi ecclesiali, ad inviare materiale, proposte e riflessioni relative ai temi suindicati; oltre ad assicurarci naturalmente la loro presenza.

I gruppi o i singoli compagni e compagne interessati all'iniziativa sono pregati di far pervenire le loro richieste di partecipazione (la quota di partecipazione è di L. 40.000 a persona) al coordinamento nazionale per una migliore organizzazione. All'incontro-convegno saranno presenti fra gli altri, i compagni dell'America Latina impegnati in prima persona nelle lotte di liberazione.

Per informazioni rivolgersi a: Fiorigia Beverelli - Via dei Sette Santi n. 3 - Tel. 0586/801646.

Seminario nazionale degli studenti e degli insegnanti di Dp.

Si terrà a Livorno da venerdì 14 dicembre a domenica 16 con il seguente programma:
Venrdì 14 ore 16: inizio dei lavori con relazioni introduttive presso la Casa della cultura in piazza Guerrazze (autobus 1, 2, 3 dalla stazione fino a piazza Repubblica); **ore 21:** dibattito pubblico con le forze politiche (sempre alla Casa della cultura).
Sabato 15 alle ore 9: istituto Pendola, in via Pendola, località Antignano (autobus n. 1, alla stazione si scende alla località Antignano), il seminario proseguirà con gruppi di lavoro su scuola (insegnanti e studenti medi) e università (docenti e universitari).
Domenica 16 ore 9: Sempre all'istituto Pendola assemblea conclusiva.

È prevista la possibilità di alloggio in pensione a L. 4.000 a notte per gli studenti e L. 5.000 per gli insegnanti.

Ci sono anche accordi per pasti a L. 3.500. Bisognosi e meritevoli, purchè non molti, verrano aiutati.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umbertino Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 12.11.1980

Solidarnosc

di Francesco Bottaccioli

Quello che è accaduto Lunedì a Varsavia è davvero il segno del cambiamento di epoca nella storia della lotta operaia nei paesi dell'est. Il movimento degli operai non solo si dimostra capace di tenere, di non rifluire, superato l'acme della rivolta, ma riesce anche a tradurre in realtà materiale e giuridica l'elemento politico centrale di un accordo strappato al potere in un momento di crisi acuta. È la prima volta che accade nei paesi dell'est e nella Polonia stessa.

Il riconoscimento legale dell'esistenza dei sindacati indipendenti e autogestiti è una vittoria importante che introduce un principio di grande rilievo nella costituzione materiale dei paesi dell'est. Conferisce uno strumento essenziale per il dispiegarsi aperto della lotta operaia in paesi in cui la vecchia talpa della lotta di classe scava in condizioni di assoluta clandestinità e secondo percorsi primordiali.

Questa vittoria è certamente il risultato della forza del movimento operaio polacco, dell'estendersi del suo «contagio» al grosso della società. È certamente il frutto della debolezza di un potere che mostra vistosi segni di disfacimento. Ed è anche il frutto di una difficoltà non lieve del «grande fratello» ad imbarcarsi, dopo il pantano dell'Afganistan, in una avventura politico-militare che sarebbe di ben altre dimensioni. Pur tuttavia non possiamo stare tranquilli. Ma non per prudenza o perchè rifiutiamo l'antica nostra ingenuità di concepire linearmente l'evoluzione dello scontro, con la classe operaia polacca che passa di vittoria in vittoria come in un lieve giro di valzer. No, non è questo. Dobbiamo preoccuparci del fatto che sia il potere polacco sia la potenza che funge da gendarme in questa parte d'Europa si stanno attrezzando per risanare, prima o poi, e con ogni mezzo, la lacerazione grave che Solidarnosc ha prodotto nei meccanismi di riproduzione del loro sistema di dominazione.

Lasciamo volentieri al Pci e alla varie razze dell'euroriformismo la sciocchezza (interessata) di un tranquillo e consensuale cambiamento di pelle delle società dell'est. La realtà è, e sarà, purtroppo, ben più aspra; ed è e sarà vieppiù regolata dai meccanismi essenziali della lotta di classe.

E qualcosa, anche di rilevante, si sta muovendo tra gli avversari del movimento degli operai polacchi, nel partito e nella potenza straniera dominanti.

In queste settimane il Poup si è letteralmente spaccato in due non sull'obbiettivo da raggiungere (riassorbire la ferita prodotta da Solidarnosc), ma sulla tattica da adottare. Alla fine è prevalsa la linea - sostenuta da Kania e che, fino ad ora, trova il tacito assenso dei russi - di incidere sulla natura dei sindacati indipendenti. Non possono essere spazzati via senza un bagno di sangue gigantesco, non possono essere assoggettati per decreto, vanno quindi pragmaticamente adeguati alle condizioni di riproduzione del sistema. Kania vuol prendere alla lettera le dichiarazioni di Walesa: Solidarnosc è una associazione rigidamente apolitica. Ad essa, quindi, il terreno dei rapporti di lavoro nella dimensione aziendale, al Poup la politica, la direzione monopolistica dello Stato e dell'insieme della vita sociale. Disattivare quel grande fatto politico che è la nascita dei sindacati indipendenti, impedire cioè che essa trasbordi inevitabilmente nella formazione di una potente base materiale per lo sviluppo dell'opposizione politica al regime polacco, questo è l'obbiettivo di Kania e del suo gruppo. Di qui le martellante campagna propagandistica, del Poup e del suo confratello russo, tesa a distinguere tra i sindacati indipendenti e gli «elementi antisocialisti» - che ora hanno finalmente nome e cognome: si chiamano KSS «KOR», Jacek Kuron. Anche qui l'attacco è manovrato: non si prende di mira l'opposizione politica nel suo complesso, ma la sua ala classista, non questo o quell'esponente cattolico, ma un esponente marxista.

La manovra di Kania non è però di facile esecuzione nè il suo esito è garantito. Può avere un qualche successo se la direzione di Solidarnosc si lascia intrappolare nella «responsabilità nazionale» e nelle pratiche di cogestione aziendale. In tutti i suoi documenti Solidarnosc ha però respinto decisamente questa prospettiva e la stessa dialettica interna al suo gruppo dirigente non fa prevedere una tranquilla involuzione. Di grande rilievo è la manovra sul KOR. Se il Poup riesce a staccarlo dagli operai e a disperdere con esso un nucleo essenziale dell'opposizione polacca, avrà incamerato un punto decisivo nella sua battaglia demolitrice.

Ma anche qui la saldatura tra KOR e movimento degli operai appare profonda e in continuo consolidamento.

L'ostacolo più grande, il nocciolo duro che si frappone alla manovra di Kania è, però, rappresentato dalla, per così dire, congenita politicità di qualsiasi associazione operaia indipendente in un regime dell'est. In un sistema cioè in cui si incontra lo Stato anche alla toilette, anche la più piccola delle rivendicazoni, scontrandosi con lo Stato, diventa inevitabilmente politica.

Il pericolo più serio, a tutt'oggi, mi pare quindi venire dall'esterno, dagli orientamenti della potenza russa anche in relazione ai recenti mutamenti internazionali. La vittoria di Reagan - che non a caso ha fatto la sua prima dichiarazione di politica estera proprio sulla Polonia - ad un osservatore superficiale potrebbe apparire quale deterrente verso l'Urss che, di fronte alla bellicose dichiarazioni del Presidente Usa, potrebbe essere indotta ad una maggiore prudenza. Invece è vero il contrario: i falchi russi non aspettano altro per sgranchire i loro carrarmati. La teoria kissingeriana della «trattativa globale» - come più volte abbiamo scritto su questo giornale - presuppone affrontamenti parziali per misurare i reali rapporti di froza tra i due blocchi.

A questa trattativa globale i russi non vorranno certamente andare con la spina della Polonia ficcata dentro il proprio blocco politico- militare. Di qui il pericolo che ognuna delle due superpotenze ristabilisca, con pugno di ferro, ordine e disciplina nel proprio blocco.

Come elemento di controtendenza, si cita spesso il ruolo dell'Europa e della Germania di Schmidt in particolare.

Certo, non è secondario, sotto questo profilo, che a Bonn non ci sia Franz J. Strauss. La socialdemocrazia tedesca sulla distensione e sulla Ostpolitik sta giocando le proprie fortune oltre che le fortune delle casse della Banca centrale del suo paese. La controtendenza è dotata quindi di elementi materiali indubbi. Ma ancora un volta non dobbiamo dimenticare che a questo livello conta la forza militare e statale. I governi possono essere rovesciati, così gli indirizzi di politica estera, nuovi equilibri possono essere costruiti tra i predoni della Terra per spartirsi il bottino. L'elemento vero di controtendenza, il granello che può inceppare queste mostruose macchine di guerra è la gente, è la mobilitazione cosciente di larghe masse che oppone alla «razionalità imperialistica» della misurazione dei rapporti di forza tramite distruzioni, una superiore e antagonistica razionalità, quella della solidarietà tra gli oppressi.
Solidarnosc appunto.

Referendum: tanti comitati promotori per costruire sui posti di lavoro la scandenza del Lirico

Enrico Rinaldi

Per il 29-30 novembre al teatro Lirico di Milano è stata fissata l'assemblea nazionale dei comitati promotori dei «referendum in difesa dei diritti dei lavoratori». Con questa scadenza l'ingranaggio referendario dovrebbe dunque mettersi in moto a tutto vapore. E questa è certamente una necessità vitale se si vuole iniziare a superare gli ostacoli che ancora esistono. Ostacoli che sono soprattutto di ordine tecnico (su cui si sconta l'inesperienza «burocratica»), ma anche di ordine politico nella misura in cui la proposta dei referendum non riesce a raggiungere grandi masse grazie alla tradizionale censura dei grandi mezzi d'informazione.

Raggiungere 500.000 firme per poi giungere all'abrogazione delle due leggi è indubbiamente un fatto di estrema importanza, è l'obiettivo primario di questi referendum.

Il recupero della contingenza nel conteggio dell'indennità di liquidazione rappresenta. Il ribaltamento dell'ottica miope o di parte con cui si è cercato di far fronte alla crisi economica, oltre che il giusto recupero del valore della liquidazione che, oggi più che mai, è di estrema importanza per coloro che, uscendo o essendo espulsi dalla fabbrica, si vanno a scontrare con le esasperanti lentezze burocratiche dell'INPS.

Così come l'estensione dello statuto dei lavoratori può riaffermare la democrazia sui posti di lavoro (sia questo in fabbrica che nel pubblico impiego), l'uguaglianza tra operai delle piccole e grandi aziende. Inoltre l'abrogazione dell'art. 28 fa dello statuto uno strumento utilizzabile dai diretti interessati e da quelle forme organizzative che questi si sono date (consigli, comitati, etc.).

Se questi sono gli obiettivi più espliciti, l'intera iniziativa è però percorsa da scopi altrettanto importanti.

Congiungere il bisogno di democrazia al mantenimento, perchè poi di questo si tratta e non di un miglioramento, di uno status salariale già in precedenza conquistato, fa di questa campagna la messa in discussione della linea difensivistica e di cogestione della crisi economica, di quella stessa linea che ha esposta la classe operaia all'attacco padronale. Con la lotta alla Fiat ed il successivo accordo quesa linea ha mostrato totalmente i suoi profondi limiti: i sacrifici non pagano. Neanche a livello di mantenimento dell'acquisito. Si tratta ora di dare una spallata decisiva a tutto ciò, rimettendo in discussione anche chi questa linea l'ha promossa e gestita.

In questa senso i referendum possono e devono essere anche uno strumento di agitazione, spingendo sulle categorie sindacali più direttamente interessate al loro oggetto. Da più parti nel sindacato si hanno pressioni perché questo si avvii ad una trattativa per la revisione delle due leggi. Ma se tale revisione dovrà esserci, la raccolta di più di 500.000 firme, lo svilupparsi di un ampio movimento di massa su queste tematiche, darà il chiaro verso che questa modifica dovrà assumere.

Intere categorie sono interessate e disposte a rendersi partecipi dell'evolversi di questa iniziativa referendaria.

Ma ciò non basta. Per legare e far vivere i due aspetti sopra delineati occorre che, oltre all'innesco di contraddizioni all'interno del sindacato, oltre all'ottenimento di adesioni di alcune categorie CISL e UIL e di alcuni compagni della CGIL, si sviluppi dal basso una pressione politica caratterizzata dalla consapevolezza della portata dei referendum. Per far questo i reali soggetti politici di questa campagna dovranno essere i comitati promotori sul posto di lavoro. Le ragioni per cui la gente viene chiamata a firmare dovranno, a questo livello, andare oltre il «generico» bisogno di soldi e di democrazia. La funzione dei comitati sarà di legare questo bisogno a quelli che scaturiscono direttamente dal singolo posto di lavoro, dalla sua specificità.

Accanto a questo, ma solo se esiste questo, sarà possibile creare un'area più ampia di adesioni all'iniziativa dei referendum che investano settori intellettuali, culturali, sindacali non direttamente coinvolti.

L'assemblea nazionale dei comitati promotori sarà proprio il momento centrale per verificare l'esistenza di una struttura politico organizzativa in grado di reggere la scommessa referendaria.

Dramma

St. Se.

Metropolitana di Roma. Ultima arrivata, luogo dove, per eccellenza, non c'è niente, non è mai successo niente (qualsiasi cosa succeda). Neanche un giornalaio, un qualche pannello pubblicitario, un w.c. (sì, quelli, poi i drogati...). Niente. Un luogo in nessun luogo, un «buco nero» nei percorsi quotidiani.

Metropolitana romana, estremo incubo quotidiano, in cui la gente si chiude talmente in se stessa da creare involontarie composizioni da museo, così reciprocamente indifferente da comporre, sempre involontariamente, un allucinante quadro della composizione sociale e della non cultura metropolitana. In quest'universo fuori dal tempo e dallo spazio «usuali», in quest'anticipo di futuro, si sono tuffati Sergio Ferraris e Angela Schiavi per riportare alla luce alcune immagini della catacombe metropolitana. I versi sono tratti da «Alice nel paese della meraviglie» di Lewis Carrol.

La scena. È quella che tra qualche anno sarà chiamata della prima repubblica, di una situazione in cui vige un sistema di potere, basato sulla centralità democristiana, che è in qualche modo penetrato in tutti i pori della società. Ciò che caratterizza questo sistema di potere è di essere estremamente 'laico', cioè di avere del potere stesso una concezione del tutto pragmatica, che considera normale, e nella logica delle cose, stare dentro i posti pubblici con scopo di accaparramento personale e di partito.

Ma questa prima repubblica non è messa in discussione da forze e princìpi antagonisti che cerchino di rovesciare questa situazione, tutto l'agitarsi degli attori è finalizzato alla riperpetuazione e ad una diversa distribuzione di ruoli tra loro.

Gli attori. Il dramma per la verità si svolge senza attori veri e propri, si potrebbe dire che si vedono sopratutto molte comparse e si intuisce che alle loro spalle ci sono abili registi. Le comparse sono per lo più un po' consunte, rispuntano da altri drammi e provengono quasi tutti dalla scuola del Sid. Altre comparse sono invece nuove e inaspettate, come è il caso del segretario dello statista scomparso. Ma anche qui la sorpresa è sopratutto un effetto di scena, in fondo non fu detto ufficialmente che il finanziamento ai partiti era un tentativo per sostituire le malversazioni organizzate?

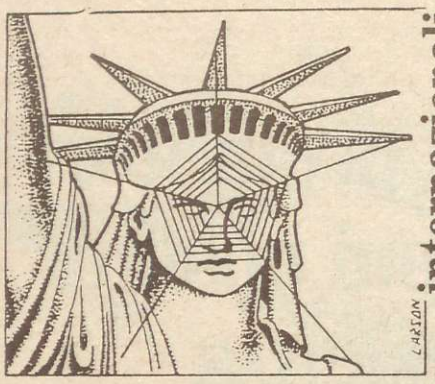
I registi. La regia non è unica; ogni regista muove le sue comparse e qualche volta ammazza le comparse degli altri. Il polverone è grosso, assomiglia ad una battaglia di pupi, di Orlando contro gli infedeli. Solo che non si capisce chi è Orlando e chi sono gli infedeli; e non si capisce nemmeno se a qualche regista sia scappato di mano il pupo.

I nomi dei registi sono per altro noti, anche se non tutti i fili che li legano alle comparse sono chiari. Chi era ministro della difesa allora è presidente del consiglio adesso, chi punta alla presidenza della Dc adesso era ministro della difesa poco prima, chi era presidente del consiglio allora... i nomi non sono mai più di quattro o cinque.

La tecnica di recitazione. Nemmeno questa è nuova. L'hanno inventata o almeno utilizzata su larga scala gli attori delle Brigate Rosse. Consiste nel commettere alcune azioni delittuose e poi gestirle attraverso dei comunicati a sensazione: il comunicato numero uno, il comunicato numero due, e così via.

Ogni comunicato è un segnale di lotta politica, una accusa o una chiamata di correo. Spesso un avvertimento di stampo mafioso. Nel nostro caso il gioco è fatto su larga scala, non a caso riappare il Sid che come è noto è in grado di rivelare qualcosa di tutti.

Il copione. È la parte più misteriosa del dramma che si svolge come un giallo a puntate. Crea «suspence» e non si sa come va a finire. Alla fine possono starci le elezioni politiche anticipate e la costituzione di una «seconda repubblica», che non si prospetta certo meglio della prima. A meno che, come talvolta succede, nuovi attori intervengano nella scena.



Il futuro e' bipolare

Sonnenfeldt, uomo di Reagan e Kissinger, va a Mosca in cerca di canali per riaprire un «confronto globale» con l'URSS; Schmidt e Giscard si sono incontrati per mettere a punto una strategia comune in difesa degli spazi di autonomia conquistati durante l'Amministrazione Carter.
La Conferenza di Madrid sulla sicurezza europea si svolge nel più totale disimpegno in attesa che appaiano più chiari gli indirizzi della politica di Reagan.
Certo è che il futuro per l'Europa, e innanzitutto per l'asse franco-tedesco, in presenza di una ripresa del bipolarismo USA-URSS su tutti i punti caldi del mondo, appare orientato verso un pesante ridimensionamento delle velleità socialdemocratiche.
Il petrolio del Medio Oriente, lo scontro tra i giganti dell'industria dell'auto, gli squilibri del sistema monetario, il controllo sui paesi del Terzo Mondo, attendono alla prova dei fatti la politica degli USA.
Le tendenze, sotto ogni punto di vista, sono più allarmanti che mai.

Come in una falsa partenza ad una corsa di cavalli, i circoli politici e i governi delle nazioni che «contano» hanno reagito in maniera scomposta alla nomina presidenziale di Reagan, chi impuntandosi per bloccare uno slancio troppo forte, chi costretto a trovare il passo in fretta e furia. Le elezioni americane nei piani di tutti dovevano rappresentare uno scontato segnale di partenza in un quadro internazionale ristagnante nella crisi, ma la massiccia vittoria di Reagan sembra aver lanciato troppi segnali ed avvertimenti e il risultato per il momento è una gran confusione di rumori. «Bisognerà aspettare la prova dei fatti» - è il giudizio più ricorrente, in cui alla tradizionale cautela diplomatica si somma una vera e profonda incertezza.

Viaggi ed incontri vengono annunciati e smentiti - è il caso dell'incontro tra Begin e Reagan e tra quest'ultimo e il cancelliere Schimdt - altri si svolgono ma non se ne comprende, al di là delle conferme e dei proclami ufficiali, quale sia la portata - ed è il caso dell'incontro Schimdt - Giscard e del viaggio inaspettato di Sonnenfeldt (consigliere di Kissinger e quindi anche di Reagan) a Mosca. Ciascuno di questi episodi si ammanta di interpretazioni e congetture, e gli unici parametri reali per giudicarli sono ancora le parole invece che i fatti. Della visita lampo di Sonnenfeldt agli uomini del Cremlino si sa che rientra nel quadro della «politica globale» di Reagan - e soprattutto del suo staff governativo ripescato in gran parte tra gli uomini della vecchia guardia repubblicana di Nixon - e di cui si sono venuti precisando i contorni nelle dichiarazioni del neo-presidente. In una intervista al settimanale «Time» che gli chiedeva come intendeva trattare con i sovietici su problemi come il SALT II, Reagan risponde che «in Unione Sovietica c'è un elemento di confusione determinato dalla oscillazione della nostra recente politica estera, dai trattati e dalle loro smentite e così via. Onestamente credo che i sovietici preferirebbero una maggiore consistenza (...) Essi non vogliono fare accidentalmente una mossa che potrebbe portarli ad uno scontro che non vogliono. Credo che essi sarebbero più contenti se ci fosse qualcuno - anche se questo qualcuno sarà più deciso nell'opporsi ad alcune cose che fanno - che gli facesse sapere di che cosa essi stanno trattando. E questo dovrebbe essere il mio metodo».

Sotto questa luce, sul punto di maggiore tensione internazionale, cioè l'assetto medio-orientale con la guerra Iraq-Iran e la questione dei diritti palestinesi, la posizione americana per bocca di Reagan sembra improntarsi a vecchie nostalgie reazionarie da una parte - quando definisce l'OLP una organizzazione terroristica - e al realismo della forza dall'altra quando, sempre nell'intervista a TIME, ha affermato che «l'Amministrazione Nixon ebbe in gran parte il merito di aver tenuto l'influenza sovietica fuori dal Medio Oriente; ma guardate come ora invece si siano infiltrati». E guardando all'oggi egli pensa che la «Giordania è la chiave di una sistemazione» del problema, preannunciando un suo prossimo incontro con il Re Hussein.

La missione di Sonnenfeldt - così come gli approcci tra Kissinger e l'ambasciatore sovietico in USA - rientra in questa metodologia del «confronto» tra i due imperialismi sui problemi della crisi internazionale. Ma al di là delle simbologie di questi approcci tutt'altro che amichevoli e distensivi, gli USA cercano di guadagnare tempo, per recuperare prestigio e forza, ingredienti necessari per qualsiasi contrattazione globale con l'altrettanto globale egemonismo sovietico.

Il momento è più favorevole del passato perché i cunei che si erano infilati nella crisi del bipolarismo e cioè il non allineamento di molti Paesi del Terzo Mondo - in primo luogo i paesi dell'Opec - e la ricerca di autonomia dell'occidente europeo attorno all'asse Francia - Germania Federale, sono in crisi, e nulla lascia pensare che si tratti di una crisi di crescita.

Schmidt e Giscard hanno concluso il loro incontro in modo laconico, ribadendo i legami politici ed economici tra i due paesi in modo rituale, senza l'ampiezza di prospettive che aveva contrassegnato precedenti incontri.

La Germania deve far fronte alle minacce nei confronti della sua economia e della sua moneta appoggiandosi al sostegno francese; d'altra parte deve rispondere alle pressioni americane che chiedono il rispetto degli accordi sull'aumento delle spese militari in misura del 3% mentre la Germania ha fatto sapere di non poter andare oltre l'1,75% per riequilibrare il deficit statale. Ed inoltre sia la Francia che la RFT iniziano a preoccuparsi dei contraccolpi sull'approvvigionamento energetico a causa della guerra Irak - Iran. Una politica basata sui propri interessi di paesi capitalistici avanzati gli impone di correre ai ripari ed aumentare le scorte di petrolio - attualmente ridotte a qualche decina di giorni - nella eventualità tutt'altro che irrealistica che la guerra in Medio Oriente non cessi entro breve tempo o che si estenda bruscamente; ma la decisione francese di aumentare le proprie scorte di qualche altra decina di giorni ha provocato immediatamente le ire americane.

Un ritorno al bipolarismo USA - URSS nel Medio Oriente taglierebbe le gambe a qualsiasi progetto di autonomia del capitalismo europeo - che non si distingue da quello americano o sovietico per i sentimenti di pace, come dimostra l'aiuto dato all'Irak, ma soltanto sulla base di interessi specifici - perché avrebbe la possibilità di chiudergli i rubinetti del petrolio.

La vittoria di Reagan è stato un segnale inequivocabile per l'economia europea: vale a dire che il tempo delle vacche relativamente grasse per il marco e per le altre monete ad esso legate è destinato a finire, almeno nelle intenzioni americane. Ma anche in questo caso, al segnale si sono succeduti fenomeni contraddittori: il dollaro che aveva rapidamente preso quota a ridosso e subito dopo le elezioni, è bruscamente ricaduto nell'ultima settimana, smentendo coloro che sulla ascesa di Reagan pensavano di riportare la moneta USA al ruolo di moneta guida in tutti gli interscambi. Alla base delle ondate di speculazione - le cui dinamiche restano indecifrabili - c'è un raffredamento di «entusiasmi» e l'attesa che i fatti si chiariscano meglio. Riuscirà la politica di Reagan a concretizzare l'ambizioso progetto di risanare la bilancia dei pagamenti, alzare le spese militari, ridurre drasticamente le tasse e contemporaneamente l'inflazione, evitare una drammatica recessione e allo stesso tempo mantenere alta la produttività dell'industria? Questi interrogativi non affliggono soltanto l'opinione pubblica americana, ma prima o poi inizieranno, anche se per motivi opposti, a riguardare i paesi europei.

Già adesso preoccupano molto i lavoratori inglesi, di fronte alla politica della Thatcher che rassomiglia, anzi sembra l'esatta copia in piccolo, alle filosofie dello staff economico di Reagan: rigido controllo monetario, smantellamento dello Stato assistenziale, impoverimento delle condizioni di vita per molti lavoratori. Ma Reagan, a differenza della Thatcher, ha un mandato plebiscitario ed unitario da dover rispettare (se davvero vuol tenere fede ai suoi messaggi) e potrebbe essere costretto a non spingersi più in là di tanto nell'affrontare alcuni problemi.

Un esempio, anch'esso contraddittorio ma rilevante per le conseguenze che ne verranno in Europa, è la grave crisi dell'industria automobilistica negli USA. A Detroit nell'ultimo mese altre decine di migliaia di operai hanno perso il posto di lavoro e si prevede che quasi un terzo degli 800.000 «blue collars» della capitale dell'auto dovrà essere sacrificato per reggere la concorrenza. Eppure, in una situazione di gravissime perdite finanziarie per l'economia americana, il 10 novembre la International Trade Commission ha respinto le richieste protezionistiche della Ford e della UAW (il sindacato dei lavoratori dell'auto) che chiedevano al governo di porre un limite alle importazioni di auto giapponesi.

La ITC ha respinto questa richiesta con una maggioranza di 3 a 2, motivandola con il fatto che «l'importazione giapponese non è la causa dei malanni dall'auto americana», bensì il fatto che questa non si è adeguata ai nuovi modelli (più compatti) richiesti dal mercato.

Ora la decisione finale spetterà a Reagan - che dovrebbe capovolgerla - nel qual caso l'industria USA avrà tutte le garanzie politiche per mettere in moto una gigantesca mole di investimenti, circa 68.000 miliardi di lire, con cui approntare nuovi modelli, ristrutturare la tecnologia degli impianti, dirottare la concorrenza giapponese sui mercati europei, ed espandersi addirittura in questi paesi sia nel mercato che negli stabilimenti. Per poter avere successo una simile manovra - esplicativa di ciò che compete ad una potenza imperialistica - ha le necessità di essere sostenuta anch'essa da una politica «globale»: si tratta in pratica di contrattare ed imporre agli europei i futuri livelli di crisi e di recessione che l'industria americana non è disposta a smaltire.

Anche nella sfera dei diritti civili e delle libertà individuali, il «mandato» che Reagan sente di aver ricevuto non si ferma alle coste dell'oceano. Un'abolizione dell'aborto e della parità uomo-donna in USA - non facile, ma tutt'altro che impossibile, tant'è vero che i repubblicani vorrebbero farla approvare addirittura prima della fine formale dell'Amministrazione Carter - avrebbe riflessi anche in paesi come l'Italia e la Germania, sottoposti ad una forte ondata di integralismo clericale.

Ma il simbolo più evidente dell'incertezza e dell'attesa, nonché della chiusura di spazi di autonomia «riformista», l'ha dato l'asfittico dibattito preliminare alla conferenza di Madrid sulla sicurezza europea, una scadenza in cui ciascuno dei 35 partecipanti - paesi dell'Ovest e dell'Est europeo più gli USA e il Canada - avrebbe preferito che non ci fosse in questo momento. Perché ormai si è capito che dietro i dibattiti sui diritti civili calpestati in egual maniera dall'Ovest e dall'Est tutti attendono i primi frutti - amari per noi - della futura politica degli USA e dell'URSS.

Per un po' la tana si prolungava come una galleria ...E si trovò a precipitare giù per quello che pareva un pozzo assai profondo...

Polonia

Solidarnosc è legale. E il Poup?

di Piero Bernocchi

Ora che SOLIDARNOSC è «legalizzato» molti operai vorrebbero «delegalizzare» il POUP. Sbandamenti e contrasti nel regime che affida molte delle sue speranze all'aiuto della Chiesa e alla «cooptazione» di Walesa. Gravi minacce delle autorità al KOR.

SOLIDARNOSC ha vinto, seppure di misura, un altro degli innumerevoli «rounds» con il regime.

E, ciononostante, tra molti lavoratori non c'è grande entusiasmo: per allungare la metafora sportiva, si potrebbe dire che, viste le difficoltà dell'avversarIo, molti operai avevano cominciato seriamente a pensare ad una vittoria per K.O. Il guaio è che il POUP è sì, attualmente, un avversario assai debole ma è pur sempre dotato di scarso «fair play»: una volta messo al tappeto non esiterebbe ad estrarre dai pantaloncini la pistola; e se proprio fosse così «suonato» da non poterlo fare, ci penserebbero i «managers» sovietici che lo assistono dall'angolo.

Lo sbandamento del Poup

Dopo la seconda sentenza del Tribunale, appare evidente che buona parte delle decisioni del POUP degli ultimi tempi non sono derivate da una particoalre tattica, più o meno furba, ma hanno risentito di una notevole divisione interna e di uno sbandamento generale. La formula dell'accordo, infatti, poteva essere già accettata da SOLIDARNOSC sull'onda del buon risultato della trattativa di Danzica. Aver allegato allo Statuto ciò che venne deciso a Danzica non modifica lo Statuto stesso e non aggiunge molto al compromesso, riguardo al partito e all'Urss, che gli operai intelligentemente accettarono a fine agosto. È probabile che molti membri del partito sperassero in una frammentazione del movimento dopo gli accordi o in una sua maggior malleabilità: eppure, la prima decisione del Tribunale può essere spiegata solamente con il prevalere momentaneo nel POUP di una posizione che aveva preventivato lo scontro, di cui il presidente Koscielniak si era fatto portavoce. Oramai, infatti, il regime si era reso conto della forza e della continuità del movimento operaio e doveva ben sapere che quella sentenza suonava provocatoria per i lavoratori.

Anche molti altri episodi, prima che il Procuratore della Corte Suprema riconoscesse che Koscielniak aveva «oltrepassato i suoi diritti», lasciano pensare che almeno una parte consistente del partito mettesse in conto la prova di forza. La sera del 7 novembre, il capo del dipartimento- stampa del Comitato centrale, Klasa, dichiarava ai giornalisti occidentali: «Di fronte al pericolo rappresentato dagli scioperi ai quali SOLIDARNOSC si prepara intensamente, il partito è deciso, per la prima volta dopo agosto, ad utilizzare tutte le possibilità di impedire lo sciopero, ricorrendo anche a decisioni amministrative che lo dichiarino illegale in certe imprese... Ci sono dei limiti: bisogna difendere la ragion di Stato».

Inoltre Klasa proseguiva nella linea già tracciata dalla stampa dei paesi «fratelli» denunciando le responsabilità, nell'aggravarsi della situazione, di gruppi «antisocialisti».

Dopo aver affermato che buona parte dei dirigenti di SOLIDARNOSC volevano un accordo e che i «consiglieri» cattolici erano «gente ragionevole con cui il potere discute», attaccava violentemente il KOR, Jacek Kuron in particolare, e precisava che «il principale centro di queste forze antisocialiste è a Danzica».

Infine, quasi a far presagire scontri imminenti, sabato 8 veniva emessa una norma che impediva l'ingresso ad altri corrispondenti della stampa estera. Rappresentanti di organi di informazione piuttosto celebri (dalla BBC inglese alla NBC americana, dalla United Press alla televisione svedese fino al «nostro» modesto Demetrio Volcic), appena scesi all'aereoporto di Varsavia venivano reimbarcati e rispediti a casa. Ad altri giornalisti (un gruppo della ITT, televisione inglese, uno della Radio svizzera e uno di un giornale tedesco) si comunicava un provvedimento di espulsione. Poi, lunedì, l'accordo e la revoca dei provvedimenti contro la stampa.

Il dibattito operaio

È presto ancora per poter valutare come l'accordo sia stato giudicato dai vari comitati locali di SOLIDARNOSC e dagli operai in genere. Ma alcuni segni di malcontento ci sono già. Intanto si sa che la Commissione nazionale del sindacato indipendente non era d'accordo sulla formula dell'«allegato»: nonostante vi fosse un secondo «annesso» in cui si garantivano a SOLIDARNOSC le «coperture» delle convenzioni 87 e 98 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro relative ai diritti sindacali. Molti non volevano dare altri riconoscimenti al POUP (dopo gli accordi di Danzica) e avrebbero votato contro il compromesso.

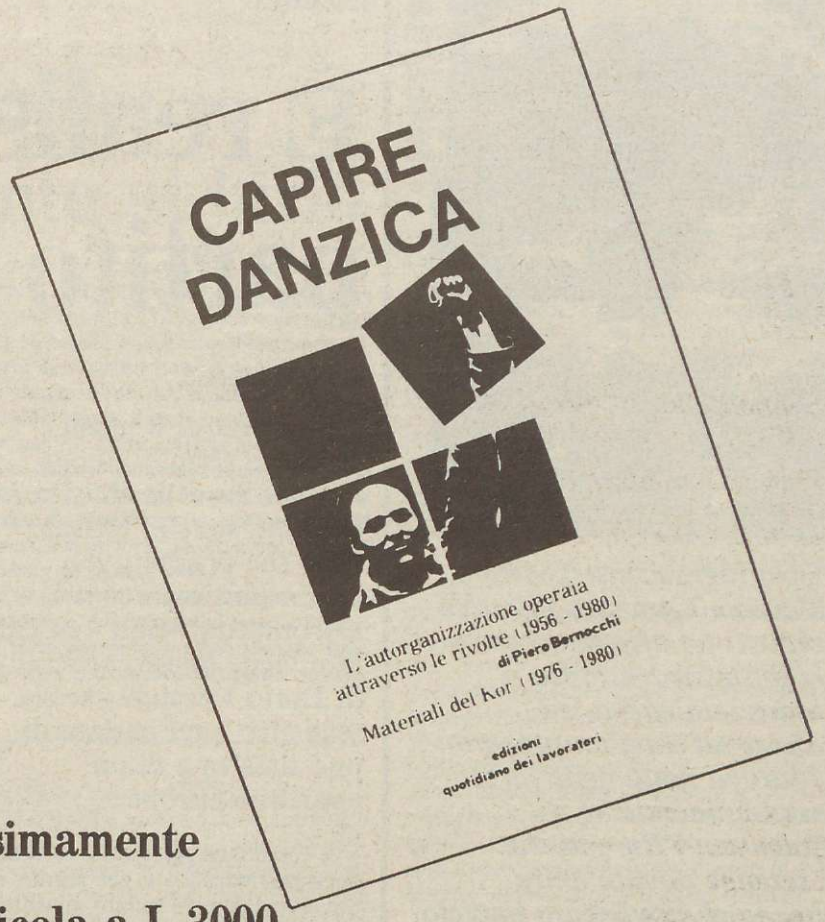
Il malcontento verso Walesa, in particolare, sembra avere due fonti. In primo luogo vi sono quei settori di lavoratori che, durante agosto e dopo, non hanno ottenuto alcun aumento salariale o comunque miglioramenti insignificanti. Tra di essi, vi sono categorie non operaie, infermieri, insegnanti o medici (molti di questi hanno salari che non superano la metà di quelli degli operai meglio pagati) ma anche tutti coloro che si sono trovati a lavorare in fabbriche con scarso peso contrattuale ed hanno ottenuto al massimo 100-200 zloty in più al mese (mentre altri operai sono arrivati a 1000 o lì vicino). Rappresentanti di queste categorie sono già passati all'azione temendo che il gruppo dirigente di SOLIDARNOSC, pago del risultato ottenuto sul piano politico, li abbandonasse. Così, venerdì scorso, delegati degli infermieri e dei medici di Danzica hanno occupato la prefettura di Danzica e vi si trovano attualmente. Lo stesso fanno, da sabato, lavoratori dell'industria dello zucchero, impossessatisi della Casa della cultura a Pruszcz: essi, anzi, intendevano già proclamare uno sciopero generale di settore per lunedì 10 ed hanno rimandato solo a causa di una drammatica lettera della Commissione nazionale di SOLIDARNOSC che faceva notare come potesse influire negativamente sulla gente la mancanza totale di zucchero nei negozi. Il sindacato ha chiesto al POUP urgenti misure per questi settori: ma se non verranno, è poco probabile che i lavoratori si accontenteranno della legalizzazione di SOLIDARNOSC e probabilmente la metteranno subito alla prova.

La seconda fonte di malcontento è invece più direttamente politica. Molte avanguardie operaie, ed una parte dei membri del Presidium di Danzica, accettarono già a malincuore ad agosto (alcuni, anzi, si opposero decisamente) la parte degli accordi che riguardava il riconoscimeto del «ruolo dirigente» del POUP e l'alleanza con l'URSS. Ora, forti dei successi ottenuti, della fragilità del POUP e delle difficoltà che l'Urss avrebbe ad intervenire militarmente, vorrebbero mettere in discussione la legittimità della «dittatura del partito». Più volte, in riunioni semipubbliche, membri del Presidium di Varsavia hanno trattato sprezzantemente Walesa. Sulla radicalizzazione di questo settore operaio solo in parte ha agito il KOR: da un certo momento in poi, la dinamica stessa della lotta ha partorito posizioni che vorrebbero accelerare lo scontro col regime, piuttosto che proseguire la politica dei «piccoli passi».

Eppure, nonostante i contrasti, tutti i lavoratori dovrebbero ancora trovarsi d'accordo almeno su due punti: che l'unità è tuttora l'arma essenziale del «movimento» e che oggi gli operai sono più forti di ieri, nonostante tutti i rischi possibili di «copromissione» col potere di una parte del «movimento».

Il riconoscimento del «ruolo dirigente» del POUP poteva forse essere negato ad agosto: ma, una volta accettatolo formalmente allora, rifiutando oggi un'«allegato» che riporta una parte di quegli accordi si sarebbe giunti ad una divisione irreparabile tra i lavoratori. Forse lo sciopero poteva esserci ugualmente. Ma il POUP, oramai con le spalle al muro, avrebbe provocato lo scontro: e la divisione tra gli operai sarebbe risultata mortale. Inoltre, aver ottenuto un successo solo minacciando uno sciopero ha rafforzato il potere contrattuale degli operai. La stessa arma potrà essere usata nell'immediato futuro qualora gli impegni economici del governo non fossero rispettati. Di battaglia in battaglia, i lavoratori migliorano le proprie posizioni. Certo, con la legalizzazione, aumentano anche i rischi di «cooptazione» nel potere.

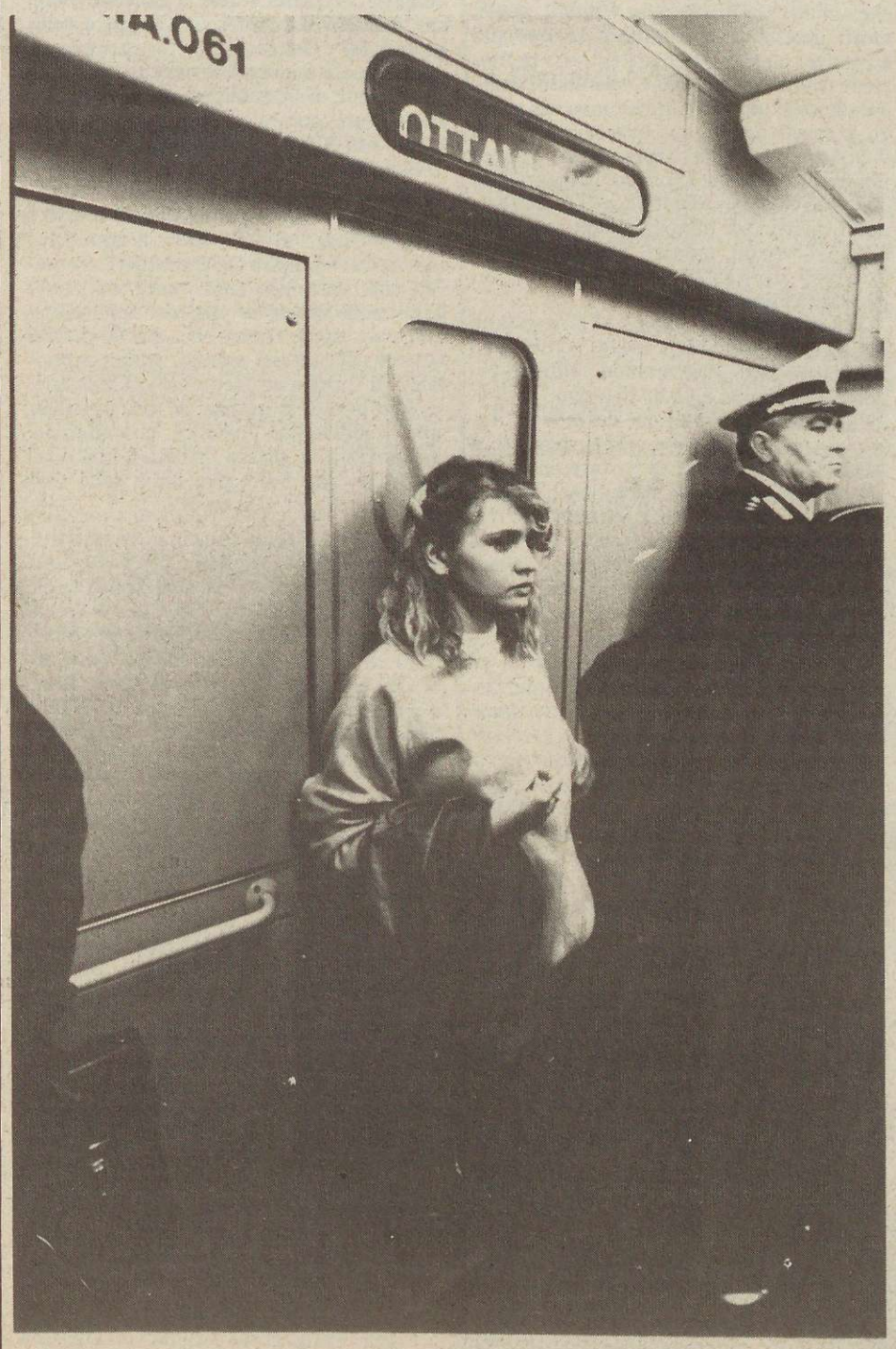
I settori più decisi del «movimento» fanno bene dunque ad essere sempre sul chi vive: ma oggi hanno più respiro e più strumenti per assestarsi sulle posizioni conquistate ed esigere la soddisfazione delle richieste già avanzate, dagli aumenti salariali, alla contingenza, dagli organi di stampa nazionale, alla fine di ogni forma di repressione politica. È una lotta che non può terminare, almeno nell'immediato futuro, con il KO dell'avversario. Per lavorarlo bene ai fianchi, serve insieme unità e radicalità. Se i settori più decisi del «movimento» riusciranno a mantenere questa difficile mistura al giusto punto di equilibrio, le prospettive saranno buone.



Prossimamente

in edicola a L.3000

...Alice ebbe tutto il tempo, precipitando, di guardarsi intorno



Pietro Ingrao, intervenendo all'ultimo Comitato Centrale del PCI, ha affermato che per la sinistra europea si è chiusa un'epoca, ed insieme ad essa, un progetto. L'Europa unita delle forze socialdemocratiche e riformiste, l'Europa che si sarebbe dovuta unire attorno al movimento operaio e alla borghesia illuminata ed indipendente dalla logica dei blocchi. L'analisi di Ingrao, aggiornata anche dalla recente vittoria di Reagan nelle elezioni USA, è rimasta inascoltata, oltre che incompiuta. Questo dibattito per noi non è nuovo, eppure la vittoria di Reagan, il significato che essa potrà assumere verso il continente europeo, fanno sì che il dibattito non si chiuda proprio adesso, ma anzi riprenda con una maggiore attenzione e profondità. In queste pagine interviene Dario Paccino, ponendosi appunto l'interrogativo se è ancora realistico parlare di un partito europeo; ed offriamo una breve lettura di ciò che si agita nell'eterogeneo mondo dell'antimilitarismo inglese, con alcuni brani di un libro di uno dei suoi leader

Dibattito

È realistico un partito europeo?

di Dario Paccino

La vittoria di Reagan riapre in termini nuovi il dibattito sulle sinistra in Europa, sul suo passato e sulle sue prospettive. Ma in particolare va affrontato il tema - su cui interviene questo articolo di Dario Paccino - se sia realistico oggi parlare di una sinistra e di un «partito» europeo.

1. Intanto va precisato cosa debba intendersi per realistico e per partito europeo. Secondo Lenin in questo consiste il realismo del capitalista tipo: nel precipitarsi a speculare in borsa quando abbia in esclusiva la notizia che di lì a 48 ore finirà il mondo. Gli ha dato ragione Hiroshima, il realistico genocidio di Truman, che volle così far capire a Stalin che la pace sarebbe stata americana, col risultato che oggi gli Stati Uniti, proprio per la logica di Hiroshima, sono esposti a completa distruzione da parte dell'Urss. Qui per realistico intendiamo l'esistente presunto nel quadro internazionale dei rapporti di potere. Quanto a partito europeo, chiaro che si intende l'eterogeneo schieramento che vede nel cancelliere tedesco Schmidt il proprio alfiere ai fini di una politica di distensione «divisibile», concernente l'Europa, distensione non pregiudicabile da interventi militari (diretti o indiretti) nel Sud del mondo, tipo Vietnam e Cile (Stati Uniti) o Etiopia e Afghanistan (Urss).

2. Preliminare per una risposta alla domanda del titolo sono alcune considerazioni, in primo luogo una considerazione sulla natura della guerra. Cosa sia nella sua forma non estrema (nucleare) si è visto in Vietnam, dove forse non basterà un secolo per rimarginare le ferite del conflitto. Venendo alla guerra in corso, fra Iran e Irak, sappiamo che Korramshar, ch'era una città di 300.000 abitanti, non esiste più. Quando alla guerra missilistico nucleare, si calcola che uno sciame di missili (quanti ne bastano per distruggere un continente) possa spostarsi in trenta minuti da Mosca a Washington e viceversa. In sei minuti gli Usa, dopo che saranno stati sistemati i Pershing e i Cruise in Europa occidentale, potranno annientare le principali città sovietiche. Non si tratterebbe solo di milioni di morti: aria, acqua, suolo sarebbero contaminati, cosicchè, in definitiva, i più fortunati sarebbero coloro che fossere annichiliti subito.

3. Si sa come gli Usa hanno distribuito le loro forze d'annientamento. Le hanno distribuite in modo che ogni arma (esercito, marina, aviazione) sia in grado, da sola, di annientare l'Unione Sovietica. Questo è il ragionamento che s'è fatto: potrebbe esserci un primo colpo di sorpresa da parte sovietica, che distrugga tutto il nostro potenziale bellico sistemato a terra; a quel punto le altre due armi, non colpite, o parzialmente colpite, devono poter annientare l'Unione Sovietica. Poichè lo stesso criterio sarà stato adottato con tutta probabilità in Urss, la reciproca distruzione, allo stato attuale dei fatti, è assicurata.

4. Tuttavia la corsa al riarmo continua. Secondo il *Rapporto Nord-Sud,* patrocinato da Brandt, vengono spesi 450 miliardi di dollari l'anno in armamenti, e Waldheim (il segretario delle Nazioni Unite) ha fatto rilevare recentemente (22 ottobre) che la cifra è aumentata a 500 miliardi, quando (si legge nel Rapporto Brandt) «il costo di un programma decennale per soddisfare le essenziali necessità alimentari e sanitarie dei paesi emergenti (il sottosviluppo) è pari a meno della metà delle spese militari di un solo anno». Sono le anime belle che mostrano meraviglia perchè «l'uomo» non capisce che gli converrebbe investire il denaro, anzichè in armamenti, in agricoltura, e in genere per risolvere i problemi del sottosviluppo, del Nord, oltre che del Sud. Le armi uccidono anche quando non sparano perchè prodotte invece del pane, ed è chiaro che con la sovrappopolazione mondiale non bastano i cinquanta milioni di morti all'anno per fame nel terzo mondo. Vero che, come sembra temere Brandt, questi morti determinano situazioni sempre più esplosive: ma per rimediare entrano in funzione le armi, attivamente, sparando, come accade ogni giorno in quell'immensa riserva di caccia degli Stati Uniti rappresentata dall'America Latina, e come accadrà ancor più frequentemente in futuro, dal momento che «con Reagan (*Repubblica* 7/11/80) torna lo spettro dell'appoggio diretto statunitense ai regimi militari del tradizionale "cortile" di Washington, che sta già inviando "consiglieri".»

5. La corsa agli armamenti è necessaria per alimentare le guerre locali, con le quali le superpotenze (trascurando relitti imperiali tipo Francia e Gran Bretagna) si contendono le zone strategiche del mondo. Tale corsa inoltre mantiene viva la speranza, a Washington e Mosca, di trovare, in anticipo sul nemico, l'arma risolutiva, che consenta il primo colpo senza possibilità di reazioni, o con reazioni «tollerabili». Un'arma di questo tipo potrebbero essere i missili «invisibili» (non individuabili dai radar) che si dice che l'America stia costruendo. In questo caso è ipotizzabile che l'Urss sprofondi nel nulla senza preavviso di un solo minuto. Un'altra eventualità ipotizzabile di aggressione atomica si porrà quando, alla fine degli anni ottanta, la Cina, secondo le valutazioni degli esperti sovietici (Ansa del 31 ottobre), sarà una potenza nucleare di prima grandezza, in grado di annichilire qualsiasi angolo del mondo. Resterebbe da vedere, in questo caso, se Pechino si affiancherebbe effettivamente a Washington, o se invece non simulerebbe un proprio schieramento strumentale, per indurre gli Stati Uniti ad attaccare l'Urss, per dare poi il corpo di grazia ai due contendenti. Non per nulla Reagan (molto più realistico di Carter) sembra che intenda tenere, con Formosa, una pistola perennemente puntata su Pechino.

6. In questo quadro, schematico fin che si vuole, comunque coerente con l'attuale potenziale bellico, è chiaro che le sole nazioni al mondo, che sfuggano alla definizione brezneviana di sovranità limitata, sono Stati Uniti, Unione Sovietica, Repubblica Popolare Cinese. La stessa Francia che, secondo il bilancio del ministero della difesa, pubblicato il 26 ottobre da *Le Monde,* può ammazzare, in un solo colpo, in un'eventuale guerra atomica, venti milioni di persone, e metterne fuori combattimento altrettanto, non gode di molta più autonomia di noi italiani. Intanto all'Urss basterebbero pochi missili per ridurre in poltiglia radioattiva l'intero territorio francese. D'altra parte Parigi, vincolata al proprio sistema economico- politico, non ha scelta di campo, oltre tutto perchè, secondo quanto rilevava *Nouvel Observateur* del 28 gennario scorso, non ci sono in Francia installazioni industriali moderne tecnologicamente indipendenti dagli Usa. La Francia deve schierarsi subalternamente con gli Stati Uniti, nè più nè meno di Bonn, che non dispone di missili nucleari sui quali abbia dirette facoltà decisionali.

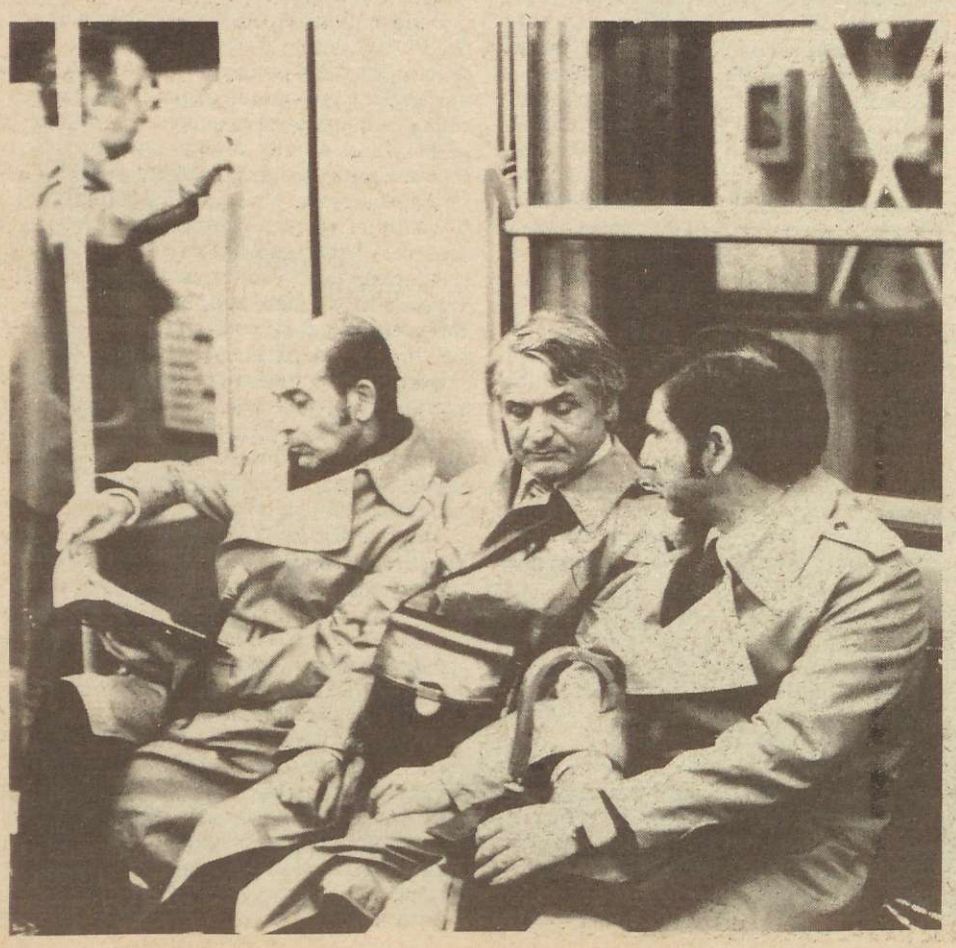
7. Dopo queste considerazioni sulla guerra, facciamone qualcun'altra sull'economia. L'*Herald Tribune,* nei mesi scorsi, pubblicò una serie di servizi per dimostrare il vero e proprio stato di guerra esistente fra Stati Uniti da un lato ed Europa occidentale e Giappone dall'altro. Guerra dovuta alla debolezza di Carter. Nixon, ch'era altrettanto realista di quanto promette di essere Reagan, riversò il salasso americano della guerra in Vietnam, spostandone gli oneri, come ossereva Massimo Riva (*Repubblica* 6/11/80) «dalle spalle dei contribuenti americani a quelle dei cittadini di altri paesi». Per quanto riguarda Reagan, scrive ancora Riva, «le sue reiterate promesse di alleggerimento fiscale all'interno, fanno ritenere che non altrimenti egli intende provvedere al ripristino della supremazia militare dell'Occidente, se non tassando il potere d'acquisto dell'intera comunità finanziaria internazionale soggetta all'egemonia del dollaro». Saremo noi a pagare se Reagan, a differenza di Carter, potrà dare agli americani, nello stesso tempo, burro e cannoni. Che la prospettiva sia questa *Le Monde* l'ha capito tanto bene, che nell'editoriale del 7 novembre (*Sfida all'Europa?*) affermava che le due cose più urgenti sono: 1) «che Reagan approfitti del periodo di interregno per far decantare le proprie dichiarazioni di tutto il loro contenuto elettoralistico»; 2) «che gli europei facciano conoscere il più presto possibile il proprio pensiero» circa il minacciato ritorno alla guerra fredda e alla chiara intenzione di Reagan di puntare su Israele per garantirsi, a proprio esclusivo vantaggio, il controllo del petrolio mediorientale, per il quale, per altro, si sta allestendo la forza di rapido intervento, un primo nucleo della quale sta attualmente esercitandosi in Egitto. La prospettiva, come ha dichairato (Associated Press 7/11/80) uno dei massimi dirigenti di questa forza, il generale Warner, è di «inviare in Medio Oriente e nella zona del Golfo, per fronteggiare un'eventuale minaccia sovietica, un grosso contingente di uomini e di mezzi». Finanziariamente questo obiettivo costerà agli Usa (Ansa 30/10/80) «dai 25 ai 30 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni».

8. Young, l'ex ambasciatore di Carter alle Nazioni Unite, imputa a Reagan d'essere rimasto fermo al '45. Tutto il contrario. Egli infatti ha capito ciò che Hitler e Roosevelt capirono negli anni trenta, che cioè, oggi come allora, la crisi del capitalismo non può essere risolta che con la guerra. Guerra nel Sud del mondo, guerra economica all'Europa occidentale e al Giappone, e, solo in ultima istanza, se sarà possibile, guerra all'Unione Sovietica, con alternativa, qualora la guerra risolutiva non fosse possibile, una Yalta planetaria sulla testa del mondo.

9. Non c'è dubbio che ciò provocherà resistenze, farà esplodere contraddizioni. Non è un caso che l'Arabia Saudita, che pur ha versato all'Irak, nelle prime cinque settimane di guerra, un miliardo di dollari, e che ha rotto le relazioni diplomatiche con la Libia, e accolto gli aerei radar americani, abbia sentito il bisogno dopo la vittoria elettorale di Reagan, di ribadire che in Medio Oriente non può esserci pace, se non si riconoscono i diritti palestinesi, dando loro un proprio Stato. D'altra parte Schmidt va negli Stati Uniti per dire alla Casa Bianca che la promessa da lui fatta, di aumentare del 3 per cento il bilancio militare, non è in grado di mantenerla.

10. Reagan ne vedrà di belle, chè, per limitarci al nostro continente, aumenterà sempre più quella che Cavallari (*Corriere* 9/11/80) definisce «irritazione», l'irritazione degli europei «di dover appartenere a un sottosistema, e di constatare che la vita e la morte degli europei dipende in larga misura dalle decisioni di un presidente americano remoto». Ma è evidente che dall'irritazione a una reazione organizzata europea ci corre. Intanto l'Inghilterra della signora Thatcher già s'è schierata incondizionatamente con Reagan. Giscard sembra mirare a una leadership quanto mai improbabile, presupponendo essa, come lo stesso Giscard ha riconosciuto, una «coesione europea» del tutto inesistente, e che non si vede come Parigi possa promuovere e gestire. Quanto a Schmidt, egli sta perdendo colpi sul piano economico, e andrebbe incontro

...Sarà buffo sbucare fuori fra gente che va in giro a testa in giù...



al disastro, se veramente incominciasse a soffiare il vento della guerra fredda, che gettasse in aria le basi della sua Ostpolitik. Del tutto fantapolitico, in questo quadro, quanto scrive il citato Riva, e cioè che «il ritorno a una tracotante diplomazia del dollaro, sulle orme di Nixon, potrebbe suonare la sveglia dell'unità europea contro il comune pericolo» (secondario, per le multinazionali europee, rispetto all'altro, «orientale», di una dipendenza cioè dal capitalismo burocratico sovietico).

11. L'unità europea (il partito europeo) appare ancor più incomprensibile dell'unità nazionale italiana. In Italia s'è incaricato Agnelli di chiarire cosa si debba mandar giù per essere riconosciuti idonei a collaborare, sia pure in funzione subalterna, all'unità nazionale. Quanto all'unità europea, basta guardare, non si dice all'attuale divisione del lavoro e alla cosiddetta Europa delle due velocità, ma a quanto accade in questi giorni a Rotterdam, dove, in relazione alla guerra fra Iran e Irak, si sta rimettendo in moto l'accaparramento a borsa nera del petrolio con conseguente aumento da 155 a 214 dollari a tonnellata (*Nouvel Observateur* 3/11/80). La previsione, se la guerra fra Iran e Irak si prolungherà, restando però limitata, è un aumento del prezzo del greggio, a barile, dai 40 ai 60 dollari; se poi si verificasse un allargamento del conflitto, nessuno può dire che cosa accadrebbe in Europa, e a farne le spese, molto più che Francia e Germania Federale, sarebbero i vasi di coccio tipo Italia, e, in Italia, i sacrificati di sempre, come fa intendere *La Stampa* che, con un editoriale di Mario Pirani (8/11/80), afferma che, per resistere all'impatto economico dell'America di Reagan, si impongono misure «capaci di incidere direttamente sulle cause primarie e strutturali dell'inflazione: costo del lavoro e scala mobile, spesa pubblica, fine dello spreco parassitario per sostenere industrie mangiasoldi».

12. Il partito americano che, al tempo di Carter, non escludeva, in teoria, una presidenza del consiglio socialista, ora ha come proprio portabandiera Montanelli, che, appena conosciuto il risultato delle elezioni americane, è uscito con questo titolo a tutta pagina (*Il giornale* 6/11/80): *Reagan spazza via l'America fiacca di Carter,* irrobustito da un editoriale ditirambico: *Finita la sindrome del Vietnam.* L'altro partito, quello europeo, che potè far intravvedere in questi anni, sia pure con un eccesso di euforia, un asse segreto Berlinguer- Brandt, vede ora Schmidt in pericolo di perdere la struttura portante della propria politica: la distensione, l'apertura all'Est.

13. Con Reagan è la guerra, così come lo fu con Hitler e Roosevelt. Guerra per il momento improbabile come scontro diretto fra Mosca e Washington, e invece sicura come attacco al nostro tenore di vita: attacco con conseguenze ovviamente diseguali, nel senso che non ne soffriremo tutti allo stesso modo, nè su piano europeo, nè su piano interno.

Per restare a noi, non è da escludere, se il costo del greggio avesse l'impennata prevedibile con l'eventuale estensione del conflitto armato fra Iran e Irak, la necessità di un golpe economico tipo Cile, e tanto meglio per il potere se esso potrà avvenire all'insegna dell'unità nazionale.

14. E allora? Allora ci troviamo, con la vittoria di Reagan, a un chiarimento analogo - naturalmente in una dimensione incomparabilmente più vasta - di quello imposto in Italia da Agnelli, che ha fatto toccare con mano che la sinistra non ha più una cultura, è mera organizzazione, che magari sa lastricare le strade di un comune, ma è incapace anche semplicemente di porsi il problema dell'attuale stato del mondo, e delle forze sociali, politiche, economiche, militari che ne contrassegnano la dialettica. Il Labour Party, che sembrava stesse alla nostra sinistra come un bottegaio a Marx, ha mostrato almeno di capire che l'unico realismo, per noi europei, può essere quello della sopravvivenza, e si propone perciò, se tornerà al governo, di procedere al disarmo nucleare unilaterale cacciando via, conseguentemente, gli alti ufficiali americani che, in caso di guerra, dirigerebbero le operazioni dall'interno di un aereo dotato di sala comando per il teatro europeo. La politica, si sa, deve sempre comprendere i due momenti, quello della mediazione e quello della rottura, se no - si abbiano occhi soltanto per la mediazione o soltanto per la rottura - si mostra sprovvedutezza culturale, e ci si espone a tutti i rischi dell'avventurismo. Il problema è di vedere se la sinistra italiana sappia darsi una cultura che le consenta almeno di capire che di realismi, al pari della ragione, ce ne sono sempre due: quello del padrone e quello di chi rifiuta il destino che lo stesso padrone intende imporgli in nome della ragione.

Gran Bretagna

Protesta e sopravvivi: il Laburismo di fronte al bivio

Michael Foot, rappresentante della sinistra interna del Labour Party, è il nuovo leader del partito, con una stretta ma netta vittoria nei confronti di Denis Healy, rappresentante progressista deciso sostenitore della linea del disarmo nucleare, di nazionalizzazione del centro-destra. La vittoria di Foot, un intellettuale delle industrie e di protezionismo statale, pone fine per il momento alla drammatica spaccatura del Partito Laburista britannico, in vista dell'assise di gennaio che dovrà sciogliere alcuni nodi dell'assetto interno e dell'organizzazione del partito. I problemi che Foot avrà di fronte, oltre a quello della ricucitura interna dei contrasti per poter presentarsi con un partito unito alle elezioni del 1983, saranno caratterizzati dal duro scontro sociale provocato dalla politica recessiva e distruttiva della Thatcher, che fino ad oggi ha avuto vita facile grazie all'inconsistenza del Labour Party e delle Trade Unions. Michael Foot dovrà soprattutto rianimare le vecchie idee del laburismo alla luce dei nuovi fermenti sociali che recentemente, il 26 ottobre, si sono espressi nella imponente manifestazione di Londra contro gli armamenti.

La minaccia di una guerra nucleare, le spese militari al posto delle spese per i servizi sociali, la gravissima recessione, l'antico spirito autonomistico dei britannici sono i fattori che hanno determinato il confluire delle più disparate tendenze nella manifestazione contro i Cruise e i Pershing americani che anche la Gran Bretagna dovrebbe alloggiare sul suo territorio.

Proteggiti e sopravvivi...

«La maggior parte delle case, in questo paese, offre un grado di ragionevole protezione contro un fall out radioattivo dovuto ad esplosione nucleare e la protezione può essere sostanzialmente migliorata con una semplicissima serie di modifiche fai-da-te».

William Whitelaw - Ministro dell'Interno
12 febbraio 1980

In caso di guerra nucleare, il governo britannico ha previsto di fornire alla popolazione - esclusi quei pochi che verranno ospitati in bunker segreti - un manualetto «fai-da-te» intitolato *Proteggiti e Sopravvivi* circa tre o quattro giorni prima dell'eventuale esplosione.

Nell'opuscolo si consiglia di andare al piano terra o in cantina e lì di costruirsi un abitacolo con vecchie porte, assi etc. e poi di ricoprirlo con sacchi di sabbia, libri e mobili pesanti e poi di infilarcisi dentro con acqua e viveri per quattordici giorni, una radio portatile, una latrina portatile e, ovviamente, un apriscatole.

o Protesta e Sopravvivi

Con un abile gioco di parole (protect-protest) il noto storico inglese E.P. Thompson si è imposto all'attenzione di un pubblico molto vasto pubblicando una risposta al manualetto governativo in cui, schierandosi apertamente per il disarmo nucleare unilaterale, accusa non solo il governo Tatcher ed i suoi sostenitori o i generali della Nato, ma anche molti presunti paladini della salute pubblica preoccupati degli effetti di un attacco nucleare. Nell'opuscolo, un vero best-seller che la Penguin Books ora pubblicherà in forma di libro, Thompson delinea una strategia d'azione per il «partito anti-nucleare» derivata da una analisi dei linguaggi, degli atteggiamenti e delle argomentazioni più spesso usate per giustificare o anche per migliorare l'uso del deterrente nucleare.

La strategia conclusiva si basa sulla considerazione che il movimento in Europa deve avere più incisività che altrove per la posizione strategica di «teatro» che il continente possiede. Questo movimento non deve aspettare le decisioni dei governi, né deve farsi strada attraverso organizzazioni centralizzate, ma deve avere una strategia *laterale* che consenta, soprattutto, un coinvolgimento di organizzazioni e strutture dei paesi dell'Est nella Campagna per il Disarmo Nucleare. *Protest and Survive* era la parola d'ordine della manifestazione di domenica 26 ottobre e Thompson stesso ha dato un esempio della strategia da lui elaborata leggendo le lettere di adesione di alcuni professori del MIT e dello storico sovietico Medveev.

Da «Protesta e sopravvivi» di E.P. Thompson

La logica del deterrente

«Il deterrente riguarda in primo luogo ciò che pensa l'avversario, non ciò che possiamo pensare noi»

Sono giunto alla conclusione che una guerra nucleare generale non solo è possibile, ma probabile e che la sua probabilità sta crescendo. Possiamo in effetti arrivare ad un punto senza ritorno allorché la tendenza o la disposizione già esistente verso questo risultato diventerà irreversibile. Baso questa opinione su due considerazioni, che possiamo definire (uso i termini dei nostri oppositori) «tattica» e «strategia».

Per tattica voglio dire che le condizioni politico-militari per una tale guerra esistono ora in differenti parti del mondo; la proliferazione delle armi nucleari continuerà e verrà accelerata dall'esportazione della tecnologia nucleare verso nuovi mercati; la rivalità delle due superpotenze dà maggior corpo a queste condizioni, che del resto già esistono in Medio Oriente ed intorno al Golfo Persico, esisteranno tra breve in Africa, mentre nel Sud-est asiatico la Russia e la Cina sono già impegnate in guerre per procura. Tali guerre potrebbero concludersi proprio al limite di una guerra nucleare tra le due superpotenze e subito dopo le superpotenze potrebbero avere un comportamento dettato dalla paura per alcuni anni. È a questo punto che le pressioni strategiche entrano in funzione ed insisteranno per un confronto diretto. Queste considerazioni strategiche sono le più serie, tra le due. Esse si basano su una visione storica del potere e dei processi sociali anziché su una analisi immediata degli eventi. In quest'ottica è superficiale ed anche un errore pericoloso, supporre che il deterrente «ha funzionato». Con molta probabilità può aver funzionato in questo o quel momento nell'impedire il ricorso alle armi. Ma proprio a causa del suo modo di funzionamento, e dei suoi «atteggiamenti», ha causato una serie di conseguenze entro le società che l'hanno adottato come concetto.

La «deterrenza» non è uno stato stazionario, ma è uno stato degenerativo. Essa ha impedito e represso l'esportazione della violenza verso il blocco opposto, ma così facendo il potere represso dello stato si è rivoltato contro chi l'ha usata. La violenza repressa ha cambiato direzione e si è reinserita nell'economia, la politica, l'ideologia e la cultura delle due potenze contrapposte. Questa è la struttura profonda della Guerra Fredda.

La logica di questa struttura profonda della paura reciproca venne chiaramente identificata da William Blake in uno dei suoi «Canti dell'Esperienza», L'Umano Astratto: Ed il mutuo timore porta pace / finché l'amore di sé stessi aumenta / allora Crudeltà un laccio tende / e le sue esche con gran cura spande... Presto spande l'ombra cupa / del Mistero sopra la sua testa; / E il Bruco e la Mosca / si nutrono del Mistero. E partorisce il frutto dell'Inganno / rubizzo e dolce da mangiare; / E il Corvo ha fatto il nido / nella sua ombra più spessa.

In questa logica, la pace del «mutuo timore» rafforza il contrapporsi degli interessi personali, dà spazio all'azione della «Crudeltà», genera il «Mistero» ed i suoi parassiti, fa maturare gli «atteggiamenti» dell'Inganno, ed il Corvo che annuncia la morte si nasconde dentro il Mistero.

Grazie alla logica della «deterrenza» si impiegano milioni di uomini negli eserciti, servizi segreti e nell'economia militare dei blocchi contrapposti, ed interessi corrispondenti esercitano una immensa influenza all'interno dei Consigli delle grandi potenze. Il mistero avviluppa le operazioni degli alchimisti della tecnologia. La «deterrenza» è divenuta normale e le menti si sono abituate al vocabolario del mutuo sterminio. All'interno di questa normalità, orribili anormalità culturali sono state coltivate ed ora crescono in tutto splendore.

(...) «L'uomo non sopporta molto la realtà». La maggior parte di noi sopporta la quantità di realtà che gli è più vicina - l'interesse personale ed i 'nostri' interessi personali più immediati. Ciò che minaccia i nostri interessi - ciò che ci infastidisce anche mentalmente - è considerato come esterno a noi, come l'Altro. Possiamo uccidere migliaia di persone perché abbiamo prima imparato a chiamarle 'nemici'. Le guerre cominciano anzitutto nella nostra cultura e noi ci uccidiamo l'un l'altro in eufemismi ed astrazioni molto prima che i missili siano stati lanciati. Non è vero che la guerra nucleare sia sempre stata impensabile. È stata pensata e quel pensiero è stato messo in atto.

(...) Ciò che è impensabile è che una guerra nucleare possa accadere a «noi». Finché possiamo supporre che questa guerra verrà inflitta solo a loro, è facile concepirla. E se possiamo anche supporre che questa guerra potrà salvare le «nostre» vite, o servire i nostri interessi, o persino risparmiarci (se viviamo in California) dalla noia di fare la coda a giorni alterni per la benzina, allora l'atto può facilmente avere luogo. Noi pensiamo la morte degli altri nel momento in cui li definiamo come gli Altri: il nemico: Asiatici: marxisti:non-uomini. La mente umana deformata è l'arma finale - è dalla mente umana che i missili e le bombe al neutrone provengono.

...Scusi signora, questa è l'Australia o la Nuova Zelanda...

Medio - Oriente

Una guerra nella guerra nell'Iran del dopo-Carter

Loretta Caponi

L'accentuarsi dello scontro interno al potere in Iran apre la strada a diverse ipotesi di rapporto con gli USA di Reagan - La crisi del non allineamento arabo e l'aggravarsi della guerra con l'Irak.

L'integralismo sciita sta oggi scoprendo, dopo le elezioni americane, l'esistenza di un plotone di «grandi satana» al posto della incarnazione nel solo Carter; sconta, e sulla propria pelle, il peso di una variabile che non dipende da un segnale del cielo ma è molto terrestramente concretizzata nel cambio della guardia alla Casa Bianca.

Dopo aver considerato i due candidati come interscambiabili perchè emanazione del potere delle multinazionali e dopo aver posto condizioni non immediatamente eseguibili per il rilascio degli ostaggi (come lo sbocco dei fondi congelati negli USA e dei beni dello scià, che sollevano complesse questioni finanziarie), il regime komeinista deve far fronte ora a crescenti difficoltà, visto il proseguimento del conflitto con l'Iraq, e all'aggravarsi delle tensioni interne. Non solo.

Con Reagan gli USA tornano oggettivamente a porsi come diretti interlocutori dei sovietici giocando in questa veste sugli alleati presenti nell'area. Se è finita l'epoca del bipolarismo e della spartizione del mondo, è finita anche l'epoca carteriana di una certa interpretazione della politica dei piccoli passi, del pragmatismo, delle mediazioni per interposta persona. Oggi, in Medio Oriente, è il governo di Israele che riprende quota e ciò solleva non poche preoccupazioni per Sadat arroccato sulla difesa degli accordi di Camp David e contro il fronte dell'intransigenza. Così come perde credibilità l'indeciso asse Bagdad- Ryad- Amman in funzione antiraniana, considerate le diverse prospettive da cui i singoli componenti di quest'asse partono per la soluzione della questione palestinese e nei rapporti con gli USA. È su un terreno modificato e per molti aspetti più arretrato che Teheran dovrà fare i conti con la potenza americana da un lato e con i reiterati tentativi dell'URSS di essere presente contemporaneamente in Iran e in Iraq, dall'altro. Può discutersi se la questione degli ostaggi ha indirizzato verso Reagan la maggioranza dei voti americani; è certo che la politica schizofrenica di Komeini e la sua visione integralista hanno contribuito a costruire attorno alla rivoluzione iraniana dapprima un asettico cordone sanitario ed oggi un autentico campo minato. Con l'URSS che invia consiglieri militari in Iraq, stringe patti di alleanza con la Siria e sembra voler fornire un qualche aiuto militare all'Iran, e gli USA ora più che mai in fase di attesa, nel momento delicato della transizione tra le due presidenze, è Komeini e il suo regime che ci rimettono le penne. Per questo in Iran scoppiano oggi in modo clamoroso i contrasti in seno al gruppo dirigente. E lo scontro non investe solo la affannosa ricerca di alleati internazionali ma la prospettiva complessiva del «nuovo Iran»; tra chi cioè ritiene di guidare un popolo con gli anatemi, le sciure e la repressione e chi invece punta all'immediata soluzione della questione degli ostaggi in cambio degli aiuti americani sotto la spinta della guerra con l'Iraq. Ma anche questo si traduce sul piano interno nell'arretramento del processo rivoluzionario iraniano. È toccato per primo a Mohamed Reza Saadati dirigente dei mudjahidin del popolo, essere tacciato di agente filosovietico per aver contattato il primo segretario dell'ambasciata dell'URSS su consiglio di Arafat. Ha fatto seguito l'arresto e il rilascio dell'ex ministro degli esteri Gotzadeh, accusato di aver criticato i mezzi di informazione per il ritardo e le reticenze con cui hanno affrontato la questione degli ostaggi in relazione alle elezioni americane. In questo quadro indubbiamente più debole diviene la posizione di Bani Sadr che ha difeso Saadati e che si è trovato schierato con l'ala moderata del Consiglio supremo di difesa e del partito repubblicano islamico, sostenendo la necessità di una rapida liberazione degli ostaggi proprio per gli effetti che essa avrebbe determinato sull'elettorato americano. Su Bani Sadr inoltre ricade il disastroso andamento della guerra ed è chiaro che gli oltranzisti tendano ad isolarlo per poi colpirlo così come il presidente iraniano, per difendersi, si trova costretto a garantire quel minimo tessuto democratico interno al gruppo dirigente. La lotta fra le due fazioni connessa al peso crescente assunto dall'ala integralista di fronte a una guerra di cui non si conosce l'esito ma che aggrava le difficoltà economiche - è di questi giorni il razionamento di carne, benzina, ecc. - dà nuovo spazio alla mediazione di Komeini chiamato, come nelle fase ascendente del movimento contro i Pahalavi, a porsi come guida suprema dell'Iran. La prospettiva della catastrofe economica e militare rappresenta, nelle sue tragiche conseguenze, una valida lezione per tutti coloro che nell'integralismo di Komeini e nella purezza dello sciismo affidavano le sorti della rivoluzione iraniana. Puntando sulla mortificazione di ogni istanza di emancipazione sociale non traducibile in linguaggio islamico il regime è oggi pronto ad accettare, dopo averlo oggettivamente sollecitato con la faccenda degli ostaggi, l'aiuto degli USA sotto la presidenza Reagan; in altri termini accetta una presenza americana sostanzialmente modificatrice degli attuali equilibri nell'area mediorientale. È il colpo più duro portato al movimento dei non allineati, il cui comitato di saggi sta ancora impotentemente richiedendo un riconoscimento ai due belligeranti, ma anche al mondo arabo. L'eterogeneo e confuso schieramento attorno all'Iraq (Marocco, Tunisia, Giordania, ecc.) e la indecisione e la debolezza che caratterizzano le prese di posizioni favorevoli all'Iran (Algeria, Libia, Siria) hanno già consacrato un dato di fatto legittimando l'aggressione irachena. Ora questi schieramenti rischiano di essere ribaltati mentre lo stesso potenziale bellico americano si avvia a pesare sul conflitto in corso.

E già si intravede il tentativo di rigettare sul piano degli schieramenti internazionali le responsabilità della guerra: il regime militare di Saddam Hussein e gli obiettivi dell'invasione irachena acquistano, quanto meno sulle pagine di «Afrique- Asie», una credibilità che finora era stata negata.

Peuples Noirs - Peuples Africains

Della rivista bimestrale Peuples noirs - Peuples africains **diretta da Mongo Beti sono usciti diciassette numeri. La sua nascita, si legge nel manifesto pubblicato nel. n. 1, esprimeva l'esigenza di contrastare «lo spettacolo di trionfalismo ideologico offerto quotidianamente dal neocolonialismo» di reagire contro gli atteggiamenti accomodanti assunti da intellettuali ed esponenti politici africani, nella consapevolezza che «de future generazioni avrebebro giudicato con la massima severità quelle attuali se, oltre a non condurre a termine vittoriosamente la rivoluzione per sbarazzare l'Africa di tutti i suoi Bokassa, si sarebbero rivelate incapaci persino di creare una pubblicazione combattiva». Effettivamente Peuples noirs - Peuples africains vivace combattività ne ha dimostrata non solo contro «la più vile mandria di scrivani corrotti che sia mai esistita, cioè i giornalisti europei specialisti dell'Africa», ma anche contro «l'esaltazione delle tradizioni reazionarie, il culto morbido dei valori tradizionali che si risolvono fatalmente in Africa come altrove nell'alleanza con l'oppressione delle multinazionali per escludere le masse dal campo dell'iniziativa e della partecipazione al potere, gettandole nella fame, nella miseria e nel silenzio».**

Nella individuazione del terreno politico e culturale di confronto Mongo Beti e i suoi collaboratori, e con particolare attenzione ai problemi dell'Africa francofona, hanno privilegiato i temi della discriminazione razziale, delle questioni linguistiche e dell'insegnamento, del ruolo delle burocrazie governanti, del funzionamento delle dittature, della condizione femminile e degli istituti familiari, della letteratura e della poesia...

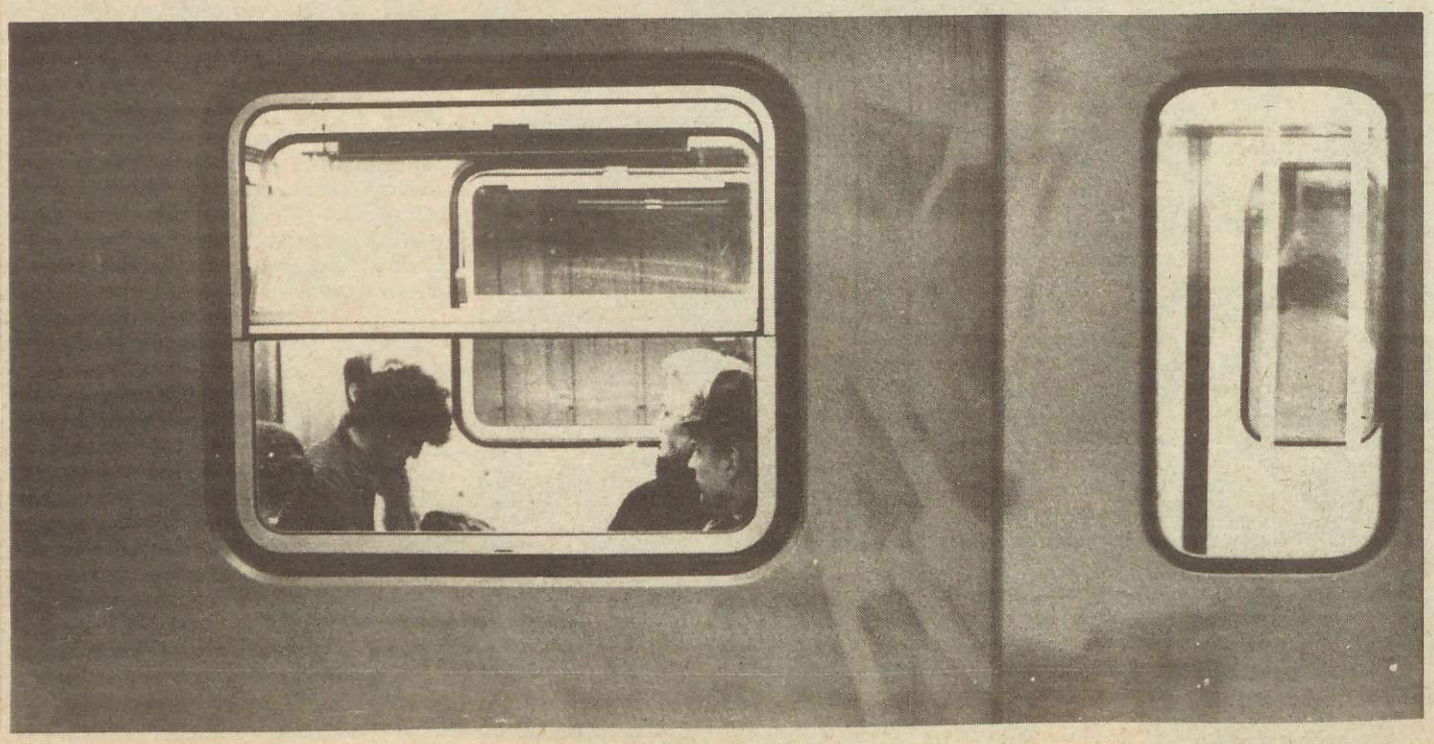
Ispirandosi alla «rivoluzione permanente», intesa come «rifiuto assoluto di sacralizzare dio, cultura, nazione, partito, classe, individuo, arte», e salvaguardando un certo pluralismo di posizioni, Peuples noirs - Peuples africains si è impegnata costantemente a difendere un'autonomia di scelte politiche e culturali anche contro gli attacchi del settarismo tartufesco di forze e gruppi «progressisti» africani che in nome della «dipendenza nei confronti delle diverse Mecche del socialismo» denunciavano i cordiali rapporti di questa rivista con i movimenti dell'estrema sinistra francese.

di Raffaele Chiarelli

«Peuples Noirs - Peuples Africains»

Redazione, amministrazione Rue de l'Asile Popincourt, 3, Parigi 75011.

...Giù, sempre più giù...



Quale politica in Africa per Reagan?

L. C.

La strategia di Reagan prevede un ritorno allo scontro in varie forme tra USA e URSS nel continente africano

Si modificano in Africa, con la vittoria di Reagan, la presenza e l'intervento degli USA? Questa domanda è stata finora confusa con quella delle reazioni del mondo africano alle recenti elezioni americane. E ci sono serie motivazioni per questa confusione.

Durante la amministrazione Carter, infatti, sul continente si sono giocate le carte più pericolose contro il movimento dei non allineati, l'OUA e in generale contro il timido tentativo di un'azione autonoma dei paesi africani. È in Africa che ha preso avvio una politica di diretta presenza di truppe militari straniere o di indiretta partecipazione ai violenti ricambi dei vertici di taluni stati. Ed è lì che le questioni di autodeterminazione nazionale e di assetto democratico sono state maggiormente strumentalizzate ai fini di una modificata spartizione del continente. Tutto ciò in ogni caso non è avvenuto ad opera dell'imperialismo americano ma della miope politica di destabilizzazione portata avanti dall'Unione Sovietica. Ed il pericolo maggiore consiste proprio nel fatto che, a differenza di Carter, Reagan sappia valersi degli stessi strumenti adottati da Breznev e possa concretamente far perno sulle contraddizioni laceranti che l'azione sovietica ha aperto in Africa.

Senza nulla innovare rispetto alle forme, ai modi e alla sostanza di quest'azione già sviluppata dall'URSS, Reagan può: a) nel Corno d'Africa, rafforzare la presenza americana in Somalia e intervenire militarmente a fianco delle truppe somale per la conquista dell'Ogaden, come a fianco di quelle etiopiche intervennero i sovietici nel '77, giocando anche sull'instabilità del regime militare etiopico e sul movimento indipendentista eritreo, nello stesso solco tracciato dalla politica dell'URSS che ha usato e usa i fronti eritrei come deterrente nei confronti degli infidi alleati etiopici; b) nel Ciad, valersi di un paese alleato con la sua conseguente articolazione in fronte nazionale per scatenare, sotto le bandiere dell'Islam o di un'inesistente compattezza etnica, una sanguinosa guerra intestina, come sta facendo ormai da un bel pezzo il colonello Gheddafi munito delle sofisticate armi sovietiche, ufficialmente intervenuto a sostegno di Gukuni Ueddei e del governo d'unione nazionale transitoria; c) rinfocolare, nello Zimbabwe, i contrasti tra Mugabe e Nkomo, ponendoli «l'un contro l'altro armati», aderendo alla linea di condotta sovietica del solleticare la guerra per bande rivali; d) intervenire assieme alle truppe dell'Unita di Savimbi, giustificando l'intervento come aiuto richiesto da un fronte nazionale, secondo i principi già stabiliti dai cubani in Angola, oppure sacrificare l'Unita in cambio della mano libera sudafricana in Namibia, secondo il già consacrato principio della nascita, crescita e dipartita dei fronti in base alle esigenze contingenti della potenza creatrice... Senza contare l'ampio spazio che si aprirebbe ai falchi americani ove facessero propri gli altri pilastri della politica sovietica in Africa, come l'intervento diplomatico e militare nei sanguinosi conflitti tra paesi non allineati e lo sviluppo di un'azione tendente ad acuire le tensioni nelle molteplici «zone calde» del continente (nel Sahara, nell'Africa australe, nel Centrafrica, in Uganda, ecc.). Ma a prescindere dalla politica non ancora chiaramente delineata della nuova presidenza americana, l'elezione di Reagan viene a colmare un vuoto strategico e di prospettiva, tutto imputabile alla passata amministrazione carteriana. Sulla inconsistente e sfilacciata presenza degli USA in Africa hanno così potuto pesare gli interventi della Unione Sovietica come le nostalgiche riedizioni di una Francia giscardiana protesa in azioni dirette in Gabon, in Ciad, in Centrafrica e nelle Comore. E se oggi l'Africa teme un Reagan alla presidenza americana, questi timori non sono dovuti a impossibili ritorni a un passato kissingeriano ma alla concretezza di un presente seriamente deteriorato nelle sue esigenze di rinnovamento e di superamento di un ormai tramontato ordine internazionale.

America del Sud

Una comunità agricola, ovvero un'isola di resistenza nel Perù delle multinazionali

a cura di Mariano Mampieri, Antonio Onorati, Maurizio Paffetti

Manuel Quintana è il presidente, (un titolo che non corrisponde affatto al significato a cui siamo abituati) della comunità campesina di «San Juan de Catacaos», nella provincia di Piura in Perù.

Una comunità che si estende per oltre 6000 Km², in una zona in cui si coltiva «il bel cotone» che da secoli è oggetto di contesa e motivo di dominazioni, ultima delle quali quella delle multinazionali. In questa intervista - racconto, Manuel Quintana ripercorre le tappe e le lotte di questa comunità, analoga alla storia di altre comunità agricole sudamericane, sempre più spesso considerate alla stregua di un fenomeno folcloristico in decadenza mentre invece sono ancora una parte importante del tessuto sociale e delle esperienze latino- americane. Soprattutto queste comunità hanno un ruolo importante nel contrastare la dominazione imperialista e nell'organizzare la resistenza e l'opposizione ai regimi autoritari (e il Perù è tra questi). In questa comunità, come nelle altre città peruviane, il 23 novembre si svolgeranno le elezioni amministrative (le prime in un paese sudamericano dopo l'ascesa alla Casa Bianca di Reagan) che rappresenteranno un test per la ritrovata unità delle numerose formazioni di sinistra.

«... nel 1544 la comunità di Catacaos, insieme ad altre comunità di questa zona, si unirono per dichiarare il proprio possesso della terra anche in base alle stesse leggi dei colonizzatori spagnoli. E questo impedì agli spagnoli di impossessarsene formalmente. Solo nel 1578, il 1° di aprile, dopo 34 anni, ci fu riconosciuto il titolo di possesso sopra alle terre della nostra comunità. Il 1° di aprile del 1980 abbiamo festeggiato i 402 anni di fondazione della nostra comunità...

Successivamente la corona di Spagna inviò qui il vicerè per assoggettare gli indiani ribelli, ma loro combatterono e per la prima volta nel Perù ottenemmo una vittoria militare sugli invasori. Così cominciò la lotta dei contadini di Catacaos contro la dominazione spagnola e così abbiamo continuato difendendo la terra. Nel 1645 fummo nuovamente costretti a pagare per recuperare delle terre che dei signori ci avevano sottratto, i soldi furono raccolti dal prete indiano Mori.

Era la seconda volta che pagavamo per il possesso della nostra terra: non fu l'ultima... verso il 1900, quando nel mondo si faceva avanti il sistema di dominazione imperialista, poiché qui da noi si produceva bel cotone, cominciò da parte degli agrari un'offensiva sulle nostre terre. Anche se la nostra lotta fu dura... gli agrari avevano l'appoggio del Governo e, con la complicità di alcuni notai, facevano firmare delle carte per toglierci la terra... con la minaccia della prigione. Così ci tolsero la terra senza pagarla! I contadini che si rifiutavano di firmare la cessione delle proprie terre venivano imprigionati e liberati solo se accettavano di andare a lavorare come braccianti dagli agrari. Così si formarono molti latifondi e 30.000 campesinos diventarono braccianti e giornalieri a uso e consumo degli agrari.

Però la comunità ha continuato la sua lotta e agli inizi degli anni sessanta, quando la pressione dei contadini senza lavoro era molto forte, si decise di andare a recuperare la terra e 17 aziende agricole furono occupate per tutti i contadini dei 53 villaggi che formano la nostra comunità! Queste occupazioni le facemmo quando era presidente del Perù per la prima volta il senor Belaunde, l'attuale presidente del Perù. Allora, anche se era stato eletto presidente con i voti dei campesinos, questo senor, non ci aiutò a risolvere il nostro problema, ma fece una legge di riforma agraria che favoriva gli agrari. A noi mandò contro l'esercito per farci abbandonare le terre occupate. I contadini resistettero, tagliarono i fili del telefono e distrussero i ponti e le strade per fermare i militari...

Ricordo un episodio avvenuto prima del 1900. Quando gli agrari si installarono qui nel Basso Piura, assoldarono della gente, anche nella stessa comunità, e la armarono per mandarla contro i campesinos. Nella lotta uno di questi fece fuoco contro un campesinos e lo uccise. Fratello contro fratello. La Comunità allora si organizzò, catturò e uccise il sicario e lo portarono nella piazza di Catacaos, come simbolo di rivendicazione e ad esempio, per tutti quelli che si erano messi contro i contadini al soldo dell'agrario.

Così anche un altro campesino Josè del C. Villchez dirigente della comunità intorno al 1920, fu incarcerato e torturato duramente per la sua forte opposizione agli agrari. Fu liberato solamente quando stava per morire.

Nel 1965 la ribellione dei contadini continuò. Come già detto, allora era presidente dello stato peruano, lo stesso di oggi, il signor Belaunde,... le lotte del 1965 furono un fenomeno molto esteso nella nazione, si ebbero occupazioni di terre a Cuzco, Cajamarca e in molte altre parti.

Qui nella nostra Comunità le lotte furono molto dure, però mantenemmo l'unità contro la oppressione del governo e degli agrari. Nel 1968 andarono al governo i militari e quando videro che i campesinos continuavano le occupazioni di terre e prendevano tutto, vennero a parlarci. Per conquistare la nostra fiducia formarono delle cooperative su alcune aziende degli agrari che stavano all'interno del territorio della Comunità. Furono create nuove cooperative gestite però dal governo, dalla classe dominante e dagli agrari, che erano espressione del governo stesso. In questo modo volevano annullare le nostre lotte. Ci dicevano di non confondere il campesino della cooperativa che era una cosa, dal contadino senza terra che era un'altra.

Stavano quasi quasi per rimbambirci. Volevano poi toglierci le altre terre facendoci pagare pesanti imposte, noi però ci rifiutammo perché avevamo pagato per la nostra terra già due volte. Così la nostra lotta continua.

Nel 1973 venne qui un signore, era un ammiraglio di marina, che diceva di avere un titolo di possesso della nostra terra, ma non era un titolo, perché l'unico quello vero lo abbiamo noi, era un contratto di compravendita e voleva farci pagare 300 milioni di soles, ma noi ci rifiutammo.

La gente della nostra comunità ha acquisito una grande coscienza comunitaria; allora ci avevano in parte diviso perché la gente che era andata a lavorare nelle cooperative era dominata dalla direzione, e aveva una sicurezza maggiore del lavoro.

Con le nostre lotte siamo arrivati all'unificazione di tutti i campesinos e adesso vogliamo lavorare insieme le nostre terre. Abbiamo però dei problemi, il sistema economico che è contro di noi e i mezzi economici che non abbiamo... Per esempio l'attuale sistema di commercializzazione del cotone: noi vogliamo commercializzare direttamente il nostro cotone, non vogliamo

che lo facciano i grandi commercianti (tutti ex-agrari NdR), non vogliamo che questi comprino il nostro cotone, facendo grossi guadagni, noi vogliamo che la Comunità compri il cotone. La Comunità ha l'autorizzazione per comprare il cotone, ma c'è un problema: non ha i soldi...

Anche se ci sono questi grossi problemi continua unita il suo cammino. Ci sono cinque distretti (centri principali) all'interno della comunità, due cooperative di produzione comunali, e tre dove partecipiamo direttamente nell'amministrazione, una popolazione di circa ottantamila comuneros di cui la maggior parte impegnati nell'agricoltura. La comunità si caratterizza perchè non c'è differenza fra i comuneros, anche se svolgono lavori differenti. Anche quando ci sono cambi di governo per noi nella comunità non cambia niente, la nostra organizzazione resta la stessa. Per esempio il signor Belaunde eletto da poco tempo, del quale conosciamo bene la sua storia, anche se è venuto qua per noi non cambia nulla, perchè coscientemente il comuneros sa da che parte stare... La Comunità partecipa alla CCP (confederazione contadina peruviana), dove fa parte della segreteria generale, partecipiamo a tutti gli incontri nazionali, vogliamo avere legami in campo internazionale perché i contadini di tutto il mondo sono sempre contadini indipendentemente dai propri governi. Ci stiamo coordinando qui a Piura con la base classista della CNA (confederazione nazionale agraria). La CNA è un'organizzazione contadina creata dal governo peruviano per crearsi un appoggio da parte dei contadini, qui erano e sono soprattutto i contadini delle cooperative, ora con questa base classista ci stiamo unificando.

Questa è brevemente la storia della nostra comunità».

Organizzazione politica della Comunità

La Comunità ha 53 villaggi, abbiamo un regolamento comunale che dice che ogni 50 comuneros devono essere rappresentati da un delegato, la massima autorità della Comunità è l'assemblea generale dei delegati, abbiamo più di 450 delegati. I delegati si riuniscono quando la dirigenza convoca l'assemblea tanto ordinaria che straordinaria. Poi abbiamo il consiglio di amministrazione. Il consiglio dei delegati è formato dai comuneros delle UCP (unità comunali di produzione), delle cooperative e dei comitati dei piccoli agricoltori e dai rappresentanti dei comuneros non agricoltori. Quando c'è un problema in un villaggio si chiamano i delegati che sono cinque, sei, venti in proporzione della popolazione. Ogni villaggio ha la sua giunta direttiva che si chiama «consiglio dei delegati dell'annesso». Fino al 1973 la Comunità non aveva un grande locale come questo per riunirsi e per le sue attività, aveva poco più di una capanna. Sempre con le lotte dei comuneros, si è andati via via costruendo un'organizzazione più solida.

Forme economiche di finanziamento della Comunità

In tutte le zone della Comunità ci sono prodotti, ad es. lo Zapote (legno pregiato), dei quali la comunità non ne beneficia. Non abbiamo una forma amministrativa per gestirlo noi stessi, se ne beneficiano alcuni commercianti che lo vendono o lo trasformano in lavori di artigianato facendo grossi guadagni, il comunero lo raccoglie e lo vende semplicemente.

Amministrativamente funzioniamo con gli acconti delle UCP. Le UCP chiedono i prestiti alle banche e versano il 3% alla Comunità. Le cooperative ora non contribuiscono perché ci sono dei problemi con le direzioni, anche se la base è d'accordo per il contributo, per cui prima o poi saranno obbligati a pagare anche loro. I piccoli agricoltori pagano il loro apporto comunale venti soles al mese, per i certificati che gli servono per la richiesta del prestito alle banche. Non tutti i comuneros pagano questa cifra, la pagano solamente quelli che richiedono i certificati per i prestiti.

La comunità quindi è debole economicamente. Ora stiamo cercando di organizzare la commercializzazione dei nostri prodotti, dei fertilizzanti e dei pesticidi... Qui abbiamo il nostro personale, segreteria, tecnico, contabile per il funzionamento della Comunità. La Comunità ha anche alcuni macchinari, ma che è difficile far funzionare per l'alto costo dei carburanti...

Tutto questo non deve compromettere l'amministrazione della Comunità, anche se è difficile controllare 53 villaggi con una produzione di cotone di milioni di soles.

...Sentì che si appisolava, e aveva appena cominciato a sognare...

Giovedì 13 Novembre, davanti alla Terza sezione della Corte di Assise di Napoli, in Castelcapuano, inizia il processo contro sei compagni della Autonomia napoletana accusati di associazione sovversiva, danneggiamento, detenzione ed uso di esplosivi. Dentro il 'gabbione' ci saranno Patrizio Frattina Fulvio Ricci, Raffaele D'Angelo, Antonio Iannone ed Achille Flora.
Il sesto è Bruno Barrella latitante dal 'blitz' del 10 Gennaio. Il copione è lo stesso che dal 7 Aprile in poi, viene seguito nel nostro paese per assimilare alcune aree al terrorismo con l'obbiettivo anche di aprire una breccia nel sistema processuale italiano. A Padova, dove più ha operato la linea «Calogero», l'area della Autonomia non sembra riuscire a trovare i motivi per una sua riaggregazione, per rilanciare sul terreno delle lotte di massa la battaglia contro la repressione dello Stato. Una situazione difficile che cerchiamo di affrontare intanto con un primo articolo di riflessione, ma che tenteremo senz'altro di riprendere ascoltando i diretti protagonisti della «Autonomia» padovana.

Repressione a Napoli

Un 7 aprile in sedicesimo. Ed anche questo è un castello di carte

Giacomo Fiore

Anche a Napoli qualcuno si confessa con la polizia. Ne nasce un nuovo caso «antiterrorismo». Grandi titoli, processi... poi fioccano le prime assoluzioni.

Dopo il 'blitz' del 21 dicembre '79 anche Napoli ha il «suo» sette aprile: tra il 10 ed il 19 gennaio '80, il sostituto procuratore Manlio Minale spicca undici mandati di cattura contro altrettanti compagni dell'Autonomia napoletana. I primi cinque fermi avvengono tra il 9 e il 10 gennaio: Fra essi il compagno Achille Flora, assistente presso la Facoltà di Economia e Commercio di Napoli, collaboratore di «Quaderni del Territorio» e di «Rosso». In un rigurgito di provincialismo, la stampa locale si affretta a definirlo il «Toni Negri napoletano»; così come, nonostante il solito segreto istruttorio, appena si trova Nicola Casato, uno studente di 22 anni che avrebbe 'cantato', viene battezzato «Il Fioroni del Sud». Paese Sera, Mattino, Roma, Repubblica sono ormai scatenati: si affrettano a ricomporre il «passato da recidivo» di ogni imputato, dolendosi quasi che tre o quattro di loro non abbiamo alcun precedente penale. Ma anche per loro è pronta l'«accusa»: «tutti e dodici hanno in comune il luogo di residenza: la zona tra il Vomero e l'Arenella dove giàa in passato sono sorti altri gruppi terroristici» (da Paese Sera del 19/1/'80).

Ma chi è Nicola Casato? un mitomane? Anche lui, giovedì 13 novembre sarà in Corte d'Assise, sicuramente separato dagli altri imputati, perché Casato non solo ha accustato ma si è anche dichiarato correo. Negli ultimi mesi, Casato e le sue confessioni sono state al centro di un serrato dibattito all'interno dell'Autonomia napoletana.

Dalla sua «confessione» scatta il blitz. A sentire la stampa locale sarebbe rimasto per quattro giorni chiuso in casa «in preda ad una violenta crisi nervosa». Poi, l'8 gennaio, forse nella notte, una telefonatina al responsabile della Digos, Ciccimarra, che, pratico di intercettazioni telefoniche e temendo la concorrenza dei CC, lo manda a prendere a casa con una «gazzella» e se lo fa recapitare in Questura.

Cosa dice Nicola Casato? Dichiara di voler collaborare, di non voler continuare con gli attentati, di non considerarsi un delatore, di essersi deciso a parlare solo per «salvare» i suoi amici che, inevitabilmente, prima o poi, avrebbero effettuato un «salto di qualità»... Parla anche di sei o sette «azioni dimostrative», avvenute, a Napoli, tra il marzo ed il dicembre del '79, a base di molotov scagliate contro caserme di CC e di vigili urbani, contro concessionarie della Fiat, sedi dell'Enel, etc. Casato prima afferma che sua fonte di informazione non è la partecipazione al «gruppo» (che avrebbe firmato di volta in volta gli attentati con sigle diverse, privilegiando però la «Nco», nuclei comunisti organizzati) ma voci raccolte nelle assemblee o in piazza Medaglie d'Oro, luogo abituale di ritrovo dei compagni del Vomero. Ma successivamente si autoaccusa. Esclude, in ogni caso, che si tratti di una organizzazione vera e propria, che ci siano collegamenti a livello nazionale, assicurando che tutto è avvenuto a livello spontaneo. Resta da capire, allora, perché Minale, prima e il Pm De Ruggiero, poi, abbiano contestato l'art. 270, cioè l'associazione sovversiva. «Volendo dare per buone le dichiarazioni del Casato - mi dice l'avvocato Senese del collegio difensivo - il giudice avrebbe dovuto rinviare tutti per danneggiamenti. Roba da Pretura non da Corte d'Assise. In ogni caso si tratta di un procedimento indiziario; nel corso delle perquisizioni non è stato trovato nulla: molotov, esplosivi, schedari... niente!».

Non si capisce, inoltre, perché gli inquirenti credono al Casato solo quando parla degli attentati o di chi vi avrebbe partecipato, ma non quando dichiara che non esisteva associazione. Ed infatti, De Ruggiero, nel rinvio a giudizio, fa i salti mortali per dimostrare che l'associazione sovversiva sussiste e che, anzi, il suo non essere organizzata la rende ancora più pericolosa.

Inoltre, agli inizi di luglio, De Ruggiero proprio nel depositare il rinvio a giudizio, rimette in libertà, dopo sei mesi di carcere, ben cinque imputati: due per insufficienza di prove e tre a formula piena «per non aver commesso il fatto». Ciò vuol dire che il Pm ha creduto solo in parte alle 'confessioni' di Casato, a differenza della Digos e dello stesso Minale. Perfino a Paese Sera (11/7/'80) vengono i primi dubbi: «le cinque assoluzioni, chiaro ed inequivocabile segno di innocenza, dimostrano come al Casato si sarebbe dovuto credere poco o niente».

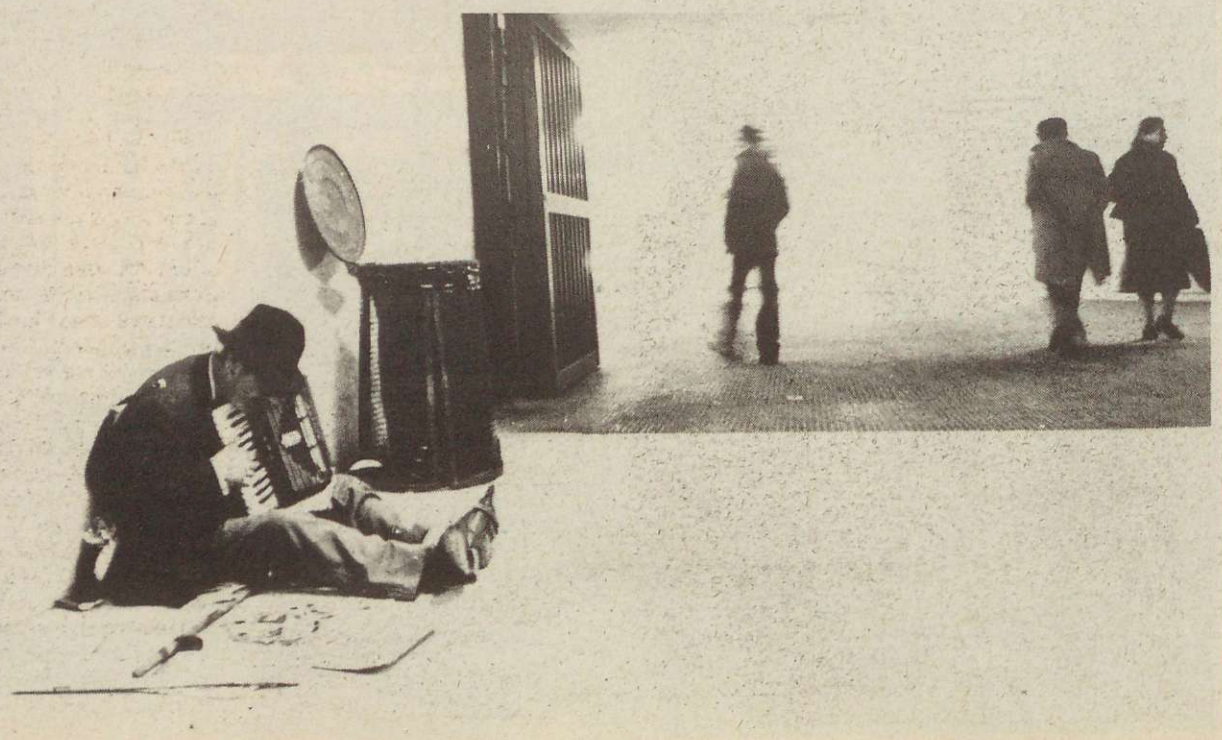
Per ora, anche se solo in parte, il castello di carte resta ancora in piedi. Il processo in Corte d'Assise inizia il 13 novembre e dovrebbe concludersi entro il 2 dicembre.

Precedenti significativi a Napoli comunque, non ne mancano: il 28 febbraio '79 vennero arrestati quattro componenti della zona flegrea: Umberto, Frenna, Antimo Petrone, Antonio Fucile ed Antonio Parlato.

Furono accusati di tutto: di attentati, di aver sparato contro un posto di blocco della Finanza, di far parte di Prima Linea...

Il 30 settembre scorso, dopo un anno e otto mesi di galera, è iniziato il processo in Corte d'Assise, conclusosi il 14 ottobre con la scarcerazione dei quattro compagni, assolti con formula piena.

Tutum!... E la caduta giù.



Repressione a Napoli.

"Vogliamo riprendere le lotte"

a cura di G.F.

Parliamo degli arresti, dei lunghi mesi di detenzione, del processo, con alcuni compagni della «Autonomia» napoletana.

Cominciamo dal blitz... «**C'è da dire innanzitutto che in quel periodo Napoli ed il Sud non erano ancora stati toccati dall'ondata repressiva di tipo nuovo, quella avviata per intenderci col 7 aprile... Il 7 aprile costituisce non la punta di diamante dell'offensiva, ma solo la sua apertura spettacolare. Un'offensiva fondata sulla forma-blitz, sul black-out informativo nei giorni immediatamente successivi alle retate, ma soprattutto sulla figura del pentito**».

Fioroni e Casirati, poi quelli delle Ucc e di PL, Peci ed oggi Barbone. A tal proposito in un bollettino diffuso in questi giorni a Napoli, in preparazione del processo, si può leggere: «... è utile riflettere sulla forma-memoriale, strumento usato dalla magistratura per i pentiti più importanti. Attraverso la forma-memoriale, la complessità e l'eterogeneità della lotta di classe vengono rinchiusi in angusti steccati quasi privatistici. Il singolo personaggio è visto come un 'progettista di morte' votato al cieco militarismo; sfogliando i vari memoriali si nota come concetti e soprattutto pratiche politiche come 'dibattito', 'autocritica', 'rapporto ed inchiesta proletaria' siano assenti e dove tutto è finalizzato non al protagonismo della classe ma ad una sua estranazione dallo scontro politico...».

«**A Napoli, comunque** - mi dicono i compagni - **il blitz arriva dopo una sequenza repressiva: basta ricordare il sequestro, agli inizi di dicembre, di Raffaele Paura. E pochi giorni prima, alla fine di novembre, l'aggressione di Fgci ed Mls durante un'assemblea di fuori-sede alla Mensa dell'Università centrale**». (Patrizio Frattina, fu, in quella occasione, denunciato per adunata sediziosa, danneggiamento e lesioni.) «**Fu proprio a partire da quell'episodio che Unità, Paese Sera e Repubblica iniziarono a pubblicare nomi di compagni, ricordando ad esempio che Achille Flora, era uno dei responsabili del Comitato 7 aprile di Napoli. Vennero anche pubblicate vere e proprie 'geografie organizzative dell'Area e noi crediamo che tutto questo materiale sia stato molto utile al vice-questore Ciccimarra, responsabile della Digos, per il successivo blitz. Tutto un crescendo insomma fino alla 'trovata' di Nicola Casato che ha fornito su un piatto d'oro le 'prove' tanto attese...**».

E il processo che comincia il 13 novembre? «**Diciamo che dovrebbe servire per sancire anche a Napoli l'equazione autonomia = terrorismo**». Siamo ancora nella strategia dei memoriali? «**Certo, dopo Fioroni, Peci. La logica che ha mosso la delazione di Peci, al di là delle considerazioni politiche sul ruolo di questo individuo nella sua organizzazione, è stata quella della riunificazione dei comportamenti combattenti con le lotte dell'autonomia di classe, lì dove necessitava l'identificazione di un comando unificato.**

Ma Peci non bastava per colmare le lacune di Fioroni e così l'ottobre '80 è il mese di Barbone, l'ultimo resoconto storico di lotta che mancava alla magistratura. Cinque anni lasciati scoperti dal 'professorino' sono stati colmati con 150 cartelle dattiloscritte che rappresentano graficamente l'idiozia di chi vuole schematizzare qualsiasi forma di lotta proletaria».

In concreto, quali iniziative avete avviato in vista del processo? «**Abbiamo stampato un manifesto cittadino, organizzato assemblee di zona, al Vomero ed in Zona Centro, abbiamo diffuso il Bollettino ed il quarto numero del nostro giornale, 'Vogliamo Tutto', tenteremo di attuare scioperi in alcune scuole la mattina del 13 novembre...**».

Con quali obiettivi? «**I compagni sequestrati sono parte della composizione politica comunista che a Napoli si è sempre battuta a fianco delle lotte degli operai Italsider, del proletariato giovanile, degli studenti... Il tentativo padronale è quello di bloccare questa tendenza alla riunificazione. Un tentativo che noi possiamo spezzare proprio continuando il lavoro politico avviato da questi compagni, impegnandoci, ad esempio, oggi nella ripresa delle lotte dei disoccupati e nell'organizzazione di nuovi comitati**».

Padova: un esiguo spazio per l'Autonomia

M. U.

Tra le «esperienze» della Autonomia, quella padovana presenta più di altre grosse difficoltà di interpretazione. Da una parte un corpo di militanti che sperimenta direttamente sulla sua pelle l'«ipotesi Calogero», dall'altra ambiguità e incertezza che facilitano l'azione dello Stato. Sullo sfondo una città «corrotta».

Tra il '77 e il '79 nel solo Veneto sono stati registrati 817 attentati, 174 aggressioni, 206 tra espropri, devastazioni e saccheggi, di cui oltre la metà concentrati nel padovano e rivendicati da organizzazioni terroristiche di sinistra.

Nella sola fascia centrale del Veneto (le provincie di Padova, Venezia, Rovigo e Vicenza) circa il 5% della popolazione nazionale - si è concentrato il 18% di tutti gli episodi terroristici avvenuti sul territorio nazionale.

Padova, una città che, dietro alle lunghe teorie di portici oscuri, nasconde gelosamente i propri santuari del potere.

Che, con un apparente indifferenza e un «rispettoso» silenzio, anche di fronte ai fatti più gravi che l'hanno vista partecipe -dalla «strategia della tensione», all'omicidio di due appartenenti al M.S.I. da parte delle Brigate Rosse, allo stillicidio di attentati prodotto dal «terrorismo diffuso» - cela interessi di corporazioni e profitti di circoli economici e «culturali». Questi rappresentano una borghesia fondamentalmente terziaria, poco imprenditoriale, che si è sviluppata nel corso del secolo, con la rendita fondiaria, immobiliare e, al massimo, piccolo industriale; sempre, comunque, con un'origine legata all'economia ed alla proprietà agricola. Una «razza padrona» che si è espressa politicamente con l'arrogante strapotere di una Democrazia Cristiana, attraverso i suoi uomini (Gui in testa), legata agli interessi di una Curia spregiudicata nei propri affari economici e notevolmente integralista e conservatrice in quelli dottrinali. Una classe politica che rappresenta il proprio buon governo cittadino, dal dopoguerra ad oggi, con tre sindaci - gli unici avuti dalla città -, tutti coinvolti in scandali che riguardano l'abusivismo edilizio e il «sacco» del centro storico e, per questo, perseguiti penalmente.

Con la sinistra sempre più sulla difensiva, caratterizzata da una classe operaia -anch'essa di origine rurale che, in ogni caso, pratica spesso il governo delle terre come seconda attività - parcellizzata nelle piccole fabbriche e nei laboratori artigianali. La stessa sinistra promotrice, di fronte all'involversi della situazione politica con il crescere a dismisura del terrorismo, di un innaturale, soprattutto nel Veneto, legame con la D.C.

Una città che si è vista graffiata da un processo, quest'anno, che ha sgretolato quel quieto vivere tra il centro, la Sacra Famiglia e le Padovanelle, perché alcuni suoi appartenenti vi erano coinvolti.

Autonomia viene decapitata, nei suoi vertici, dall'«istruttoria Calogero» con i mandati di cattura del 7 aprile e del 21 dicembre 1979; ma, soprattutto, per quanto riguarda i dirigenti ed i quadri intermedi delle sue strutture cittadine con gli arresti dell'11 marzo di quest'anno. Trentatre gli imputati - processati per direttissima, dopo la scoperata di un covo-arsenale - chiamati a rispondere di un numero infiniti di reati (dalle rapine ai pestaggi, dalle minacce agli attentati) e per i quali verrà richiesta una pena complessiva di quasi 118 anni di carcere. Pena poi dimezzata in sede di giudizio. Un processo importante per due motivi: con la sentenza viene sostanzialmente accolta la tesi del Pubblico Ministero, in cui viene affermata la partecipazione diretta alla pratica del terrorismo da parte di strutture dell'Autonomia Operaia. Il secondo, riguarda l'applicazione per la prima volta, nella recente storia giudiziaria del nostro paese, di quell'articolo della «legge Cossiga» che prevede una riduzione della pena per coloro che, coinvolti in un'inchiesta giudiziaria, collaborano al fine della giustizia - il cosiddetto «ravvedimento operoso», l'«abito» giuridico del pentimento.

Un dibattito processuale mai sereno nel suo procedere, aggravato da una parte da un clima «sudamericano» instaurato in città attraverso i continui controlli e gli schieramenti massicci delle forze dell'ordine; dall'altra, con le ripetute minacce ed intimidazioni, nei confronti di quei compagni «pentiti» assurti al ruolo di testimoni, non soltanto da parte degli imputati.

Molti quesiti assillano oggi chi ha vissuto quest'esperienza di Autonomia a Padova. Troppi sono stati i suicidi, i rifugi nell'inferno dell'eroina o dell'emarginazione sociale. Esperienze di quell'Autonomia che, dal 7 aprile in poi, non ha più saputo mantenere quella coesione, quella continuità politica e organizzativa che, soprattutto la componente veneta di Potere Operaio, dopo il proprio scioglimento, aveva trasmesso ai neonati «collettivi politici».

Dopo l'età aurea del biennio '77/'78 ed il saccheggio di quadri all'interno del Movimento; dopo aver approfittato spregiudicamente - e non soltanto in termini politici -della crisi di alcuni suoi settori (quelli in particolare con avevano un riferimento ideale, politico ed anche pratico con le organizzazioni della nuova sinistra) si è giunti a questa crisi di congiuntura, certamente accelerata dalle pratiche giudiziarie in corso. Una situazione di sbando di cui già, famelicamente, hanno approfittato, uccidendo due volte in poco tempo - a maggio il dirigente della D.I.G.O.S. veneziana e quattro mresi prima il vice-direttore del Petrolchimico di Marghera - le Brigate Rosse.

«Trasformare il terrorismo in guerriglia diffusa» aveva dichiarato, tempo fa, un esponente del Centro d'Iniziativa Comunista in un'intervista. Ma noi crediamo che Autonomia non può e non deve diventare un'ulteriore «variabile impazzita» che stenta la propria sopravvivenza tra «arancia meccanica» e ribellismo terroristico, ma espresione coerente e dignitosa della lotta di classe, con e tra le masse.

Una mattina come altre a Milano, una rapina

Mauro Chierici

Una mattina come altre a Milano; sono le 8,30 e un'Alfetta si ferma davanti all'Agenzia 14 della banca Popolare. Dall'auto escono tre giovani che, pistole in pugno, si dirigono verso le due guardie giurate in servizio davanti alle porte; una viene disarmata, l'altra subito colpita da una pistolettata alla milza. I tre entrano, riempiono alcuni sacchetti di plastica con i soldi e fanno per uscire.

Ma lo sparo ha attirato una pattuglia in borghese della Mobile. I tre riescono a fuggire. Uno, Rosario Cristiano di 21 anni, si rifugia in un negozio e inizia a sparare sulla strada; Luigi Quaggia e Adelio Costa si rifugiano in un garage. Tentano di far partire una macchina, non ci riescono. In un ultimo tentativo si chiudono nel piccolo cesso alla turca senza finestre e via d'uscita. Il garage si riempie di agenti armati e con i giubbotti antiproiettile; dopo pochi minuti, dall'interno, uno sparo. Lunghi attimi di silenzio poi la porta si apre ed esce il solo Adelio Costa. Quaggia è dentro, morto; si è puntato la pistola alla tempia, ed ha sparato. «Rapinatore braccato si uccide», titola il giorno dopo l'Unità (non stiamo a soffermarci sul fatto che di solito sono le bestie feroci o le prede ad essere «braccate»!!) e sotto: «Criminale, sull'esempio del fratello», tanto così per sostenere un pò la tesi che un criminale non solo nasce ma, come una sottile malattia, ne può venire addirittura contagiato. Perché riportiamo questi titoli?

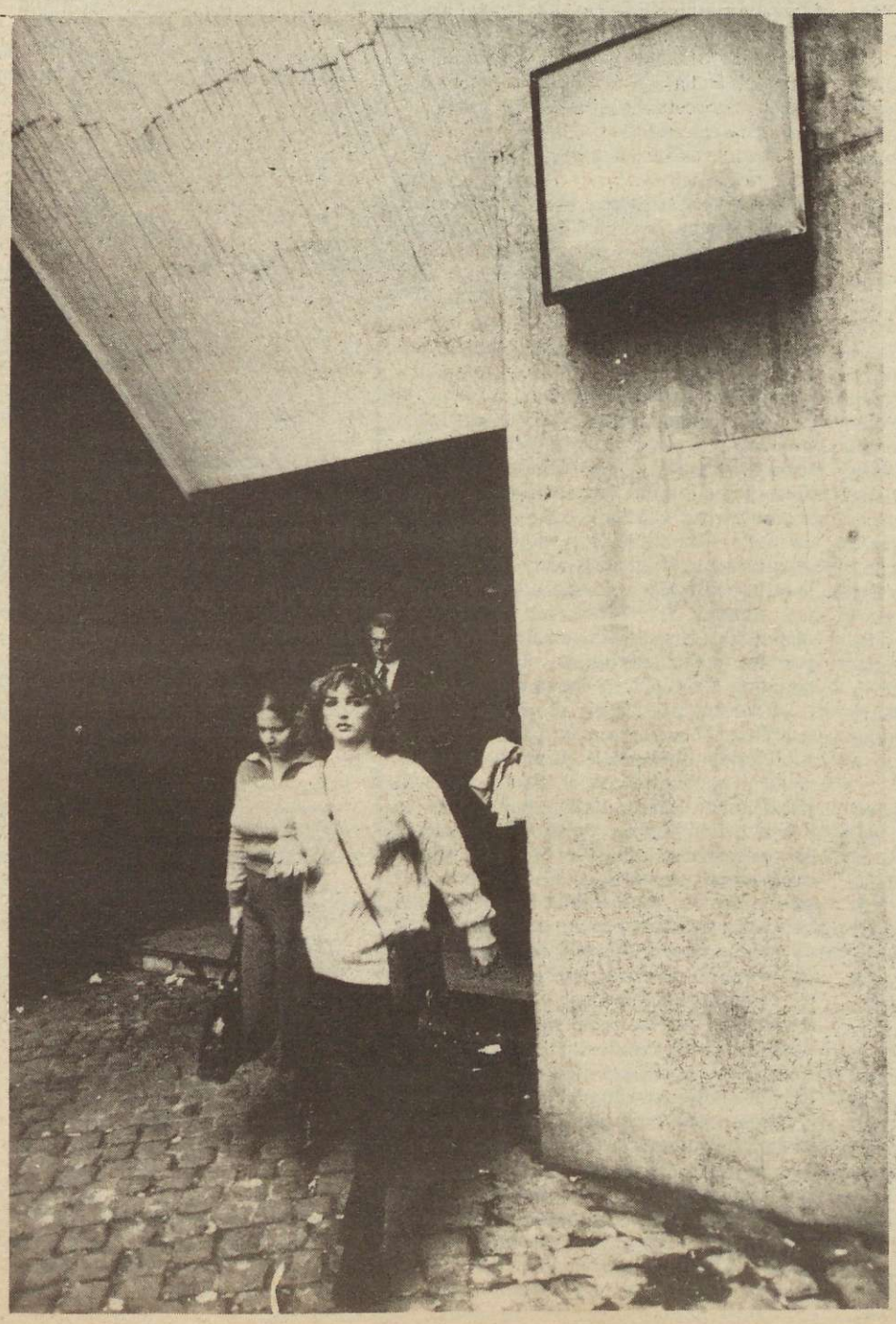
Semplicemente perché ci pare giusto senza trovare nessuna forma di giustificazionismo da quattro soldi verso chi fa la scelta di rapinare una banca, di guardare questi fatti con occhi diversi da chi ha bisogno di creare, quotidianamente, dei piccoli / grandi mostri per tranquillizzare le proprie coscienze e rafforzare ulteriormente il baratro fra «buoni» e «cattivi», fra ambienti «onesti» e ambienti «malsani». I tre rapinatori in questione erano tossicomani e non banditi che «... per farsi coraggio si erano fatti un buco»; è noto, infatti, che chi prende delle sostanze stupefacenti per darsi forza, sceglie prodotti quali la cocaina o gli acidi e non certo l'eroina che rallenta di parecchio le capacità psico-motorie oseremmo dire indispensabili al massimo del funzionamento per compiere una «dura» in una banca. Inoltre: la pattuglia in borghese che, per prima, ha «intuito» lo svolgersi del colpo, era composta dai poliziotti Mavilla, Cecere e Gioia che nient'altro sono che la punta di diamante della squadra narcotici della questura di Milano. Strana coincidenza, no?

Una coincidenza che, voluta o meno, ha avuto come seguito una guardia giurata in fin di vita,decine di proiettili sparati in mezzo alla gente che fuggiva; uno stranissimo suicidio. Per carità, nessuna ipotesi tipo «... è stato suicidato!». La realtà è molto più semplice e, nello stesso tempo molto più tragica. Sei anni fa, Luigi Quaggia era già stato arrestato; in quell'occasione aveva subito un duro tentativo di linciaggio dalla solita folla di onesti cittadini indignati per il dilagare della criminalità. Con tutta probabilità questo ricordo, accentuato dall'azione dell'eroina, lo ha portato a preferire la morte piuttosto che correre il rischio di rivivere quell'esperienza. Ben altri problemi, quindi, escono fuori da un fatto di cronaca come questo dalle impostazioni che solitamente vengono date dal comune senso giornalistico.

Quali sono le «devianze» che la società stessa con la sua cultura, i suoi valori, i suoi esempi induce negli strati giovanili strutturalmente più emarginati per censo, ambiente, ignoranza? Cosa è portato ad essere un giovane, per esempio, della zona Comasina dove per andare al cinema deve fare alcuni chilometri e le prime tre sale che incontra sono con la luce rossa? O cosa possono diventare due fratelli che vengono da Cerignola (Fg) e vanno ad abitare a Cesano Maderno, ridente e ricchissima cittadina della Brianza, dove i meridionali li vedono come son visti i portoricani a New York? In questa ho chiacchierato con un ragazzo che è cresciuto insieme ai fratelli Cristiano; anche lui è stato nelle patrie galere ed ora vivacchia facendo il fattorino in un mobilificio.

«Sono sconvolto per quello che è successo a Rosario (...) Per gente come noi le cose finiscono così a vent'anni. «Ma tu ne sei uscito, mi pare?» **«Ma, per modo di dire. L'ultima volta che mi hanno beccato mia madre ha avuto un infarto; così adesso me ne sto tranquillo per un pò. Ma quanto credi che si possa resistere a trecento mila lire al mese? D'altronde come trovo altre possibilità? Mi sono dovuto fermare alla quinta elementare perché mi bocciavano di continuo perché non riuscivo a scrivere in italiano; poi la galera. Chi mi prende più a lavorare? E poi chi ne ha voglia? Tenti un colpo, se ti riesce sei a posto, se no vai a San Vittore, tanto è lì che sei destinato. Io non me ne intendo di politica, ma la mia impressione è che sia un pò un giro chiuso: ti fanno vivere come una bestia, ti spingono a far le cazzate e poi ti «ospitano» in prigione per tutta la giovinezza. Antonio e Rosario io li conoscevo. Anche loro li trattavano tutti come delle merde e, allora, è chiaro che uno vuol diventare importante, farsi un nome. Fare il malavitoso è una scelta come un'altra, tanto il marchio ce l'hai da quando nasci. E allora tanto vale...»**

...Alice non si era fatta alcun male e in un attimo fu in piedi.



Il C.C. del PCI

Attaccare o attraccare? No, pendolare fin che la barca va

di Fr. B.

Certo che questo Comitato Centrale del Pci, presentato dalla grande stampa come un «quasi congresso», ha deluso un po' tutti. I dirigenti del Pci di questo se ne fanno vanto e dileggiano i giornalisti che «non conoscono il Pci» o che, in malafede, hanno montato una campagna allarmistica».

In realtà non è successo niente perchè non poteva accadere niente, se non la riaffermazione dell'impasse del Pci e, al suo interno, della centralità berlingueriana. Quando, per mesi, questo giornale ha cercato di render ragione della «forza» della posizione berlingueriana, non è mancato il cretino di turno che scopriva una Dp tifosa di Berlinguer.

Tra i tanti guasti prodotti nella nuova sinistra dalla eterna «questione Pci», vi è anche quello, davvero terribile, della falsificazione dell'analisi, dal cui quadro si espungono i dati di fatto indesiderabili e si enfatizzano gli elementi che maggiormente si acconciano alle proprie aspirazioni. Ora, anche noi, pensiamo, - e l'insegnamento mi pare venga da Gramsci - che non esiste previsione «oggettiva», che nella previsione vanno evidenziati gli elementi di tendenza che si vogliono far trionfare. Ma ciò può significare scambiare lucciole per lanterne.

Prendiamo, per esempio, il commento del *Manifesto* a chiusura dei lavori. Uno dei due elementi di novità di questo CC - secondo Rina Gagliardi - è che «si è sentita dopo molti anni una proposta critica, quella di Pietro Ingrao, che è oltre l'ambigua soglia della dissidenza: è il segnale di un antagonismo politico...». È una proposta - conclude Gagliardi - che dà speranza a quanti, dentro e fuori i partiti, si battono per uno «sbocco alternativo della crisi della sinistra italiana».

Le cose stanno proprio così? Ci troviamo di fronte ad un vento di portata storica? Dopo 14 anni (il Congresso dove Ingrao dette la sua battaglia, perdendola, fu l'XI°) il leader della sinistra ha risfoderato l'artiglio dell'opposizione e in modo talmente limpido da rinverdire una speranza nel desolato paesaggio della sinistra italiana? Ora, è fuori dubbio che in quella riunione Ingrao ha usato un linguaggio molto prossimo non a quello di una generica «nuova sinistra», ma a quello di quella parte della nuova sinistra che non ha aspettato l'esaurimento del movimento del '77 per parlare di «nuova soggettività», che non ha aspettato i risultati del 3 giugno 1979 per parlare di crisi del pci e di «sconfitta della sinsitra», che non scopre ora l'avanzare della «democrazia autoritaria». «Nuova soggettività», «epoca che si chiude con la sconfitta della sinistra», «partitocrazia» - queste sono le categorie usate da Ingrao nel suo intervento - rappresentano indubbiamente provocazioni culturali importanti nei confronti dello sclerotico bagaglio culturale di cui fa uso *l'insieme* del gruppo dirigente del Pci. Ma dove sta la «proposta critica»? Dove sta «l'antagonismo politico»? Perchè Gagliardi non ci parla delle uniche due proposte che Ingrao ha fatto? - riguardo alla crisi del sindacato e delle pratiche di controllo sociale e riguardo allo svuotamento, anche formale, della democrazia borghese. Perchè non dire che, al proposito, Ingrao ha proposto i «piani di impresa» e l'abolizione del Senato?

La montagna ha partorito un topolino ed anche ambiguo, per la verità. Sta qui l'inconsistenza della tendenza di sinistra nel Pci, nel suo separare cultura e politica, l'analisi anche audace dalla proposta politica parimenti audace e risoluta. Questo lo sa sia Berlinguer che Ingrao, il quale è appunto dal '66 che ha accettato questo ruolo. Gli unici che sembrano non saperlo sono i compagni del *Manifesto*.

Scalfari si sbilancia, invece e comprensibilmente, dall'altra parte: l'unica strada praticabile per il Pci è quella della «grande sinistra». Il direttore di *Repubblica*, partendo dalla constatazione che la «nuova destra» (Napolitano) è uscita rafforzata da questo CC, auspica che venga colto il momento favorevole per imporre una sterzata all'asse politico del Pci. Anche questo auspicio mi pare scarsamente consistente.

La «nuova destra», infatti, pur uscendo rafforzata, non è tutt'oggi in grado di imporre, oltre misura, la gestione berlingueriana poichè la sua proposta manca delle condizioni minime per poter essere praticata. Manca cioè del soggetto e dell'interlocutore. Del soggetto, perchè la rivalità col PSI, che talvolta arriva a vero e proprio livore antisocialista, non è una invenzione di Berlinguer. È un elemento che accomuna non solo larga parte del gruppo dirigente, ma anche dei quadri medi e del settore militante del Pci; fa parte dell'impasto storico del partito contro il quale va a cozzare una proposta che non propone un patto di potere (come può essere con la Dc), bensì un «superamento della scissione di Livorno» (Bufalini).

Dell'interlocutore, perchè Bettino Craxi non ha nè la voglia nè la forza di mettere, ora, i piedi nel piatto della crisi del Pci. Ha bisogno di una condizione essenziale: riequilibrare i rapporti di forza tra il suo partito e il Pci - e ciò non è prevedibile nel breve periodo, anche se il segretario socialista giocherà la carta delle elezioni anticipate con questo scopo precipuo, al momento giusto però.

La «forza» di Berlinguer risiede, quindi, proprio nella debolezza delle altrui proposte. Anche il compromesso storico è un pallone bucato, ma, a differenza di Ingrao e di Napolitano, Berlinguer dà al suo partito la sensazione di sapergli conservare un'identità politica e di disporre di una certa mobilità tattica.

Sensazione effimera, in quanto la linea berlingueriana, non dando risposta alle ragioni di fondo della crisi del suo partito - che sono di strategia, di cultura di blocco sociale e, quindi, in definitiva di collocazione nel sistema politico -, prolunga la crisi stessa, rendendo irreversibili i guasti non solo nel Pci, ma anche negli strati sociali che ad esso fanno riferimento.

L'elemento di forza di Berlinguer - logorare DC-Psi come fatto tattico centrale - sottoporrà a forti oscillazioni e tensioni la linea di condotta e il corpo politico del Pci, sballottati tra aperture e irrigidimenti repentini, in un distruttivo movimento pendolare, dentro il quale avrà pieno sviluppo la lotta politica in seno al gruppo dirigente, per fermare il pendolo da un lato o dall'altro. Lo stesso documento finale approvato dal CC testimonia questa linea di condotta «pendolare». Da una parte si parla di «lotta al sistema di potere Dc» e dall'altra si ribadisce l'obbiettivo della «solidarietà nazionale»; da un parte si paventa il pericolo che il Psi si collochi «dall'altra parte della barricata» e dall'altra si preannuncia la formazione di un «programma economico- sociale su cui confrontarsi con tutti, col Psi in primo luogo»; e ancora, da una parte si preannuncia un «aspro e decisivo scontro sulle questioni di indirizzo economico» e dall'atra non si dà un benchè minimo giudizio sul programma economico annunciato da Forlani. Non sono solo le diverse mani che hanno steso la risoluzione che danno ragione di tali contraddizioni, è la stessa linea di condotta del Pci che sarà contraddittoria.

Nei prossimi mesi non troveremo quindi nè sponde interne su cui appoggiare la ricostruzione di una sinistra di classe, nè un Pci anche simbolicamente socialdemocratico su cui sparare a zero, nè tantomeno un partito stabilmente collocato all'opposizione col quale instaurare una tattica di fronte unico. Avremo una situazione più complessa, più contraddittoria ed anche più pericolosa.

Seminario PdUP - MLS

E' ora di cambiare (il Pci)!

M.Z.

Un seminario che è stato un Comitato Centrale. L'«Alternanza» ha vinto o si può ancora batterla? «Ricompattarsi» nel PCI o costruire la «Terza Componente» per incidere meglio sulla sua crisi? Come un piccolissimo partito vorrebbe cambiarne uno grande.

Qualcuno non faceva mistero di attendersi la definizione di una data: quella dell'unificazione. Altri pensavano che si sarebbe almeno arrivati ad uno scontro chiarificatore su due temi che ultimamente avevano suscitato polemiche: quello dei rapporti con il PCI nella accezione preferita da Catalano e quello dei rapporti con il tema della delazione nella interpretazione particolare fornitane dall'MLS.

Il Seminario unificato tra PdUP e MLS, tenutosi a Riccione dal 31 Ottobre al 2 Novembre, ha deluso chi cercava date; nelle sue conclusioni ha evitato qualsiasi rottura drastica con qualsivoglia interpretazione della «trasformazione dell'area comunista» e in quanto al vezzo delle conferenze stampa «da Questura» non ha detto nulla. Il dibattito però non è stato rituale. Certo molti avrebbero preferito un vero e proprio «seminario» di approfondimento ad una riunione di CC unificati come poi è concretamente avvenuto, ma il primo a non crederci è stato lo stesso Cafiero che ha impostato la sua relazione introduttiva sulla analisi della fase, degli equilibri del quadro politico e sopratutto dei limiti della «Alternanza». Il «taglio», molto poco «seminariale» e piuttosto congiunturale ha finito per beccarsi l'accusa, infamente sopratutto in questo ambiente, di «scarso respiro strategico», ma in compenso ha dato il via ad uno scontro in piena regola tra chi vede il «caso italiano» ormai chiuso dall'avanzare pressoché incontrastato della ipotesi Craxiana e di un'area «socialista repressiva» e chi giudica invece ancora debole questa tendenza e crede nelle fertili contraddizioni che ancora si aprono nel nostro Paese.

Le conseguenze di queste due diverse analisi non sono da poco e rappresentano, al di là dei paraventi, l'essenza delle divisioni in atto. «Se si considera l'alternanza - ha detto ad un certo punto, polemicamente, Alfonso Gianni dirigente dell'MLS - come un processo irresistibile, capace di chiudere il caso italiano, ne consegue, al di là delle prudenze verbali, che la terza componente è impossibile e che si tratta di rifugiarsi nel PCI.» Il «rifugio nel PCI» è invece prematuro per chi crede che si possa e si debba costruire una area della 'alternativa' che sappia far avanzare una nuova strategia in grado di battere la linea Craxiana e insieme trasformare il PCI. Non solo prematuro ma anche esiziale all'ottenimento di quest'ultimo obbiettivo comune, che tutti i partecipanti al seminario condividono: «Per porci questo obbiettivo - ha sostenuto infatti Magri nelle conclusioni - ci vuole il massimo e non un minimo di identità e di coesione di partito, tanto quanto più si vuole finalizzare la propria impresa a qualcosa che va ben oltre se stessi».

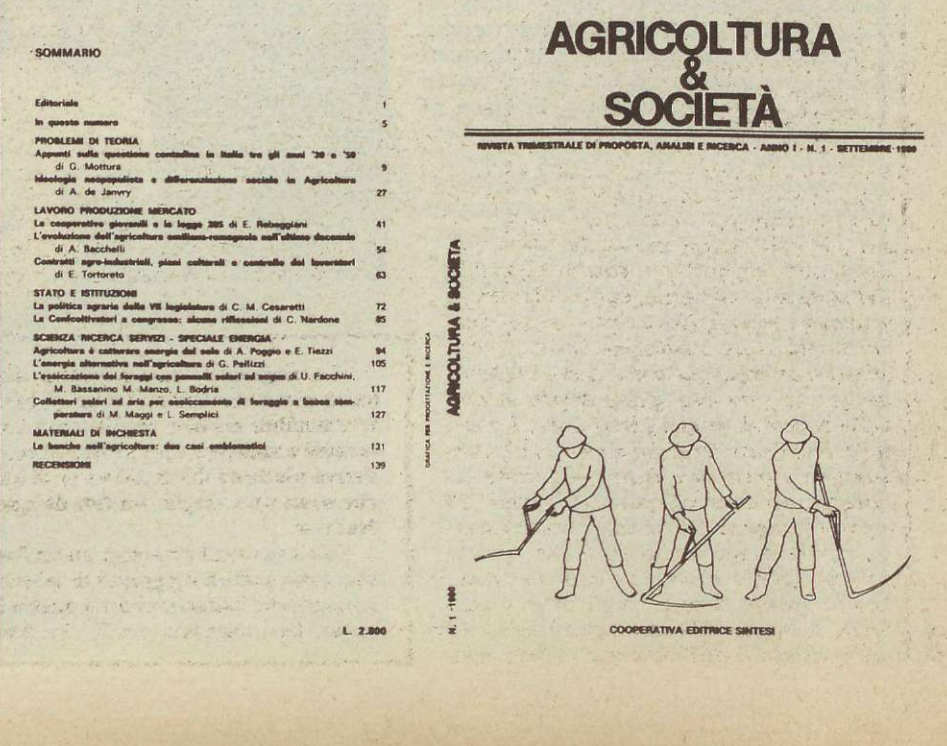
Una maggioranza consistente si è espressa su queste posizioni (compreso l'MLS, che, come si sa, si muove come 'un sol uomo') ma, come detto in precedenza, la linea scelta non è stata quella delle definizioni ultimative. L'impressione è che la stessa assenza di date per avviare in concreto il processo di unificazione sia in qualche modo una concessione fatta verso quell'area del PdUP contraria alla «terza componente», espressasi, solo per fare alcuni nomi, con Catalano, Paola Pierobon, Aldo Garzia (responsabile della rivista 'Pace e Guerra') e che si tenta di ricondurre all'interno del 'seminato'. Nelle conclusioni stesse non mancano riferimenti di accondiscendenza, tesi a stemperare il giudizio di fondo sul ruolo della «Terza componente».

Intanto si tratta di un progetto «provvisorio» (e qui Magri è entrato in polemica con Lidia Menapace che lo aveva definito 'precario ma non provvisorio') «Dobbiamo usare la nostra esistenza - ha detto il segretario del PdUP - come elemento di un processo che non solo la renda superflua ma renda il suo superamento come un gran fatto emblematico e acceleratore di un processo generale». Inoltre si deve rilanciare la rivista 'Pace e Guerra' per il suo ruolo di terreno di dibattito unitario sopratutto con l'area comunista (cosa chiesta a gran voce propio da Aldo Garzia.)

L'impressione è che più di un confronto tra PdUP e MLS questo seminario sia stato l'ennesima occasione di dibattito interno al PdUP. L'MLS ha «tifato», come è ovvio, per una parte; ha detto le sue «cose», ma appare sempre più chiario che tempi e modi di un processo di unificazione dipendono dalle dinamiche di via Tomacelli.

Ma se infine l'unificazione si farà, quale spazio avrà la nuova forza così nata? È questo l'interrogativo finale che si è posto il seminario. Magri non sembra avere dubbi. Lo spazio c'è ed è definito insieme dalla «oggettività della crisi economica» che è, e sarà ancor più, fonte di disagi per le masse popolari, non eliminabili con la politica fin qui seguita dalla Sinistra storica; e dalla «crisi del PCI», mai così esplicita e quindi mai come ora portatrice di possibili trasformazioni se ci sarà una forza politica in grado di «lavorarci» in modo unitario ma strategicamente chiaro. «Questo implica una scelta di campo» - si sono detti molti intervenuti - «la necessità di passare da una linea di unità delle sinistre (che pure rimane l'ipotesi di fondo) a quella, congiunturalmente più significativa, di unità dell'area comunista». E su questo tutti si sono trovati d'accordo. Magri, del resto, non ha mancato di incoraggiare i suoi compagni sostenendo che in questo momento ha più ruolo nel PCI, questa terza componente «in fieri», che la stessa sinistra comunista.

Come un gruppo relativamente esiguo di compagni, pur se corroborato da «eccezionali intelligenze», possa incidere in questa crisi, inducendo addirittura una trasformazione delle linee principali di tendenza del PCI, non è chiaro. Sopratutto perché quasi nessuno spazio ha avuto il dibattito su come «influire» sui processi sociali reali, sui movimenti di massa, che dovrebbero essere i veri soggetti di una eventuale trasformazione o ribaltamento di linee politiche. Che l'acqua su cui deve nuotare la «terza componente» sia assai scarsa, lo hanno ammesso anche le conclusioni. A questo punto come non capire chi vorrebbe da subito immergersi nell'Oceano?



SOMMARIO

Editoriale 1
In questo numero 5
PROBLEMI DI TEORIA
Appunti sulla questione contadina in Italia tra gli anni '30 e '50 di G. Mottura 9
Ideologia neopopulista e differenziazione sociale in Agricoltura di A. de Janvry 27
LAVORO PRODUZIONE MERCATO
Le cooperative giovanili e la legge 285 di E. Reboggiani 41
L'evoluzione dell'agricoltura emiliano-romagnola nell'ultimo decennio di A. Bacchelli 54
Contratti agro-industriali, piani colturali e controllo dei lavoratori di E. Tortoreto 63
STATO E ISTITUZIONI
La politica agraria della VII legislatura di C. M. Cesaretti 72
La Confcoltivatori a congresso: alcune riflessioni di C. Nardone 85
SCIENZA RICERCA SERVIZI - SPECIALE ENERGIA
Agricoltura è catturare energia dal sole di A. Poggio e E. Tiezzi 94
L'energia alternativa nell'agricoltura di G. Pellizzi 105
L'essiccazione dei foraggi con pannelli solari ad aspo di U. Facchini, M. Bassanino M. Manzo, L. Bodria 117
Collettori solari ad aria per essiccamento di foraggio a bassa temperatura di M. Maggi e L. Semplici 127
MATERIALI DI INCHIESTA
Le banche nell'agricoltura: due casi emblematici 131
RECENSIONI 139

L. 2.500

AGRICOLTURA & SOCIETÀ

RIVISTA TRIMESTRALE DI PROPOSTA, ANALISI E RICERCA - ANNO 1 - N. 1 - SETTEMBRE 1980

AGRICOLTURA & SOCIETÀ

N. 1 - 1980

COOPERATIVA EDITRICE SINTESI

ALL AMERICAN BOYS

il mito dell'innocenza americana negli anni '50

un nuovo (s)oggetto:
il giovane Holden

una nuova pratica:
il rock 'n' roll

una nuova conquista:
l'industria culturale

"Les enfants du paradis,,

«Dietro la vittoria di Reagan c'è la nostalgia per un passato in cui la civiltà occidentale aveva il primato del mondo, in cui i suoi valori erano i valori del mondo» così pressapoco scrive Città cristiana, uno degli invisibili veicoli del consenso, giornaletto di una parrocchia romana che termina il suo articolo chiedendo campi di lavoro per teppisti, politici e non. Che c'entra un giornaletto parrocchiale con gli anni '50? Chiedetelo a chi si ricorda quel periodo. La nostalgia per il passato, del resto, impera in tutta la produzione culturale di questi anni, e, particolarmente «rimpianti» sono proprio gli anni cinquanta, senza guerra nè terrorismo, in cui c'erano ancora dei valori non deteriorati, anche se, in fondo, criticabili. Per vincere la nostalgia, che è insieme una gigantesca operazione «post»- industriale, da società senza espansione lineare, (negli anni '50 la nostalgia non c'era) e un sentimento che s'insinua spesso dentro di noi, nella babele di questi ultimi anni. La nostalgia non nasce mai dal niente: i fatti confermano o meno un ritorno ad alcune caratteristiche di quell'epoca? Gli anni '50 erano gli anni dell'America, in cui lo spettro (per la maggioranza) era il Comunismo e il mito (per la minoranza) la Rivoluzione. Ora lo spettro sono gli anni '50 e il mito idem. E negli USA del dopoguerra, del maccartismo, dell'ideologia della non-ideologia, del self-made-man scoppiò un «altro» mito, ambivalente, quello di una categoria, i giovani. Odiati e amati, figli coccolati e traditori del benessere, apparentemente senza differenze di razza e classe che manifestavano, insieme, la possibilità di rifiutare i modelli paterni e la non volontà di metterli in discussione. È il trionfo del gruppo, del linguaggio «separato»; il mezzo fu, soprattutto il rock'roll. Quella grande matrice di oggetti che era l'industria di quegli anni, si appropriò subito dei simboli giovanili, li rimodellò e fece dei giovani, quello che sono ancora oggi, cioè il consumatore privilegiato dei prodotti culturali, dalla musica al cinema alla televisione.

Il rito del ballo, cerimonia centrale per i vari gruppi di adoloscenti ci riporta subito all'oggi, al «sabato sera» che, come allora, diventa momento magico in cui si è protagonisti, si sta in scena, si «vive».

Di analogie si potrebbe trovarne a non finire: l'indifferenza, più che il rifiuto, per la politica, la pratica diffusa dello sport come scarico di energia sessuale dentro un modello gerarichico e socialmente accettato, le moto, i jeans, le magliette, la radio ecc... E le differenze: quella era un'America in cui tutto era reso vendibile, recuperabile in espansione crescente anche se «equilibrata» dall'URSS; in cui la famiglia era, anche per la gran parte dei giovani «separati» qualcosa a cui non ci si contrapponeva, che in genere, più che altro si utilizzava, senza la rottura dei primi anni '60. Oggi c'è l'America della crisi, del rimpianto della grandezza perduta, è aumentata la velocità di caduta dei vari divi e miti, si bruciano certezze quasi programmaticamente. Oggi i giovani forse, non sono più mito ambivalente; forse sono solo una categoria astratta. Si è rivelato impossibile il mantenimento della illusione di quei «enfants du paradis», la creazione di un proprio mondo con i suoi codici, linguaggi, comportamenti, non c'è un rock'roll che fornisca uno strumento d'identificazione per tutti. Oggi c'è tutto e niente, l'effimero come regola; dai «ragazzi selvaggi» si è passati ai «guerrieri della notte» fucilando per strada i sogni che correvano verso un'utopistica libertà fuori dal sistema. Importante è capire alcuni meccanismi, decifrare dietro ai comportamenti le tendenze di fondo, di bisogni, le aspirazioni, i desideri che s'intrecciarono in un fenomeno sociale e culturale come quei ragazzi del '50, anni in cui, su di loro, nasce la cultura di massa, in fondo vero mito ad aver attraversato indenne i «terribili anni sessanta e settanta» (a seconda dei punti di vista) sostenuto da un'interesse materiale incalcolabile e da una rete di media che non conosce crisi, perchè su di essa si va modellando il nuovo ordine mondiale: l'ultimo grifo è l'elettronica, l'estrema manipolazione di tutte le realtà da parte di un'ipotetico soggetto giovanile. L'americanismo è vivo e vegeta con noi.

Per non limitarsi ad esorcizzarlo occorre capire l'America le ragioni del suo intramontabile successo anche nei momenti più bui della sua storia. Perchè gli USA nell'immaginario «giovanile» non sono solo Reagan e il sudamerica, le multinazionali e i marines ma anche Woody Allen e Maryling Monroe, Nashville e Disneyland. Tutti i fenomeni sono legati tra loro; ma pretendere di far aprire gli occhi agli americanisti sui loro sogni, senza aprirli sul fatto che, spesso, anche noi consumiamo, con piacere non disprezzabile, gli stessi sogni - qui sta il punto - è barare giocando ad un solitario. Noi qui mettiamo sul tavolo alcune carte: sarebbe ora di giocarsele con intellingenza; con i paraocchi si può azzeccare magari una mossa, ma difficilmente si potrà capire qualcosa del Gioco.

«La ragione di questa nostra impotenza non è che il nostro unico potenziale e temibile nemico ha mandato i suoi uomini a sbarcare sulle nostre coste, ma deriva piuttosto dal tradimento di quelli che sono stati meglio trattati da questa Nazione.

Non sono stati i membri meno fortunati della società o i gruppi di minoranza quelli che hanno svenduto questa Nazione, ma piuttosto quelli che hanno avuto tutti i vantaggi che può offrire il paese più ricco del mondo - le case più belle, la migliore istruzione universitaria, i migliori posti di lavoro nello stato. Questo è particolarmente vero nel Dipartimento di Stato. È lì che i giovanotti brillanti nati con la camicia si sono comportati nel peggiore dei modi.»

- Joseph Mc Carthy, 1950

America anni '50: rock'n 'roll e giovani

Archeologia giovanile. Gli anni '50 e il rock'n'roll. Come (non) eravamo

Marco Carnevale

Esibiti, corteggiati, magari «prontamente inseguiti», i giovani - come epopea e come mercato - compiono oggi trent'anni. Se, celebrando la ricorrenza, dovesse capitarvi di intravvedere qualche ruga, non preoccupatevi... è una questione d'età.

I giovani come categoria sociale nascono in America negli anni '50. Prima di allora c'erano solo figli, ragazzi, adolescenti; definizioni sfuggenti di figure in preda ad una dinamica della precarietà che sapeva caratterizzarle soltanto in riferimento alle loro situazioni esistenziali precedenti e future (1).

Con gli anni '50, invece, «il giovane» viene trasformato in definizione aggregativa, e «i giovani» *come settore sociale* irrompono sulla scena del capitalismo avanzato 'scegliendo' - ma è solo un modo di dire - il palcoscenico adeguato al debutto: gli Usa del secondo dopoguerra, un paese altamente tecnologizzato e riunificato nella agognata prosperità seguita ad un decennio di crisi, in cui il benessere dà credito al mito di una società senza classi e la guerra fredda (con i suoi strascichi interni) mette a tacere le opposizioni residue.

È una nazione che ha coscienza di sé come paese-guida dell'Occidente e come oasi di pacificazione, in cui la massiccia mobilità sociale «predispone l'egemonia ideologica della classe media» (2) che dà copertura e risonanza a chi proclama «la fine delle ideologie» e rispolvera i fasti del mai rimosso anti-intellettualismo nazionale (3).

L'adattamento alla vita: i 'teen-agers'.

Il decennio degli anni '50, poi, è quello in cui, in risposta alla crescente disaffiliazione dei giovani, prende l'avvio un processo di 'pianificazione dell'integrazione' avente come perno la scuola e come strumento privilegiato la pedagogia del «*life adjustment*» (adattamento alla vita). È secondo quei criteri che la scuola subisce una trasformazione assai significativa: le tradizionali materie di studio vengono sostituite da una trama di insegnamenti che hanno l'obiettivo di costituire un «addestramento pratico su come essere membri della famiglia, consumatori e cittadini». Si tratta di corsi in cui si codifica l'uso del tempo libero, la cura della salute, l'adattamento al lavoro, e, se per le ragazze non mancherà lo scontato 'elementi di economia domestica', neanche i maschi, di solito più fortunati, potranno esimersi dalla frequentazione di incredibili lezioni che insegnano «come conservarsi gli amici» o «come rendere più attraente la propria stanza».

Ma, più in profondità, l'aspetto determinante della ristrutturazione della scuola è che essa ora tende ad organizzarsi come centro totalizzante della vita sociale degli adolescenti: «*la scuola media unica corrisponde ad un quartiere, per cui i rapporti sociali degli studenti coincidono con quelli interni alla scuola; e nella scuola si organizzano meccanismi che ne fanno un mondo autosufficiente dove si recita una quotidiana parodia del mondo degli adulti*»(4). Sul modello della democrazia rappresentativa si istituisce uno «*Student government*» - con campagne elettorali giocate sul particolarismo e la spettacolarità, 'estranee ad ogni contenuto politico' - mentre i clubs e le associazioni di lavoro volontario si prestano a riprodurre in scala le stratificazioni sociali. Quando poi emerge come piano organico di controllo il «*dating system*», il rituale dei rapporti tra i sessi, il cerchio si chiude: con esso la scuola giunge ad amministrare persino la sessualità degli adolescenti, e sulle sue caratteristiche si modella l'universo delle feste, dei balli, delle iniziative con cui la scuola finisce per assorbire totalmente il tempo libero degli studenti. «*Anziché separare maschi e femmine, il dating system impone loro di accoppiarsi. La ragazza diventa allora un veicolo di comunicazione: chi è senza ragazza si trova nell'impossibilità di partecipare alle iniziative scolastiche del tempo libero ed è praticamente tagliato fuori dai rapporti col gruppo. (...) L'accoppiamento prevede anche una certa tolleranza, se non proprio incoraggiamento, ai preliminari del rapporto sessuale; ma con rigidissime limitazioni. È concesso il «necking» (dal collo -neck- in su); è vietato severissimamente il petting, che può indurre in gravi tentazioni. L'etichetta è severa, e viene fatta rispettare direttamente dal 'governo studentesco' della scuola*»(5). Un universo compiuto e, soprattutto, chiuso: la vita, coerentemente, sarà pensata come eterna adolescenza, e il riferimento quasi esclusivo dell'agire quotidiano sarà il giudizio del gruppo, che non è più la classe, non è più la nazione, bensì l'insieme dei coetanei, il «*gruppo dei pari*». (6).

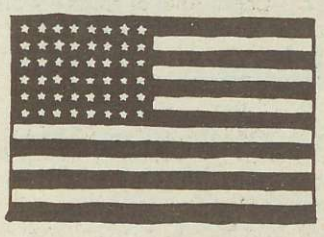
Una folla solitaria

Questo era il panorama su cui il sociologo David Riesman, nel '50, diresse lo sguardo nei suoi studi sulla «*lonely crowd*» *(7)*. Riesman, studiando le trasformazioni del «carattere sociale» degli individui nelle società a capitalismo avanzato, coniò per questa generazione il termine «*individui etero-diretti*» (other-directed), che stava ad indicare il carattere prevalente successivo a quelli «*tradition- directed*» (in cui l'individuo si conforma a valori trasmessi dalla tradizione) e «*inner- directed*» (letteralmente: diretto dall'interno, cioè relativo ad individui che interiorizzano dall'infanzia alcuni modelli e in relazione a quelli orientano la propria esistenza).

«*L'individuo etero- diretto» ha nel cervello un radar, con il quale scruta ansiosamente l'orizzonte in cerca dei nuovi segnali a cui adeguarsi per ottenere l'approvazione altrui. Anzichè alla propria coscienza, l'individuo etero- diretto si rapporto al gruppo; anzichè distinguersi, cerca di assimilarsi; invece del successo, cerca la sicurezza; invece di ricevere la norma da genitori ed insegnanti, la recepisce dai mezzi di comunicazione di massa» (8).*

I mass-media; ecco un'altra radice. Nel capitalismo avanzato, una categoria sociale può assumere a pieno titolo questa denominazione in quanto destinataria di merci specifiche e protagonista di specifici consumi: e la prima generazione integralmente inserita nel mondo delle comunicazioni di massa, proprio di queste si serve per avanzare le proprie richieste di consumo «*diversificato*». Uno dei campi in cui il consumo diviene «qualificante» è, dal secondo dopoguerra, la musica.

Scrive Riesman: «*come la figurine che simboleggiano il consumo competitivo di dischi sembrava un modo di stabilire il proprio essere in rapporto al gruppo; la capacità di canticchiare i motivi correnti di successo faceva parte dell'arsenale necessario per essere considerati popolari. (...) I teen-agers erano molto ansiosi di verificare se le loro preferenze erano quelle «giuste». Quando intervistai un gruppo, i vari membri si guardavano intorno per vedere cosa pensavano gli altri, prima di esprimere un giudizio (9).*



1955 - Di Vladimir Nabokov è pubblicato a Parigi «Lolita» storia di sesso e d'amore tra un quarantenne e una dodicenne. Il romanzo è stato precedentemente rifiutato dagli editori americani. 1958 - Scoppia a N.Y. lo scandalo delle «call-girls». Il giornalista Ed Murrow rivela che varie compagnie assumono «squillo» negli uffici per le relazioni col pubblico, e altre hanno conti correnti aperti con note maitresses. Se la starlett Rita Maritt rivelerà poi di essere stata, ancora minorenne, stipendiata da Howard Hughes, per «intrattenere» i clienti dello Stato Maggiore, per i teen-agers ci sono le «sexophone- girls»: formando un numero telefonico segreto (ma non troppo) si può conversare con fanciulle dalla sensuale... voce, che ad amore sbocciato e per la modica spesa di un dollaro, invieranno foto con dedica.

L'inchiesta cui si riferisce Riesman è del '47, e la «cultura giovanile» non era ancora uscite allo scoperto. Lo farà nel giro di un decennio scarso, e il primo terreno di affermazione sarà proprio la musica, il rock'n'roll.

Niente più differenze: il rock'n'roll.

Nell'immediato dopoguerra i giovani erano musicalmente inesistenti; non solo come esecutori, ma anche come fruitori: era infatti impossibile calcolare l'incidenza del loro consumo, essendo esso direttivo verso gli stessi canali degli adulti.

Neanche il jazz si impose come consumo prevalentemente giovanile; se il movimento «beat» ne fu profondamente scosso e influenzato, si trattò comunque d'una suggestione relegata entro una ristretta elite. Così, quando John Lennon, anni più tardi, ebbe a dichiarare «*Siamo sempre stati contro il jazz. Secondo me è una musica di merda per studenti*», si trovò ad affermare, oltre ad una grossolana scemenza, un fondo di verità: egli, semplicemente, scambiava il fatto in sè con l'opinione che di esso aveva il giovane-massa di quegli anni. All'inizio degli anni '50 eratno tre gli stili dominanti nella musica commerciale americana: la «*pop song*» (abbreviazione di «*popular*», che era la canzone sentimentale classica), la *country music* e il *rhythm'n'blues*. Ognuno di questi generi era legato ad un preciso settore della popolazione, che finiva per assurgere al ruolo di unico destinatario effettivo, oltre che intenzionale, del prodotto: la pop song apparteneva alla borghesia urbana, e disponeva delle attenzioni delle principali case discografiche (Capitol, Mercury, Columbia); la country music, prodotta a Nashville, si rivolgeva ai ceti rurali del sud e alle masse di recente inurbamento; mentre il rhytm'n'blues, gestito da etichette indipendente dette «*indies*», era la musica urbana delle popolazioni di çolore. Persino le graduatorie di vendita erano separate, ed era rarissimo che lo stesso brano entrasse in più d'una classifica, poichè oltre alla diffidenza dell'eventuale acquirente «altro», esso doveva superare anche l'ostacolo delle rigide politiche promozionali delle stazioni radiofoniche, anch'esse caratterizzate dal genere di musica trasmessa (10).

Nel 1951 il disc-jokey Alan Freed pronunciò per la prima volta la parola «*rock'n'roll*» nel corso di un programma

radiofonico: essa, ricavata dall'unione delle due espressioni più ricorrenti nei testi di rhythm'n'blues del periodo, designava una musica fortemente ritmata, suonata da piccoli gruppi (da tre a sette elementi), caratterizzata dalla ripetizione di brevi frasi strumentali («*riffs*») e da un vocalismo assai più aggressivo della media dei motivetti in voga. Era ancora un abbozzo, e gli elementi di diversificazione dagli altri generi non bastavano a farne uno stile; ma su quelle indicazioni stava per essere fondata la nuova estetica di massa degli anni '50. Sin dalla sua nascita, il rock'n'roll infrange l'inviolabilità delle separazioni culturali: i suoi successi (dal '54 in poi) si affermarono contemporaneamente nelle tre classifiche, e apparve chiaro che la nuova musica tendeva ad evadere le committenze di gruppi sociali definiti. Il rock si affermò all'insegna della fusione (e *con/fusione*) dei tre generi preesistenti, e questo diede adito a polemiche sullo «sbiacamento» del rhythm'n'blues o, viceversa, l'«imbarabarimento» della pop song: affermazioni vere nella stessa misura, e pure egualmente false, essendo il rock uno dei primi spazi culturali in cui la massificazione dei codici inserisce programmaticamente macroscopiciè elementi di ambiguità. Il rock'n'roll è infatti la traduzione musicale del processo di annullamento dell'identità di classe in atto nell'America del dopoguerra:

«*mentre il contry e il rhythm'n'blues continuavano ad esprimere (o a consolare) la condizione di emarginazione dei neri e dei contadini, il rock'n'roll diventa la musica rituale che accompagna il ciclo iniziatico dell'adolescenza media americana*» (11).

I «buoni» e i «cattivi».

Il primo disco rock di successo fu, probabilmente, «*Rock a beat in boogie*» di *Bill Haley and The Comets,* in cui la fusione di cui abbiano parlato traspare persino dal titolo (12). Haley era un bianco e veniva dal country and western; ma già nel '54 aveva inciso alcuni brani di rhythm'n'blues tra cui il famoso «*Shake, rattle and roll*» di Joe Turner, che ottenne un notevole quanto inatteso successo nel campo pop. Sempre dal rhythm'n'blues Haley trasse «*Rock around the clock*», un disco fondamentale per vari motivi: fu uno dei primi dischi incisi da artisti bianchi ad entrare nelle classifiche di rhythm'n'blues, e, inoltre, fu inserito nel celebre film «*Blackboard jungle*» (il titolo italiano era: «Il seme della violenza») che, nonostante i contenuti reazionari e scandalistici - dettati dal terrore di un «disordine studentesco» - fu accolto dai teen-agers come una sorta di riconoscimento di «status»: «*Hanno fatto un film su di noi; quindi, esistiamo*» *(13).*

Sulla scia del successo di Haley, ben presto espulso dalle scene - «era già un trentenne, i giovani non avrebbero mai potuto identificarsi in lui» - molti artisti di colore iniziarono a muoversi verso il rock: tra questi, *Little Richard Penniman e Chuck Berry* furono quelli che con maggior convinzione attuarono il mutamento di rotta, forzando a fatica le resistenze di un pubblico certo meno malleabile di quello pop. Little Richard e Chuck Berry furono protagonisti della migliore stagione del decennio: suonavano un rock essenziale, aspro e veloce, impregnato di energia e carico di una traboccante sensualità. Berry, in particolare finì per rivestire i panni dell'idolo prototipico dell'estremismo rock di quei tempi: come Johnny B.Goode, protagonista di uno dei suoi brani più fortunati, egli era davvero «un ragazzo di campagna che suonava la chitarra come si suona un campanello», e marchiò la sua musica col timbro dell'immeditezza, lavorando su forme schematiche e cantabili «*rese eroiche dalla loro estrema semplicità*» (14).

Non ho niente contro il jazz moderno
tranne quando cercano di suonarlo
troppo maledettamente veloce
E stravolgono la bellezza della Melodia
fino a farla sembrare una Sinfonia
Ecco perchè sono per il rock'n'roll
Di qualunque tipo esso sia
Ha un ritmo dietro che non puoi perderlo
In qualunque momento lo fai
Deve essere rock'n'roll
Se vuoi ballare con me

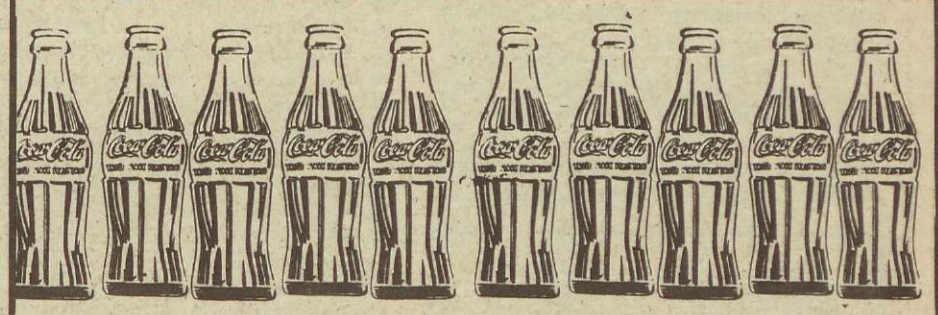
(Chuck Berry, 1957)

Per tutta una fase il rock «di colore» (forte, oltre ai citati, di artisti del calibro di Fats Domino e dei Coasters) stabilì una sensibile egemonia stilistica sugli altri settori, ma ciò non impedì a numerosi artisti bianchi di derivazione country, come *Jerry Lee Lewis, Gene Vincent ed Eddie Cochran,* di conquistarsi una notevole popolarità. I loro dischi di maggior successo erano aggressivi e disinibiti, e mostravano di ricollegarsi più alla ventennale tradizione di interscambio tra blues e country che non agli edulcorati idilli campestri delle canzonette di Nashville: Lewis e Vincent, addirittuta si spinsero fino ad incidere, rispettivamente in «*Breathless*» *e* «*Be-bop-a-lula*», delle chiarissime rappresentazioni dell'orgasmo; fu la prima occasione in cui agli adolescenti americani venne offerto come tramite verso la sessualità qualcosa di diverso dal vocabolario delle parole oscene. Cochran morì giovanissimo in un incidente stradale - aveva ventun anni - dopo avere inciso sei dischi tra i migliori del decennio, tra i quali «*Summertime blues* » è quello più noto ai nostri giorni per il remake fattone dagli Who. Ma il fenomeno di maggiore spessore, in grado forse di esemplificare l'intera vicenda del rock'n'roll incarnandone al contempo tutte le contraddizioni, è quello di *Elvis Presley*. Presley veniva da Memphis, quindi dal country. Dopo due anni di incisioni per l'etichetta Sun, abbastanza convenzionali da far capolino nelle locali classifiche pop, la sua scrittura venne rilevata dalla Rca, nel dicembre 1955, per 40.000 dollari (15). Da allora, dall'incisione di «*Hearbreaker Hotel*» in avanti, la sua carriera divenne una progressiva ascesa verso il mito. Egli era solo in parte un ottimo interprete di rock popolarizzato, un gradevolissimo e versatile esecutore di brani romantici («*Love me tender*») come di grintosi blues («*Fever*») segnati da una presenza vocale eccezionalmente espressiva: il suo mito fu costruito sul resto, sull'imporsi di Presley come *personaggio- sintesi* di un modo di vivere, quale il rock'n'roll stava avviandosi a divenire. Le sue esibizioni dal vivo rivestirono il rock di una spettacolarità fino ad allora sconosciuta; roteava le anche, accennava intrusioni inguinali, mostrava una spregiudicata consapevolezza della propria immagine di sex-symbol, e, se ciò non bastasse, intitolava «*Surrender*» (arrenditi) uno dei suoi maggiori successi ed aggiungeva ad eteree espressioni come «Be mine» (sii mia) specificazioni torbide e materializzanti come «tonight» (stanotte). Ma, lo dicevamo, il rock è un linguaggio ambiguo; e, se è vero che «*mentre sull'automobile di papà la radio trasmetteva Elvis, sul sedile posteriore i ragazzi si liberavano*» (16), è anche vero che Elvis trasmise una sessualità conformista «*travestita da trasgressione*» (17): mai come nelle sue canzoni si erano visti dei ruoli così schematizzati, alle donne il sospiro, agli uomini l'assedio. In effetti, dal passaggio alla Rca in poi, Presley andò progressivamente modellando il suo personaggio in funzione del pubblico femminile, «*cui non fece che riconfermare il messaggio di passività sessuale e sociale che gli arrivava da tutte le parti*» (18); ciò significò il progressivo accrescersi della percentuale di àcompatibilità» contenuta nel suo modello. In questo senso, è vero quanto afferma Mario Maffi, cioè che «Presley condusse per mano il rock sull'altare della rispettabilità» (19); ad ogni modo, quella tra rottura ed ordine, tra trasgressione e perbenismo, tra aggresività esibita e insicurezza caratteriale di fondo, è una doppia anima che preesiste ad Elvis. Essa nasce col rock, e si confonde con esso: nello stesso periodo di Chuck Berry, decine e decine di cantanti, da *Pat Boone a Ricky Nelson, da Paul Anka a Neil Sedaka,* ai famigerati *Everly Brothers* («Devo solo sognare», si intitolava un loro cavallo di battaglia) avevano cantato un'epopea di sguardi annebbiati dal sentimento e donne, pardon: ragazze, «scese dal cielo» apposta per finire in agghiaccianti quadretti familiari; e lo stesso pubblico che applaudiva il Jerry Lee Lewis di «Grandi palle di fuoco» *(Great balls of fire),* aveva tributato a quei messaggeri parrocchiali calorose ovazioni. I funambolismi verbali di Chuck Berry, le scoperte allusioni di Elvis, le metafore di Little Richard erano dirette ad un unico scopo: coinvolgere gli «smaliziati». Ma l'uso della metafora, mai compresa da chi non «voleva» capire, permetteva contemporaneamente di mantenere inalterato il rapporto col pubblico meno disponibile a trasgredire. Pubblico, tra l'altro, che non ascoltava i testi in maniera critica, non avendo a disposizione una sua cultura già codificata con cui confrontarli, ma tendeva ad assorbirli con tutte le contraddizioni, sottolineando i motivi di omogeneità e rimuovendo gli altri. L'importante, schematizzando, era che Ricky Nelson e Frankie Avalon fossero giovani (d'altra parte; come dubitarne, con quei diminutivi?), si rivolgessero ai giovani, e suonassero la musica che ormai tutti chiamavano «la musica dei giovani».

La radio: il grande sacerdote.

Trovata nel personaggio- sintesi di Presley l'indicazione di una identità ossessivamente ricercata, l'attenzione giovanile si rivolgerà alla creazione/ definizione di una propria sottocultura. Il rock, l'abbiamo accennato, oltre che una musica era il sintomo di un nuovo mercato, per lo sviluppo del quale occorreva lavorare, più che sui contenuti (come si vede, già disponibili in sovrappiù), sugli strumenti e le tecniche. Il risultato degli sforzi in tale direzione fu il disco a 45 giri di piccolo formato, che la Rca immise sul mercato a partire dal '49: più leggero, maneggevole e resistente del vecchio 78 giri, di più agevole fabbricazione e trasporto, esso incontrò l'unico ostacolo di non essere compatibile con i giradischi tradizionali. Ma quando sempre la Rca cominciò a produrre modelli economici di giradischi a 45 giri, il nuovo formato si impose rapidamente, «*associandosi al rock nell'immaginazione popolare*» (20). Se si pensa, poi, che tra il '54 e il '56 avveniva il lancio del juke box - diffusore di musica commerciale per locali pubblici - e tenendo presente che nel '55 ce n'erano in funzione all'incirca 500.000 nei soli Stati Uniti, si può avere un'idea delle dimensioni del fenomeno. Il 45 giri e il juke box sono due tra i primissimi prodotti di una industria che prende a lavorare «*per*» *e* «*su*» i giovani,

segue a pagina 16



«Il rock'n'roll degrada l'uomo bianco al livello inferiore del negro. Esso è parte di una cospirazione tendente a minare la morale dei giovani del nostro paese. È sensuale, immorale, ed è il mezzo migliore per mescolare le due razze»

- Il segretario del consiglio dei cittadini bianchi dell'Alabama

Quando entro dalla tua porta
Ragazza sii educata
Se no mi offendo
Se non mi tratti come si deve
Non baciarmi mai una volta
Baciami due volte
Trattami bene

(Elvis Presley, 1958)

America anni '50: arte, merce e disegno industriale

"Arte applicata" ebbe un figlio da superfluo: lo chiameremo Styling

Edoardo Alamaro

Negli anni '30 in Europa la forma segue la funzione: è il design. Negli anni '50 in America la funzione segue la forma: è lo styling. Forme eclatanti ma giustificate dall'utile ridisegnano gli oggetti, può accadere allora che una aspirapolvere ricordi una locomotiva ed un ferro da stiro un aereo. Poi si apre il grande mercato dell'oggetto «giovane»!!!!

Styling? Semplice, styling è tutto ciò che ci circonda, è la vecchia «arte applicata» europea spettacolarizzata, arricchita nell'universo dei media americano; styling è l'oggetto per sognare, è la deformazione, è la negazione del design, è la sottocultura, è il superfluo; styling è kitsch, è manipolazione; styling è amoralità, è fatto subdolo, è fine del progetto pedagogico; styling è impossibilità, è moda; styling è cinismo, è favola: styling è tutti noi. Styling è bello.

Styling è il cappello da cow-boy di Reagan nell'universo televisivo americano; styling sono le moto, i caschi e i giubbotti neri dei giovani americani de «Il selvaggio» *(film del '53 di Benedek con Marlon Brando) styling sono i microfoni e gli altoparlanti dei grandi concerti rock di Elvis Presley; styling è l'oggetto che coincide con la propria immagine; styling è il possesso dell'oggetto.*

Styling sono le immagini che pubblicizzavano «Easy Ryder» *(film del '70 di Denis Hopper con Peter Fonda): le moto, strumento di libertà.*

Styling sono le sedie di tubolare metallico realizzate nel '25 da Breuer *(allievo di Gropius, fondatore della Bahaus, e «Compasso d'oro» proprio nel 1955) e prodotte in milioni di esemplari.*

Styling è la fine della poesia (Zevi «Breuer inventa una serie di piccoli dispositivi che rendono le sue opere vivaci e fragranti anche se non poetiche»).

Styling sono i lavori liberty (sedie, lumi, poltrone) di Mackintosh *(architetto scozzese, scuola d'arte di Glasgow) prodotti ora dalla Cassina (Zevi: «I mobili di Mackintosh fatti in serie sono per me un'assurdità oceanica (...) e non dico poi che non sia una cosa utilissima - io li ho già acquistati -: sono talmente belli che anche falsi vanno bene»).*

Styling è finzione, è cosmesi, è «l'oggetto narcisistico» (M. Perniola), è la fine della possibilità estetica. «Lo styling deve essere considerato, dal punto di vista estetico, una delle forche caudine del design, giacchè è soltanto da una sana progettazione che non trascuri gli elementi della utilitarietà pratica, e neppure quelli dell'apparenza formale, che può derivare un giusto criterio per il disegno industriale; purtroppo il più delle volte soprattutto alcuni tipici prodotti statunitensi - automobili con carrozzerie sgargianti, provviste di gigantesche «pinne» e cromature eccessive - quest'equilibrio era spezzato a tutto favore dell'aspetto edonistico e pubblicitario del prodotto» (F. Menna).

Styling è la meta, è la fine della qualità in un universo di quantità, è la conclusione (Argan così giustifica a nome della commissione giudicatrice del «Compasso d'oro»

Ottobre '58 - Per la carica di Governatore dello Stato di N.Y. si battono Averell Harriman e Nelson Rockefeller. Per la prima volta i colossi dell'Industria - quelli che i Roosevelt definivano «malfattori della grande ricchezza» - scendono sul campo aperto della lotta politica, già costellato di sorrisi e strette di mano, concorsi di bellezza e rodei. Ma, particolare insolito, entrambi vestono rigorosamente in bluejeans.

1961 «sia pure con rammarico» la non assegnazione del premio sancendo in tal modo la crisi dell'oggetto: «Tale crisi si concreta specialmente nella tendenza del design a orientarsi piuttosto verso problemi periferici - ad esempio, l'arredamento, che verso i grandi problemi metodologici - ad esempio, l'industrializzazione edilizia - che soli possono permettere al design di svilupparsi in un largo orizzonte di finalità sociali. Da questo stesso divergere dell'orientamento del design, dai suoi fini metodologici dipende, nelle aziende, la tendenza a produrre sporadicamente oggetti di qualità elevata»).

Styling è guscio vuoto, assenza di senso, spazio senza qualità, è moda («La verità è - dice Bruno Munari - che ad un certo momento la moda ha preso il sopravvento. Si sono creati migliaia di oggetti anche esteticamente piacevoli, che però non erano funzionali, seguendo l'estro, il capriccio e il fluttuare dei gusti del pubblico (...) si sono creati milioni di oggetti inutili, da buttar via»).

Styling è la fine di quel processo che portò alla creazione del museo dell'800: «Avere a portata di mano repertori e depositi di possibili modelli», il museo come deposito del passato «la fiducia di poter incasellare ed estrarre a richiesta i più disparati stili, di poterli restituire prontamente e senza fatica di mano, di poterne disporre a volontà per la produzione di oggetti più diversi, di poterli staccare, isolare dalla storia per mercificarli ipso facto, sembra potersi ricondurre ad una più generale fiducia che ebbe l'età della macchina di poter superare e riassumere in sè le esperienze delle età precedenti. Il tempo non pone più problemi. La macchina può impunemente recuperare il passato, Recuperarlo ed utilizzarlo.» (E. Castelnuovo).

Il museo oggi siamo tutti noi.

Styling è il mondo degli oggetti di plastica: il nuovo materiale che unifica l'universo. Styling è l'immortalità (Baudrillard: «Il miracolo dell'uomo non è forse d'aver inventato con la plastica, una materia non degradabile, interrompendo così il ciclo che, attraverso la putrefazione e la morte, trasferiva dall'una all'altra tutte le sostanze del mondo?»).

Styling è l'estetica «dell'uomo massa che si trasforma in uomo kitsch» (A. Moles).

Styling è l'infrazione possibile dei codici estetici e comportamentali. Styling è il surrealismo della storia: tutto deve essere recuperato affinchè non abbia più valore («ed è possibile che i nostri posteri si chiedano come siano riusciti i nostri contemporanei a gustare tutti gli stili e le tecniche in voga al giorno d'oggi, abbracciare sotto il comune denominatore d'Arte questo vertiginoso carosello di tutte le possibilità, di tutte le impossibilità. Non c'è stile del passato che non sia stato rivalutato in questo mezzo secolo». (M. Praz).

Styling è la società che produce e non crea, è «coscienza infelice»; styling è Supermercato, Aereoporto, Pompa di benzina, File sull'autostrada, è la Guerriglia, è l'Effetto moltiplicatore dei Mass Media: «la prospettiva della lotta armata, del terrorismo, ha esercitato sui giovani un'influenza molto superiore anche alle nostre previsioni. Determinante anche il modo con il quale i Mass-media si sono appropriati dell'argomento, facendo del «partito armato» (che, è bene chiarire subito, è solo un'espressione, alla pari di «partito americano», che non indica una organizzazione) e del terrorismo, l'argomento principale delle prime pagine» (Sergio Bologna).

Styling è slogan, «proverbio di un'umanità che ha perduto l'esperienza. Il che non significa che oggi non vi siano più esperienze. Ma esse si compiono fuori dall'uomo. E, curiosamente, l'uomo le sta a guardare con sollievo» (G. Agamben).

Pubblicità lavatrice: «Tutto ciò che devi fare è spingere un bottone quando vuoi far partire la lavatrice».

P. di collant: «I miei affanni da costipazione sono finiti con Wifs». (da Life)

Art. «I nuovi vestiti da notte per i Teen Agers'».

«Il più nuovo stile «slumber party» (festa dormiente) può essere uno spettacolo oppure una cosa realmente sonnolenta. I vestiti sono copie perfette del corredo di Dogpatch, consumati nelle striscie comiche di Al Capp's.

Camice in nylon impagliato o cotone, mocassini per il giorno, costumi per mascherarsi, guarniture da notte.

Ve ne sono due tipi

1) Grembiule ricamato: fatto in dripcotone secco, è decorato con linee a ricamo in stile scandinavo, caldo più dei calzoni da donna. (S 6).

2) grembiule increspato che consta di uno strato opaco di nylon sopra un'altro sollevato, legato dietro con una cinta, così anche i pantaloni sono separati. (11 S)

Pubblicità auto: «Galassia di corpi celesti nella famiglia delle sgargianti auto Ford».

Styling, per concludere, è negli anni '50 il passaggio dal cinema alla tv esemplarmente descritto da due film di Billy Wilder: «Viale del tramonto» (1950) centrato sulla fine delle possibilità della rappresentazione cioè del ruolo dell'attore, dell'Arte; «Asso nella manica» (1951) con Kirk Douglas, trionfo del nuovo mezzo, la tv, cioè del giornalista, del manager ovvero dell'operatore culturale. «Non avevamo bisogno di parole» fa dire Wilder alla protagonista del film. È la fine di Hollywood, della favola americana: e a questa proposta di sogno - tutto sommato unica favola del '900 - non si sostituisce nulla neanche la non proposta: è l'assenza di senso.

Styling sono i due botti «due concretissimi botti» sparati contro i «cow-boys in motocicletta della disperata frontiera» in Easy Rider che mettono fine alla fuga, all'alternativa: poi è il post-styling, la società post- industriale, post- spettacolare.

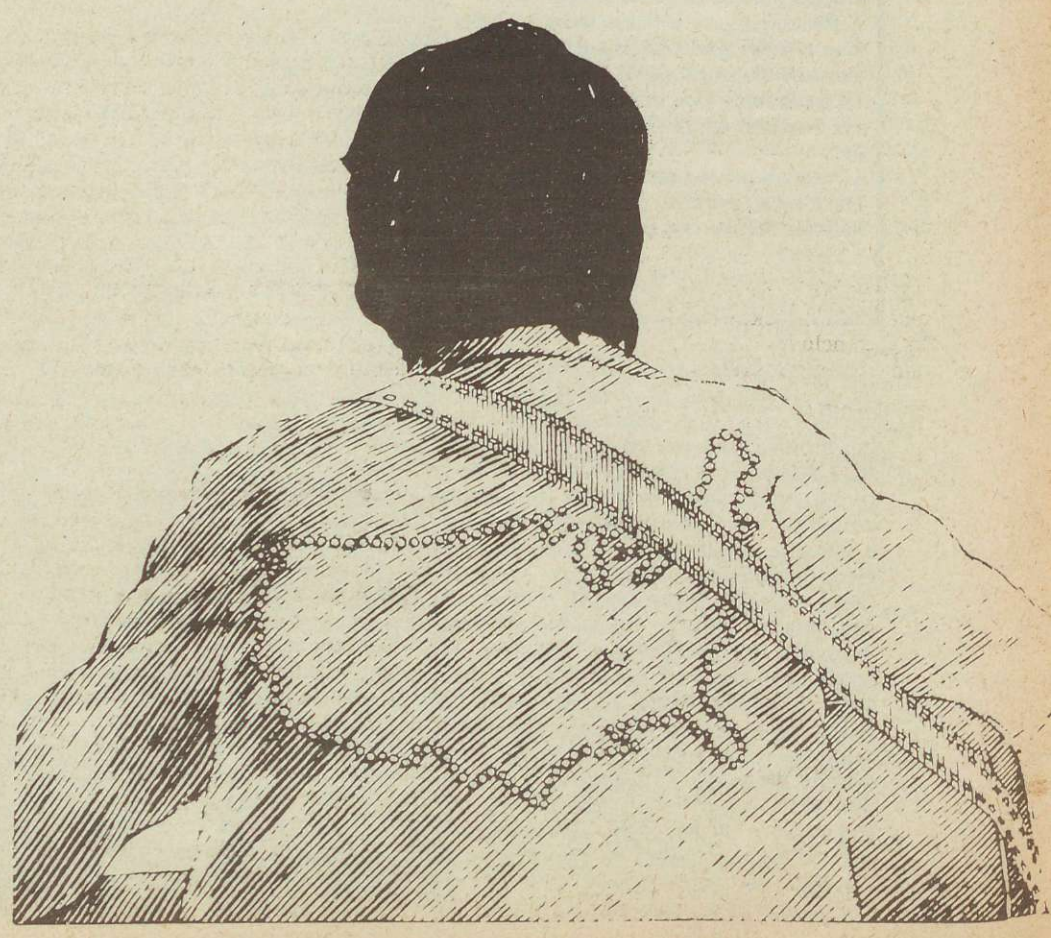
segue da pagina 15

cui si aggiungeranno presto films, riviste, abiti: un vero e prprio «mercato dei comportamenti». Un altro importante agente della identificazione - da parte dei giovani - della propria autonomia con il mondo dei consumi è la accresciuta presenza dei massmedia nella vita quotidiana: presenza particolarmente significativa per gli adolescenti che, come abbiamo visto, individuavano nelle comunicazioni di massa una fonte di legittimazione alternativa alle autorità familiari e scolastiche. Chi ha visto il film *«American graffiti»,* ambientato in una cittadina di provincia alla fine degli anni '50, avrà notato l'importanza attribuita nell'intera vicenda al misterioso disc-jokey Wolfman Jack (Lupo Solitario). La realtà di quegli anni erano effettivamente segnata dall'operare spesso oscuro, minuto ma essenziale svolto dagli animatori radiofonici: scegliendo i dischi, le formule di saluto, il ritmo stesso delle loro trasmissioni (quasi sempre velocissimo), inventando nuove parole, essi avevano la facoltà - tramite l'autorevolezza trasmessagli dal media più in voga nei '50 - di influenzare i comportamenti di enormi masse di ascoltatori, assai meno diffidenti di oggi verso le sollecitazioni radio/ televisive. In più, per i giovani, «la figura centrale e corale del disc-jokey» si trasfigurava in *«richiamo, punto fisso, cassa di risonanza della propria individualità frantumata nel sociale»:* per loro la radio, come diceva Mc Luhan, divenne una sorta di «tamburo tribale» (21). Riguardo alla musica, l'intervento dei mass media fu, naturalmente, decisivo: se i giovani avevano imposto la nuova musica, la radio impose un modo di ascoltarla. Il rock veniva usato nelle feste come musica da ballo, e questa era una delle sue funzioni di socializzazione più importanti: ballare poteva non essere interessante, ma sicuramente lo era poter disporre della legittimazione formale a stringere una ragazza (o un ragazzo) tra le braccia: è ciò che un sociologo, con un garbato eufemismo, chiamerebbe «tendenza a relazioni sociali meno inibite», e che noi, per capirci, chiameremo «brama di sesso». Dal canto suo, la radio *«cercava di riprodurre queste situazioni: disc-jokeys come Al Jarvis e Martin Block descrivevano sale*

Quando ti voglio tra le mie braccia
Quando voglio te e le tue bellezze
Ogni volta che ti voglio
Non devo far altro che sognare

Posso farti mia
Assaggiare le tue labbra di vino
Quando voglio, notte e giorno
Il solo problema è che
Mi sto consumando la vita
A forza di sognare

(The Everly Brothers, 1958)



America e anni '50: gli «opinion-makers»

La pubblicità è l'anima del commercio; pardon dei giovani. Anzi no, di tutte e due le cose

Tudy Giordanelli

I teen-agers entrano in scena. Ma entrano anche dentro il nuovo cosmo della fabbrica del consenso pubblicitario. I nuovi valori, consumati velocemente, arrivano a Carosello.

«Come funzionario preposto all'applicazione della legge, e come cittadino americano, mi sento in dovere di denunciare una pericolosa tendenza che si va manifestando sia nel campo cinematografico che televisivo. Di fronte alla paurosa ondata di delinquenza giovanile che si è verificata nella nazione, siamo minacciati da un'inondazione di programmi che fanno un ostentato sfoggio d'indecenza e plaudono all'illegalità. Mai dal giorno in cui migliaia di persone sfilarono accanto alla bara dell'infame John Dillinger e trasformarono virtualmente la sua casa in un sacrario, mai abbiamo assistito ad un così spudorato affronto alla coscienza nazionale». Così iniziava il messaggio che Edgar Hoover indirizzava il 1° maggio 1958 «A tutti i funzionari delle forze dell'ordine».

«La nostra prima reazione, come la ricordo io, fu di stoicismo formalizzato preso a prestito dai bassifondi, dai soldati smobilitati, e dai films di Hollywood, che noi prendevamo e trasformavamo in un romanticismo fatto di durezza e aggressività e poi indossavamo come una corazza.»

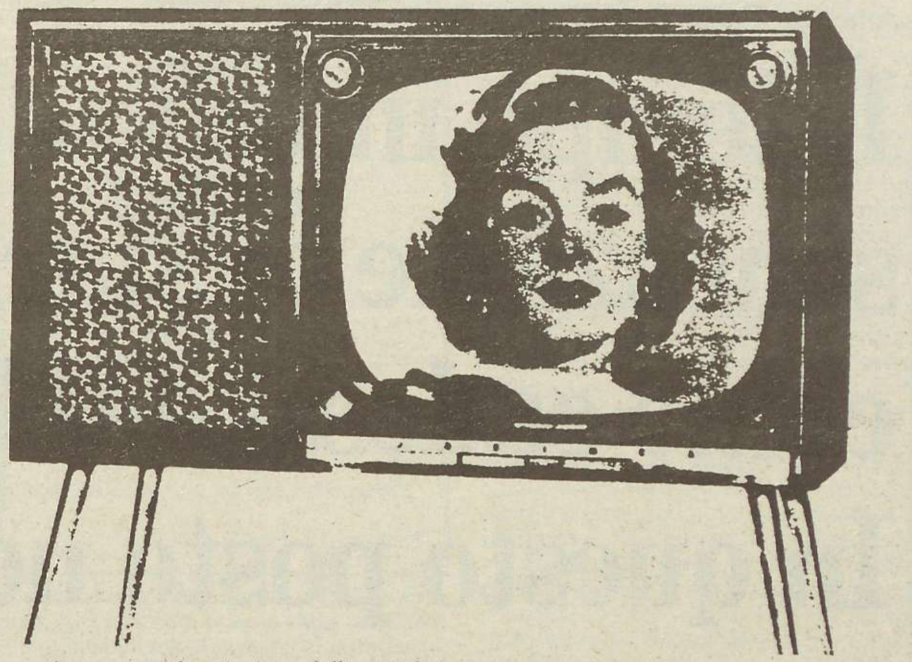
- Jeff Nuttall, Bomb Culture London 1968, p. 11

Già nel '51 la National Association of Educational Broadcasters, finanziava un'inchiesta su tutto il territorio degli States, per cui ogni anno durante una settimana l'intero corpo delle trasmissioni radiotelevisive veniva classificato e visionato. Risultò tra l'altro che nella sola rete di New York le scene di ferimenti o di minacce avevano, nel '54, una frequenza media di sei minuti, mentre complessivamente gli atti o le minacce di violenza assommavano ad oltre 7.000. La percentuale era tuttavia più alta (38 atti di violenza all'ora) durante le trasmissioni per ragazzi. Una sceneggiatura simile improntava peraltro quel 18% del tempo totale occupato dagli shorts pubblicitari diretti. Eroi ed eroine, malvagi e perversi consumavano poi durante la trasmissione, una certa marca di birra, di schiuma da barba o di tabacco, fuggivano su un certo tipo di auto. Proliferano in questi anni inchieste analoghe, ma a tutti le reti televisive replicano con indici di gradimento alla mano. Chi però tocca, anche se inconsapevolmente, il nodo della questione è l'inchiesta condotta da Robert Zajonc, che propose a due diversi gruppi di ragazzi due differenti versioni dello stesso sceneggiato: elemento comune la presenza di due protagonisti, l'uno aggressivo ed autoritario, l'altro socializzante e aperto, ma ad un gruppo veniva proposto un finale in cui a sconfiggere le immancabili avversità era l'elemento democratico, mentre la conclusione offerta all'altro gruppo era l'affermazione del protagonista violento. Quando a proiezione ultimata fu chiesto ai ragazzi di esprimere la preferenza tra l'uno o l'altro dei personaggi proposti, ognuno orientò la propria scelta sul vincitore, accettando così tanto la democrazia che la violenza, purchè coronate da successo. Nè la denuncia del funzionario Hoover, nè l'infinita sequela di accorati appelli risultano perciò convincenti, in quanto prescindono dal sistema di valori unanimamente accettati. Molto più seri risultano, ai livelli considerati, gli indici di gradimento esibiti dalle compagnie televisive. Se il consumo - così come in altri tempi il risparmio - è un fatto etico, il successo di una trasmissione, l'alto indice di ascolto, così come l'acquisto degli spazi pubblicitari nel corso di questa, sono risposte conformi ai modelli sociali dominanti.

I mass media, e quella particolare forma di comunicazione al loro interno chiamata pubblicità, sono però strutturalmente condannati ad inseguire se stessi: gli eroi, i valori da essi trasmessi sono consumati con la stessa rapidità delle merci che contengono. Queste merci possono rimanere invariate, ma deve continuamente cambiare l'involucro che le riveste. Ecco quindi che gli operatori della comunicazione pubblicitaria (nel senso più lato), sono costretti, per reintegrarli e parassitarli, a rigenerarsi nei nuovi valori che continuamente, ma non sempre palesemente, il complesso sistema sociale produce. Nell'America di quegli anni gli unici elementi portatori di originalità e di fermenti innovativi, sono i giovani devianti. Essi esprimono certamente, almeno a livello inconscio, un rifiuto ideologico del sistema politico e sociale, ma la spettacolarità dei loro abbigliamenti, l'ambiguo fascino dei modelli, portatori del rimosso violenza-eros, sono certamente colti dalle larghe masse giovanili. Il divismo e il meccanismo pubblicitario consentono la sublimazione di questi messaggi in maniera tutta interna al sistema, dimostrando nel contempo che il variare dei comportamenti serve esattamente a realizzare quei valori che si vogliono conservare. Attraverso l'uso adeguato dei media, e in particolare della televisione, si mutuano dai teen-agers i fermenti violenti o erotici, o erotico- violenti, creando nel sistema dei valori precedenti (dell'individuo che si fa da sè, del pionere solo contro le avversità) una nuova serie di eroi, violenti o ambiguamente erotici, la cui unica differenziazione rispetto ai personaggi negativi è (e non sempre) quella di lottare per la vittoria della giustizia, per il successo secondo le configurazioni sociali o per la supremazia del diritto legale. All'interno di questo recupero si propongono poi dei simboli distintivi o comunque affermativi di prestigio (e questo al di là dell'etica tradizionale), quali una moto, una bibita, un particolare modo di abbigliarsi. «Il Bene che aveva un significato unidirezionale, ne acquista in più direzioni, ed in tal modo diventa significativo ad un livello di integrazione superiore, cioè entro combinazioni di beni e di relazioni più complesse.»

Il processo secondo il quale l'apparato produttivo americano si appropria dei nuovi modelli di vita tra i giovani e ne fa modelli di consumo e di consenso, è lento ed accorto; deve indubbiamente fare i conti con l'etica ancora radicata nelle menti indubbiamente fare i conti con l'etica ancora radicata nelle menti benpensanti. Il procedere per gradi è anche però funzionale alle ultime e più aggiorante tecniche promozionali: non sempre un messaggio diretto, divulgato su grandi masse e quindi generico, risulta efficace. Molto più profonda e incisiva risulta la sua acquisizione, se questa passa attraverso l'inconsapevole convincimento degli «opinion- makers», individualità calate nelle diverse realtà, come un adolescente può esserlo all'interno della propria scuola, se è recettivo e informato su settori di consumo quali la musica leggera, l'industria dei cosmetici, e via dicendo. I messaggi pubblicitari saranno quindi inizialmente convogliati su canali ristretti ma specialistici, e da lì, attraverso gli «opinion- makers», amplificati dai meccanismi della comunicazione interpersonale.

L'America degli anni '50 ha scoperto il colossale mercato dell'industria giovanile.



Pubblicità collant: «Lei indossa un Sarong» «La cintura criss-cross con cui cammina e che non la opprime».

In copertina «Ernie Kovacs, un comico investito (estroso). Pubblicità ditta telegrammi: «Lucille Ball fotografata da Mead Maddick sul set di «I Love Lucy». «I Love telegrams, dice Lucy. Specialmente (i telegrammi) Bannygrams». (da Life)

Pubbl. Marlboro «The Marlboro Man. What's he like... He like to go horse. He like to be strong He like to be good at this. He like to love manfully and tenderly... Because he like Marloboro». (da Life)

---

da ballo immaginarie che creavano l'atmosfera di un vero locale, e le canzoni venivano ascoltate come se un particolare musicista si stesse esibendo di persona invece che per mezzo di dischi» (22).

La retorica sulla devianza.

Si è molto parlato - e scritto - a proposito della cultura rock, di una visione del mondo che include ampie concessioni alla devianza. Inutile dire che su questo, e altri meno degni slogans era basata anni fa la convinzione di molti che il rock fosse «rivoluzionario». In realtà, accostandosi alle documentazioni disponibili, la sensazione che se ne ricava è quella opposta: la cultura del primo rock - fino a che questo non supererà i confini della pronvincia americana per farsi esperanto generazionale - è un cultura tutta interna alla mentalità adolescenziale di quegli anni, di certo nè incompatibile nè antagonista in sè a forme moderne di controllo sociale. C'era senz'altro spazio per la goliardia, per il gusto della marachella e della velocità, ma in fondo l'atteggiamento di massa è assolutamento scevro da infatuazioni delinquenziali di qualsiasi genere. Forme contemporanee di devianza collettiva vanno piuttosto ricercate nelle bande di soldati smobilitati e disoccupati della fine dei '40 o nei teddy-boys inglesi dello stesso periodo (23) che in questi ragazzini brufolosi e moralisti, eterni scolari innamorati dei loro ciuffi e delle loro scarpe di gomma dal collo alto.

«In pratica, tutti si riduceva al fatto che con maggior possibilità di impiego, i teen-agers ora avevano denaro da spendere... Gli anni '50 erano una pacchia... L'unica fregatura era che, quando cercavano qualcosa in cui spendere la grana fresca fresca, non trovavano niente di niente. Non avevano una loro musica, abiti o club, nessun identità tribale. Tutto andava spartito con gli adulti. Era grigio... Frustrante... Sempre, l'apice della rivolta arriva proprio quando le cose cominciano ad andar meglio, quando si ha la prima liberalizzazione. La delinquenza giovanile furoreggiò. In Inghilterra, saltarono fuori i teddy-boys, ed erano vestiti da Edoardini, blue jeans a tubo, scarpe a punta e giacche a tre quarti, e avevano i capelli lucidi e unti di brillantina. Non somigliavano a nessun movimento apparso nei decenni precedenti. Erano moltissimi ed erano così, privi di scopo: gironzolavano in bande, picchiandosi e sfasciando a caso. Un po' dopo, presero a vestirsi di cuoio nero e a guidare motociclette. E non facevano altro che fracassare cose, vetrine, serrature e ossa. Non c'era niente altro da fare in giro e, per tutti gli anni '50, i teds dominarono, erano l'unico spettacolo, l'unica azione. Se non volevi unirti a loro, dovevi startene buono a casina a vegetare.»

- Nik Cohn, Awopbopaloobop Alopbamboom, London 1970.

E, alla fine...

Piuttosto, può essere interessante riflettere su due dati; alla fine del decennio, secondo «Life», il mercato giovanile era arrivato a totalizzare un fatturato «superiore di un miliardo a quello della General Motors» (24); qualche anno più tardi, da giovani mostri simili a quelli che abbiamo descritto prenderà forma un movimento progressista che, dai suoi punti di forza - le università - finirà per influenzare il '68 europeo. Contraddizioni? Alessandro Portelli, autore di un bellissimo saggio qui ampiamente ripreso, ha scritto in proposito delle note illuminanti: *«i giovani sono al tempo stesso un'opposizione potenziale e un mercato reale; perchè continuino ad essere mercato, è necessario che continuino a credersi opposizione. Perchè possano essere controllati, devono continuare a credere di trasgredire».*

Note.

1 - Cfr. A. Carrera, Musica e pubblico giovanile, Feltrinelli, 1980, pp. 32 e segg.
2 - A. Portelli, Elvis Presley è una tigre di carta (ma sempre una tigre, in Aa. Vv. «La musica in Italia», Savelli 1978, p. 20
3 - Cfr. R. Hofdstadter, Anti-intellectualism in American life, Jonathan Cape, 1964.
4 - A. Portelli. op. cit., p. 22
5 - A. Portelli, op. cit., p. 23
6 - Cfr. T. Rozsak, La nascita di una controcultura, Feltrinelli, 1971, pp. 42-44.
7 - D. Riesman, La folla solitaria, Il mulino 1967.
8 - A. Portelli, op. cit., p. 16
9 - D. Riesman, op. cit. p.77
10 - C. Belz, Storia del rock, Mondadori 1975, pp. 13 e segg.
11 - A. Portelli. op. cit., p. 25
12 - Cfr. A. Carrera, op. cit., p. 36
13 - Frank Zappa, cit. in J. Hopkins, The Rock Story, N.Y., p. 21
14 - R. Goldstein, The poetry of rock, N.Y. 1969, p. 2
15 - C. Belz, op. cit., p. 32
16 - Jerry Rubin, cit. in A. Carrera, op. cit., p. 37
17 - A. Portelli, op. cit., p. 56
18 - A. Portelli, op. cit., p. 56
19 - M. Maffi, La cultura underground, Laterza 1972, p. 128
20 - C. Belz, op. cit., p. 43
21 - M. Bevilacqua, L'alfabeto musicale, in «Rinascita» n. 28, 1978, p. 22
22 - C. Belz, op. cit., p. 36
23 - Cfr. J. Nuttall, Bomb culture, London 1968
24 - Cfr. P. Goodman, La gioventù assurda, Einaudi 1964, pp. 107-8

America 1950: Perché nasce il mito dell'adolescente

Il tempo in bilico: "ho la sensazione di stare cadendo come cadessi dal Niagara„ In questo posto non c'è nè passato nè futuro

Alessandro Portelli

Pubblichiamo, per la gentile concessione dell'autore e della Savelli edizioni, la parte centrale di un ampio saggio di Sandro Portelli, dalla introduzione al primo volume della «Storia del rock», opera in dodici volumi a cura di Ernesto Assante ed Enzo Capua che uscirà in edicola e in libreria nel marzo 1981.

I got a feelin' I'm fallin'
Like a star up in the blue
Like I was fallin' off Niagara...

Like I was walking' on a tightrope
Swingin' in the breeze...

I got a feelin' I'm fallin'
Lover, help me please.
Neil Sedaka, **Fallin'** (1)

La trama di **Dangling Man** (1944: **Un uomo in bilico**) di Saul Bellow è collocata nell'intervallo di nove mesi che intercorrono dal momento in cui Joseph lascia il lavoro in attesa della chiamata, e la sua partenza. Gli intervalli sono i tempi privilegiati del romanzo di questi anni: Holden Caulfield, protagonista di **The Catcher in the Rye** di J.D. Salinger (1951: **Il giovane Holden**) vive la sue esperienza fondamentale nei tre giorni che ricava tra il momento in cui lascia la scuola e quello del ritorno a casa; **The Deer Park** di Norman Mailer (1956: **Il parco dei cervi**) è ambientato in una lunga vacanza fuori dal tempo e fuori dallo spazio; persino **The Victim** di Bellow (1947: **La vittima**) si svolge in una fase particolare e provvisoria della vita del protagonista.

Intervalli, pause, tempi morti - ovvero, morte del tempo. Accanto alla «fine dell'innocenza» di Fiedler e alla «fine dell'ideologia» di Bell, c'è anche **The End of Eternity** di Isaac Asimov (1955: **La fine dell'eternità**). È un romanzo sui mondi possibili - soprattutto, sui mondi che sono resi possibili dall'intervento umano; e si conclude con l'annullamento di tutte queste realtà alternative, con la restaurazione dell'unico mondo esistente, a partire dall'accettazione del passato recente (la guerra mondiale, Hiroshima) come realtà necessarie e quindi positive. In questa «golden age» della fantascienza, le proiezioni verso il futuro ottengono il risultato di congelare il presente, di mostrarlo come un dato atemporale ed eterno.

Stretta fra un passato spaventoso (e colpevole) di depressione economica, guerra mondiale, catastrofe nucleare, ed un futuro che minaccia un'altra guerra e la distruzione atomica dell'umanità, la cultura americana (ma non solo americana) trova seducente l'idea di congelare e rendere permanente ciò che separa quel passato da quel futuro; cioè, il presente, questo intervallo di tempo precario, *dangling* in bilico sulla *Eve of Destruction*, la vigilia della distruzione, di cui parla la canzone di Barry Mc Guire. La mancanza di un disegno, l'impossibilità di immaginarsi un futuro diverso dal presente, che è una delle fonti principali del disagio di questi anni, viene così assunta in positivo: *se non è possibile uscire dal presente, non è neanche desiderabile provarci.*

Mai tante proteste al Detroit Free Press come quando per un banale errore saltò la quotidiana puntata del fumetto e l'errata corrige valse bene una prima pagina. E mai sciopero colpì tanto il teleutente, come quello che indusse i maggiori quotidiani a fornire il riassunto dettagliato delle puntate dei fumetti televisivi perse e a pubblicarne poi per intero le strisce. D'altra parte a farne personalmente il riassunto radiofonico fu addirittura il sindacao di N.Y., il celeberrimo Fiorello La Guardia.

Ne deriva, naturalmente, questo senso di essere permanentemente sul punto di cadere, *dangling* come su «una corda tesa che oscilla al vento», che genera un'ossessione per *l'equilibrio*. Che assuma la forma della «balance of terror», dell'equilibrio del terrore retto dalla sempre precaria parità nella corsa agli armamenti; o si presenti come il massimo e intrinseco valore da cui partono e verso cui tendono tutte le possibili società umane, come nella sociologia funzionalista di Talcott Parsons; o venga assunto come metro fondamentale di giudizio estetico nella teoria letteraria dei «new critics», la grande corrente critica conservatrice che domina la scena culturale (e le istituzioni accademiche) nel dopoguerra - in tutti questi casi, l'equilibrio, questa immagine di movimento immobile, di meccanismo che produce la stasi, è uno dei temi ricorrenti di tutto il quadro culturale di questi anni.

La dimensione in cui questa visione del tempo e del movimento tende a risolversi *è quella del mito: tempo fuori del tempo, movimento che ritorna perennemente su se stesso e garantisce la permanenza di ogni cosa,* in quanto ogni cosa è il controllato ritorno di ciò che è già avvenuto. Il romanzo del dopoguerra utilizza ampiamente riferimenti mitici e rituali come griglie che reggono storie contemporanee e quotidiane: un esempio può essere il romanzo di Bernard Malamud, *The Natural* (1952), in cui la storia di un giocatore di baseball è in realtà una ripetizione della leggenda del Santo Graal. L'uso del mito caratterizza anche la forma ciclica che assumono molti romanzi del dopoguerra, in cui il racconto ricompone circolarmente la fine con l'inizio: oltre a **The Catcher in the Rye**, penso anche ad un romanzo a sua volta densissimo di riferimenti mitologici, **Invisible Man** di Ralph Ellison (1952: **Uomo invisibile**).

Tuttavia, l'*uso* del mito è una cosa diversa dal *mito*: il giocatore di baseball di Malamud è *come* gli eroi della leggenda del Graal, ma non è uno di loro. Perciò questi romanzi, più che fornire il mito di cui ha bisogno la cultura del dopoguerra, esprimono il bisogno di mito. Un bisogno che (come ha dimostrato Franco Moretti a proposito dell'opera di T.S. Eliot, ispiratore fondamentale di gran parte di questo filone letterario) *non può realizzarsi che fuori della letteratura, nelle pratiche collettive; e che non può essere altro che un mito di sospensione del tempo.*

My girl, my girl
That's what you'll always be
Forever, and ever...
Robin Luke, **My Girl**(2)

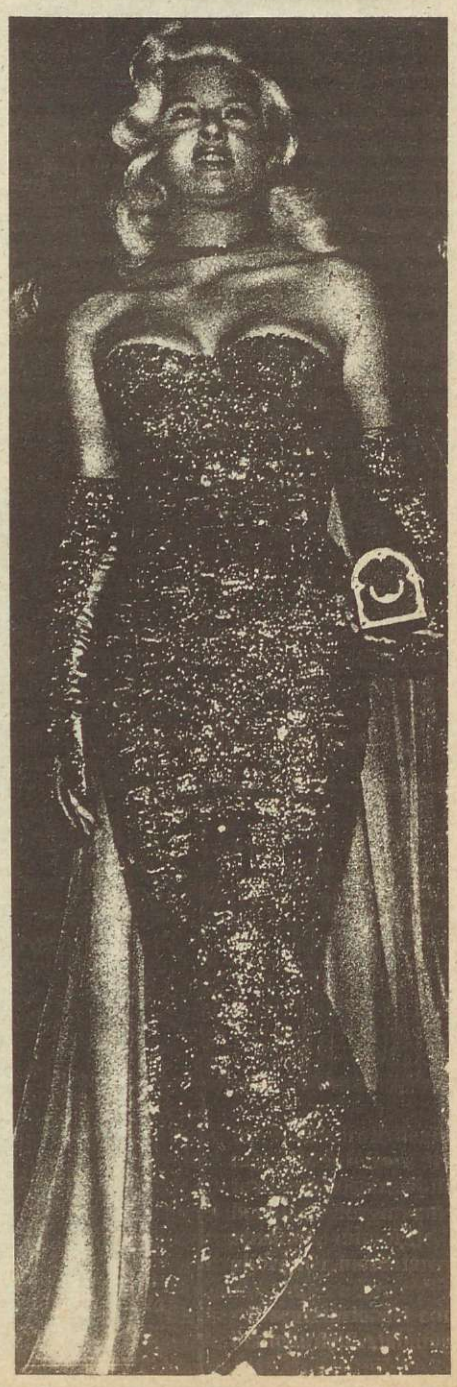
Un mito del genere la tradizione americana lo possiede già; ma è con il dopoguerra, la cultura di massa degli anni '50 (in particolare con il rock and roll) e la nascita della cultura giovanile, che esce dalla letteratura per diventare pratica di massa e problema sociale: *è il mito dell'adolescenza.* L'adolescenza risponde bene ai requisiti che abbiamo descritto finora: è il tempo intermedio, l'intervallo tra l'infanzia e l'età adulta; tempo sospeso, precario, provvisorio. *Il giovane Holden di Salinger* afferra saldamente l'immaginazione collettiva perché tratta in forma mitica una sostanza mitica, collocandosi negli interstizi tra due istituzioni globali: la scuola in cui comincia il romanzo e la clinica in cui finisce e in cui viene narrato. Se la scuola sta per l'infanzia, la clinica (per malattie nervose) rimanda alle immagini di manipolazione e lavaggio del cervello che ossessionano l'immaginazione collettiva, ed a quella metafora da psicobiologia che si usava allora per descrivere il mondo adulto della carriera e degli affari: la «*rat race*», la corsa cieca del topo nel labirinto del laboratorio. Al tempo stesso, la clinica è un tempo sospeso, una pausa, da cui si dovrà prima o poi uscire per tornare a scontrarsi col «mondo».

Perciò si tratta di bloccare questo tempo intermedio, rendere permanente lo stato pre-adulto: Holden Caulfield sogna di stare sull'orlo di un abisso e di afferrare i bambini prima che vi cadano dentro. Come la *ragazza* di Robin Luke che «always, forever and ever» (la traduzione giusta sarebbe: per saecula saeculorum) resterà una ragazza, mai una *donna* e mai sua moglie, Holden spera di trattenere la sorellina Phoebe e tutti i bambini prima che precipitino nell'età adulta. Ancora una volta, sul punto di cadere («fallin'»), ma prima che cadano.

I've been travellin' over mountains
Yes and through the valleys too
I've been travellin' night and day
Runnin' all the way...
Roy Orbison
poi Elvis Presley,
Trayn' to Get to You (3).

Il mito dell'adolescenza è intrecciato a quello del viaggio almeno fin da quando Mark Twain ha stabilito la connessione con **The Adventures of Huckleberry Finn** (1885: **Le avventure di H.F.**). Il tempo del viaggio è affine a quello dell'adolescenza: entrambi hanno in comune un dato di ricerca, di esplorazione del mondo; ma soprattutto, nel viaggio come nell'adolescenza, *ci si trova sospesi, né da una parte né dall'altra, già partiti ma non ancora arrivati*. In più, la strada fisicamente taglia in due il mondo separandone le due metà, come il fiume di Huckleberry Finn, stretto spazio liberato tra le due rive. La strada come spazio è l'analogo del presente come tempo, punto quasi senza dimensioni collocato fra le due sterminate metà del tempo; è l'analogo dell'adolescenza, che divide la vita dell'individuo in un prima e un dopo. Stare **On the Road** (è il titolo del romanzo di Jack Kerouac, 1956: **Sulla strada**) equivale a non stare da nessuna parte, a stare sempre nel presente infinitamente espanso che è il solo tempo e il solo spazio in cui ci si senta protetti.

I beats riescono a dare voce a questa mitologia non solo perché riprendono il rapporto tra adolescenza e viaggio, ma soprattutto perché ne fanno uno stile di vita, una pratica materiale, saltando il fosso tra «arte» e «vita» per realizzare



«Ed ecco il nuovo idolo trionfante: Elvis Presley, star di Hollywood, il re del rock'roll, beniamino attuale dei teen-agers, che li porta al parossismo con la sua sfrenata danza del ventre e le sue urla da crisi isterica: dio barbaro, quanto lontano da Rudy! ma in cui gli adolescenti oggi si riconoscono, per i suoi gusti e i suoi «favoriti». Elvis, vero fenomeno da baraccone, altrettanto frivolo di Valentino, altrettano smanioso di lusso, con il suo variopinto guardaroba, l'arcobaleno delle sei cadillac e la corte di suoi sei compagni di giovinezza che egli si è tirato dietro con sè (menage

a sette, tutti installati negli appartamenti reali del Beverly Hills Hotel, senza contare la folla delle giovanissime ammiratrici, tutte «disponibili») fa pensare a una evoluzione dei costumi, particolarmente eclettica. Perchè essi si modificano, anche in un paese puritano.

«Aujour d'hui, bien de gens regardent comme une leçon de morale ce que l'in trouvait autrefois si scandaleux» (Voltaire). E Elvis Presley, maestro dei «balletti», ci offre forse un'anteprima di quella che potrà essere la morale dell'avvenire.

Kenneth Anger «Hollywood Babilonia»

quell'identificazione tra autore, personaggio e pubblico che caratterizza i divi della cultura di massa. Essi contribuiscono così a dare forma al mito di cui ha bisogno tutta la cultura americana: la loro diversità, le loro stesse provocazioni, sono parte necessaria di questo apparato mitologico, perché giovani e viaggio possono svolgere la loro funzione nell'immaginario collettivo solo a patto di mostrarsi indiscutibilmente «altri», diversi, separati. Un mito - è bene ricordarlo - governa l'immaginario collettivo perché ne espone i nodi, le tensioni fondamentali; ma non è necessario che venga percepito da tutti come *positivo*. I giovani e il loro stile di vita (che si esprima nel rock and roll, nella letteratura beat, nella piccola delinquenza) si presentano come *modello* (desiderio, rimpianto) *o come nemico* (ossessione, incubo), sono i portatori della salvezza o sono i colpevoli di tutti i mali. *Ma sono saldamente al centro dell'immaginazione nazionale*.

Anche per questo, i giovani diventano un mito di massa nello stesso momento in cui diventano problema sociale - «juvenile delinquents», «teddy boys», «gioventù bruciata» - e un vasto e promettente mercato. *Essi incarnano contemporaneamente i valori dominanti e l'alternativa ad essi.* I valori dominanti dell'America paese «giovane», dominato dall'ideologia dello sviluppo e della crescita permanente (una permanente età dello sviluppo, un'infinita adolescenza); paese in cui, così come nessuno è destinato a rimanere sempre giovane ma i giovani come gruppo ci sono sempre, si afferma che nessuno è destinato a restare nella classe d'origine ma le classi come tali non spariranno mai. I valori alternativi del non coinvolgimento, della separatezza, dell'innocenza connessi ad una fase di età che precede l'ingresso nella produzione, nella politica, negli affari. *Questo intreccio di analogia e opposizione rispetto ai grandi valori nazionali spiega anche perché l'adolescenza come tale diventa un mito proprio nel momento in cui gli adolescenti rifiutano i miti che gli vengono offerti.* Tanto più è diffuso e radicale il loro desiderio di separatezza e di differenza - tanto più attirano l'attenzione, diventano problema di moda e target pubblicitario - tanto più vengono indotti a modellare la loro diversità sulla falsariga della cultura da cui cercano disperatamente di differenziarsi.

I was feelin' kinda lonesome and blue
Needed somebody to talk to
So I called up operator time
Just to hear a voice of some kind
When you hear the beat it will be three o'clock
She said that for over and hour, and I hung up.
Bob Dylan, **Talking World War III Blue (4)**

Nella New York del sogno di Bob Dylan, il tempo è bloccato - e forse è questa la vera catastrofe che è già avvenuta. Nella canzone di Dylan c'è un altro simbolo di congelamento del tempo, ed è il rock and roll. Prima di chiedere il segnale orario, infatti, Dylan accende il giradischi e sente una canzone immaginaria, una parodia del rock per teenagers di quella che giustamente potremmo definire l'era pre-Dylan, una parodia tanto più feroce quanto più potrebbe passare per un originale autentico.

Non si tratta solo di una polemica del folk-singer contro un genere musicale che gli sembra irrimediabilmente compromesso con tutto ciò che contesta: Dylan qui intuisce che il rock and roll è l'inevitabile punto di arrivo di tutti gli sviluppi culturali che siamo venuti descrivendo finora. Quello che cercherò di dimostrare nelle pagine che seguono è appunto quello che Dylan riassume qui in due strofe: che il rock and roll è il distillato di tutto l'immaginario nazionale del dopoguerra e che, se non si può capire il rock and roll senza conoscere l'America del dopoguerra, l'America del dopoguerra risulta del tutto incomprensibile a chi non capisca il rock and roll. Perché se l'adolescenza è il mito di massa prodotto dalle tensioni politiche, sociali, culturali dell'epoca, il rock and roll è il prodotto culturale che definisce operativamente il mito dell'adolescenza, per chi la vive e per chi la osserva.

L'immaginaria canzone di Rockaday Johnny contiene la parola chiave di questo complesso mitico - «crescere» - e la contiene per negarla. Di a papà, di a mammà che il nostro amore crescerà - il nostro amore, appunto: *non noi*. Noi resteremo sempre come siamo - «forever young / and beatiful» dice Elvis Presley; saremo sempre figli, mai genitori; tu sarai sempre *la mia ragazza*, e né io né tu ci porremo mai il problema di sapere se «will you still love me when I'm sixty-four», mi amerai ancora quando avrò 64 anni, come dicono i Beatles. Se la diversità dagli adulti, l'innocenza, è garantita dall'essere giovani, è chiaro che la prospettiva di diventare adulti implica il rischio di perdere la propria identità differenziale: l'adolescenza è come il fiume di Huckleberry Finn, una strada che si muove a senso unico verso uno sbocco obbligato e sgradevole. *Perciò la questione del tempo sta al centro di tutta la produzione musicale destinata agli adolescenti* (e che possiamo riassumere tutta sotto l'etichetta di rock and roll come segno culturale, più che come un ballo): *il rock and roll è la più straordinaria arma inventata dalla cultura del dopoguerra per rimuovere il tempo*. È lo strumento attraverso il quale i ragazzi possono illudersi (e con loro, l'America intera) che sia possibile rivendicare contemporaneamente un'adolescenza infinita ed una compiutezza e sufficienza; che si possa rifiutare di crescere e proclamarsi già cresciuti, immobilizzandosi in uno stato di fluidità permanente. I protagonisti del rock and roll sono - senza averne l'ironia e la complessità

Dolce piccola sedicenne
Deve avere più o meno
Mezzo milione di
Autografi
Ha una borsetta piena di foto
Le conta una ad una
Si fa tutta di fuoco
Non vedi che non sta più nella pelle?

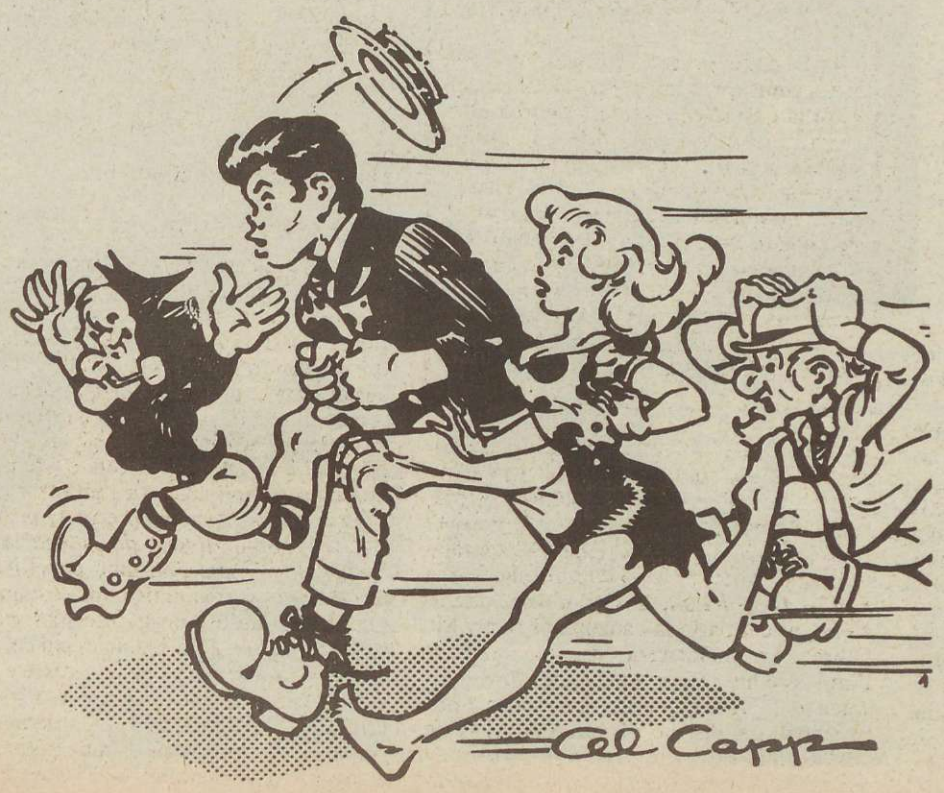
(Chuck Berry, 1958)

problematica - *come i protagonisti dei Peanuts* (che nascono, guarda caso, nel 1950): sono bambini ma affermano di intrattenere tra loro rapporti adulti, di provare sentimenti maturi. Lo «young love» è una «deep emotion», un'emozione profonda, proclama Sonny James; Paul Anka e Elvis Presley e infiniti altri polemizzano con chi

chiama il loro un «puppy love», un amore da cuccioli, e dice che sono «too young to love», troppo giovani per amare. Il tempo mitico di cui la grande letteratura esprime il bisogno è pienamente realizzato nel rock and roll; e il «forever» di tante canzoni è la parola d'ordine di un'epoca intera (...)

(...) Altri aspetti del rock and roll delle origini confermano questo rapporto col tempo. È suggestiva, per esempio, l'idea di una generazione che si riconosce soprattutto attraverso un oggetto circolare che gira su se stesso, come la giostra della piccola Phoebe nel romanzo di Salinger. Ed è suggestivo collegare il nome stesso della nuova musica - rock and roll - a questa idea di un equilibrio in bilico, un oscillare e ondeggiare sempre sul punto di rompersi e sempre ricomposto, in un ballo che arriva a punte di virtuosismo acrobatico, in cui la coppia è sempre sul punto di esplodere ma si riunisce sempre. Certo, i dischi erano rotondi anche prima dell'invenzione del 45rpm, le canzoni facevano largo uso della formula e della ripetizione, balli acrobatici ne esistevano prima del rock: ma è nuova la loro combinazione e il loro prodotto diventa il punto di riferimento differenziale di una generazione, dando alla musica un ruolo culturale centrale che non aveva mai avuto prima, e contribuendo a conferire a questa generazione un ruolo mitico centrale per tutta la cultura.

Perciò potremmo ridefinire la funzione del rock and roll in termini strettamente rituali: è la musica che separa l'adolescente dai bambini e dagli altri, e lo fonde alla sua classe di età; la musica che costituisce la permanenza immutabile di questa classe d'età come simbolo della stabilità, dell'equilibrio e della permanenza di cui tutti hanno bisogno. (...)



(1) Ho la sensazione di stare cadendo
come una stella su in cielo
come se cadessi dal Niagara
come se fossi in bilico su una corda tesa
che oscilla nel vento
ho la sensazione di stare cadendo
amore, aiutami ti prego.
(2) La mia ragazza, la mia ragazza
è quello che sarai per sempre
per sempre e per sempre...
(3) Ho viaggiato sulle montagne
e anche attraverso le valli
ho viaggiato notte e giorno
correndo dal principio alla fine...
(4) Mi sentivo un po' solo e depresso
avevo bisogno di parlare con qualcuno
perciò telefonai al segnale orario
per sentire una voce qualsiasi
Quando sentirete il segnale saranno le tre
lo ripetè per più di un'ora, poi riappesi.

Dall'inserto che Life pubblica da alcune settimane sulla psicanalisi. «Termini freudiani comunemente usati dagli psicanalisti. «Complex, compulsion, Ego, fixation, inhibition, libido, obsession, regression, repression, sublimation, superego, unconscious». (da Life)

America anni '50: Il Football industrial-militare

Bello, onesto, immigrato, superman del football cerca squadra-azienda a tempo determinato

Marco Mele

È recentemente apparso sui muri di Roma un manifesto di propaganda del softball (il baseball femminile) con lo slogan «Le belle ragazze giocano a softball» e la foto di un gruppo di bellissime modelle con guantoni, mazze e completino da gioco. Un messaggio yankee al cento per cento: lo sport è l'esaltazione del «bel» corpo, del «mens sana in corpore sano», microcosmo in cui i brutti e i malati sono 'naturalmente' scartati. E in cui, naturalmente, i giovani sono i protagonisti (effimeri quanto gli spettacoli di Nicolini), il sex-symbol, il mito.

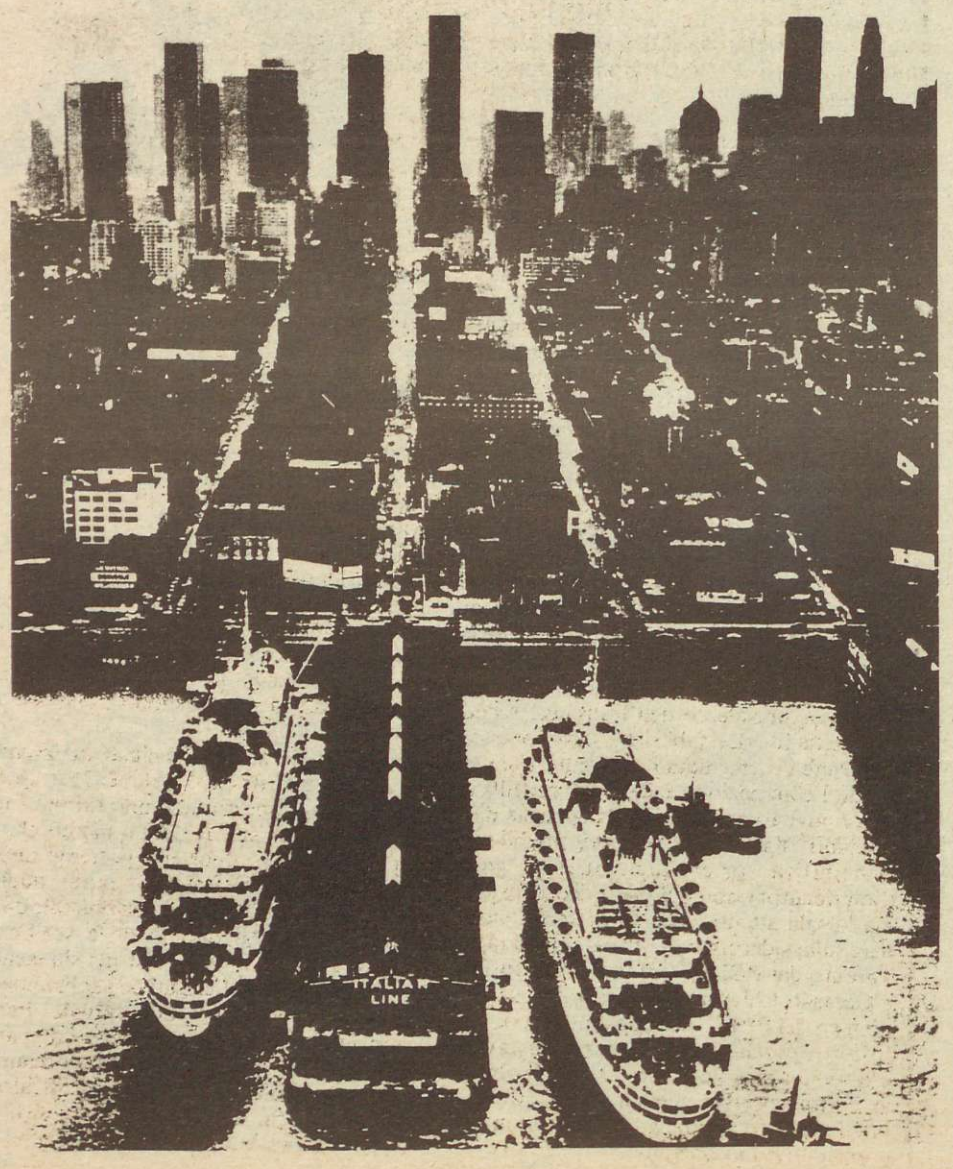
Softball, baseball, football americano (variante del rugby inglese): le energie sessuali, la voglia di giocare vengono incanalate secondo criteri tipicamente industriali: concorrenzialità, produttività, premi di produzione (vedi premi-partita nel calcio), pubblicità e vendita della propria immagine. «*Il football ha finito per somigliare ad altre industrie o fattorie industrializzate, che non si possono creare con un'intera vita di pazienti risparmi e di reinvestimenti dei profitti, ma soltanto con larghi investimenti azionari. (...) Nel 1929 su 4,3 miliardi di dollari spesi in divertimenti dagli Americani, 22 milioni andarono in biglietti d'ingresso per il football universitario. Nel 1950 su circa 25 miliardi di dollari, ne furono spesi in questa maniera 103 milioni, e cioè dieci volte l'introito lordo del football professionale. Gli incassi di 103 milioni di dollari registrati nel 1950 fanno presumere che un capitale totale di oltre un miliardo sia investito nell'industria del football universitario. (...) Tuttavia sarebbe sbagliato affermare che il football sia divenuto un fenomeno impersonale di mercato. Invece la sua razionalizzazione in quanto sport e spettacolo è servita a mettere in chiara luce la funzione che ha nelle lotte etniche, di classe, e caratteriologiche del nostro tempo - dando a «lotta caratteriologica» il significato di conflitto tra diversi stili di vita*». Così Reuel Denney e David Riesman (l'autore de «**La folla solitaria**») analizzavano le trasformazioni avvenute in uno degli sport «nazionali», in un articolo della rivista Prospetti. Il football «americano» nasce proprio nei college universitari, il fattore principale che determinò le regole del «gioco» «*fu la necessità di creare norme standardizzate che servissero a tornei interuniversitari in via di continuo ampliamento, insieme col relativo pubblico* (Denney e Riesman, art. cit). Oltre all'insegnamento di Frederick Winslow Taylor, che nella fabbrica di Midvale «*collegava sperimentalmente lo studio dei movimenti degli operai e l'incentivo delle paghe graduate a piccoli cambiamenti controllabili nella produzione*», gli allenatori del fotoball hanno assunto quelli di Mayo, della dinamica di gruppo: «*gli errori sono troppo costosi - per il capo allenatore, per il bilancio, anche per lo stesso college - per essere lasciati all'iniziativa individuale*».

Dei suoi rapporti con Mike Hargitay, Jayne Mansfield confida: Mickey ha un torace di 130 cm., il mio è più di 100 e tutti e due abbiamo le braccia corte. È molto difficile per noi ballare insieme...

Il giocatore dev'essere «maneggiato». Qui lo sport dei supermen statunitensi si trova nella stessa ineliminabile contraddizione dei giovani americani della propria epoca: vale a dire quella di dover accettare di necessità le regole del principio di «prestazione», la disciplina di squadra e di reparto, il sacrificio della creatività individuale (predominante nel football americano ai tempi di Jim Thorpe, all'inizio del secolo, dove contava anzitutto la violenza anziché la politica di «piano», l'astuzia, la tattica) e di proclamare, proprio in quegli anni, la propria ideologia di libera iniziativa, il proprio culto nell'individuo che si fa da sè. Ci si autoproclama liberi e si accetta la riduzione della libertà per il bene del proprio college, squadra, industria, ufficio. Ma non è tutto così semplice, se lo sport americano e il football, in particolare, hanno continuato a prosperare nei decenni successivi. La propria squadra per esempio, per gli anziani del college è una fede. Chi smette, anziché rifiutare il meccanismo, il più delle volte s'identifica con le nuove leve. Chi è stato un mito, ne trova un altro. E poi, «*nel complesso della cultura americana non esiste una netta linea di divisione tra lavoro e gioco*» (Riesman e Denney). Una pedina può divertirsi, crederci, pensarsi essenziale al club, all'équipe, all'insieme. Facendo finta di non sapere che «l'età dell'innocenza» finirà, e che sarà mangiata dall'alfiere, che la partita continuerà con altre pedine. Ma portare l'ovale in touchdown (goal) può valere una vita. La gara comincia, tutti schierati sulla linea di mischia (line of scrimmage), tutti in Reagan...

...«Gli studenti (fanno) del loro peggio nel giorno della «ri-decorazione».

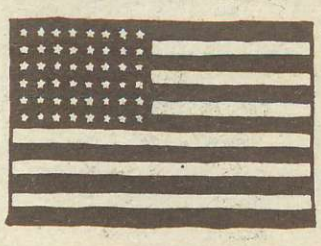
«A Pasadina ogni primavera (gli studenti) si svegliano per cercare tutti i «vecchi» non colpiti dal campus. Dei primi anni sanno che questo è «il giorno della fossa» e gli anziani hanno barricato la proprie stanze, raggiungendo di soppiatto la spiaggia. I compagni dei primi anni mettono allora in opera i loro grandi piani di lavoro di devastazione. Rompendo le serrature, strisciando sotto le finestre e i battenti o smontando le porte, essi penetrano nelle camere libere degli «anziani» e le ridipingono. Quest'anno oltre questo depredare hanno ammucchiato in una stanza bottiglie vuote, bloccato la serratura di un'altra con fermi rinforzati con assi, imballato una terza con carta ovattata e messo un cavallo nella quarta. Quando «gli anziani» sono tornati dalla loro nuotata hanno trovato le loro stanze chiuse e piene. Uno di loro, più fortunato degli altri ha trovato il suo vano della porta murato con un blocco di ghiaccio».



America 1950: il cinema «problematico»

La valle dell'eden o l'avallo dell'eden?

E il cinema di quegl'anni? L'America dell'eden, la gioventù bruciata, i ragazzi selvaggi. Ma erano quei films veramente al di fuori dei giochi, l'altra faccia dei sorridenti musicals dallo spirito fiducioso e ottimistico. Due brani tratti da «L'America e il cinema» di Michael Wood.



«Per la morte di Bogart un elogio per un tenace individuo».

«Humphrey Bogart, che per 23 anni è stato protagonista del suo ruolo e ha sorriso il suo viso, sorriso in seguenze di memorabili film, è morto per un cancro alla gola la settimana scorsa all'età di 54 anni». (da Life)

«*Io amo me stesso*» cantava Kelly in *It's Fair Weather* (È sempre bel tempo, 1955), celebrando la propria vittoria sulla mancanza di fiducia in sè e prendeva queste parole dalla bocca di molti degli eroi degli anni cinquanta, o meglio diceva a nome loro ciò che essi da soli non riuscivano mai del tutto a dire. William Holden, Glenn Ford, Montgomery Clift: una generazione di attori specializzati in personaggi per i quali era difficile amare se stessi. A noi piacevano, naturalmente; e di solito si rimettevano a posto alla fine del film. Ma non si guardavano mai in giro cercando ragioni per amare se stessi, e comunque non ne trovavano. Applicavano invece il principio opposto: ama te stesso e le ragioni ti saranno presto chiare. Ed è proprio qui lo strano di tutto questo atteggiamento. Sollecita ad avere fiducia non in sè, o nell'America, ma nella fiducia; un'eco tardiva e grottesca del primo discorso d'insediamento di Roosevelt. Se la sola cosa di cui dovevamo avere paura negli anni trenta era la paura, la sola cosa nella quale dovevamo avere fiducia ora era, apparentemente, la fiducia. Dì a te stesso che stai vivendo nell'Atene di Pericle ogni mattina quanto ti radi. Lo spirito di Dale Carnegie risponde al fantasma di Tucidide. (...)

Naturalmente è tutto logico. La fiducia che veniva così vivacemente ostentata stava diminuendo rapidamente, e ben presto si cominciò a ostentarla proprio perchè diminuiva rapidamente. Nel cinema gli anni del declino dei grandi musical MGM sono anche gli anni dell'affermazione dei film di Marlon Brando e James Dean e alcune date e titoli ci danno un quadro interessante e anche eloquente: 1951, *Un americano a Parigi;* 1952, *Cantando sotto la pioggia;* 1953, *Il selvaggio e Spettacolo di varietà;* 1954, *Fronte del porto;* 1955, *Bulli e pupe, La valle dell'eden, Gioventù bruciata.* (...).

Non si tratta solo di contrasti tra musical e melodramma. La fiducia di Kelly nella fiducia trova un'eco in altri film nell'insistenza sul movimento per amore del movimento (...) «*Dove andrete quando verrete via di qui?*» domanda una ragazza a Brando in «*Il selvaggio*». «*Andiamo e basta*» dice lui; e poi sviluppa questo concetto. «*Non si va da nessuna parte sarebbe da cafoni. È solo che bisogna andare*».

Comunque i contrasti sono clamorosi. In un gruppo di film appaiono delinquenti e vagabondi per poi sbiadire nel sentimentalismo, mentre la loro presenza minacciosa si diluisce in riflessioni rassicuranti: non sono poi cattivi, questi ragazzi, solo un po' selvaggi, un po' smarriti, si calmeranno. Nel musical non ci sono nè delinquenti, nè sentimentalismi, ma solo vispe ed esuberanti affermazioni di quanto ci si può divertire nella vita. Diventa quindi ancora più interessante constatare quanto sia impossibile per loro escludere un mondo sempre più buio dalle loro luminose prospettive, vederli cedere a poco a poco a tutte quelle tenebre che avevano così vivacemente tenuto a bada.

(...) C'è una sorta di smarrimento endemico nei personaggi principali dei film problematici. Vittime della droga e dell'alcool, combattono battaglie perdute contro la loro ossessione; persino i linciati, dopo, sono di solito abbastanza mansueti, accorgendosi improvvisamente di quanto si sono lasciati trasportare da passioni più grandi di loro. I delinquenti non sanno mai che cosa vogliono o dove stanno andando e anche le spiegazioni relativamente plausibili di ciò che essi sono sembrano troppo rigide, una camicia di forza per aspirazioni per le quali la mancanza stessa di una definizione precisa è un aspetto della loro potenza. In «*Il selvaggio*» un poliziotto dice che Brando e i suoi amici stanno semplicemente «*cercando qualcuno che li tratti con prepotenza per aver modo di arrabbiarsi e di mostrare quanto sono duri*». A me sembra quasi esatto ma il film lo fa apparire come la diagnosi semplicistica di un saccente. Chiunque possa dire che cosa hanno quei ragazzi non può, per definizione, sapere cosa hanno. In questo contesto, diventa ovvio il motivo per cui i bofonchiamenti di Brando e di James Dean erano una parte così importante di ciò che avevano da dire. In questi film niente è colpa di nessuno. Il mondo è pieno di eventi senza causa, cosparso di cose che sono soltanto «una di quelle cose». Siamo tutti accusati a torto. Viviamo in un curioso capovolgimento sentimentale del Processo di Kafka dove si viene sempre a scoprire che i colpevoli sono i giudici.

La ricerca dei testi e del materiale e la struttura dell'inserto sono a cura del collettivo culturale romano

Le illustrazioni dell'inserto sono di Andy Warhol, Charles Schulz, Ben Shahn e Al Capp

Di crisi della siderurgia si parla da parecchio tempo. Dal '75 ad oggi l'occupazione nella siderurgia nei paesi della CEE è scesa di circa 150.000 unità. Da tempo si parla di stagnazione della domanda e di aumento della concorrenza internazionale, ma in Italia poco è stato fatto e ora, dopo la Fiat, si arriva alla richiesta di nuovi miliardi, di mano libera nella ristrutturazione, cominciando intanto a mettere 5000 lavoratori in cassa integrazione. Il ministro, socialista, De Michelis ha già precisato che la crisi dell'acciaio «comporta in qualche caso anche la riduzione della manodopera». Borghini, del PCI, gli ha risposto che la cassa integrazione è inevitabile e che il problema si risolve creando un comparto pubblico per lo sviluppo della produzione degli acciai speciali. Di compatibilità operaie non c'è traccia e nemmeno di riduzione dell'orario di lavoro. Invece è di questo che si deve parlare se non si vuole ripetere l'esperienza Fiat.

Quotidiano dei lavoratori
14.11.1980

Fiat prossime venture?

Italsider: 5000 in cassa integrazione Una guerra con i generali d'accordo?

di Guido Piccoli

5 mila lavoratori di Taranto, Cormigliano e Novi Ligure, messi in cassa integrazione nei giorni scorsi ripropongono molti degli interrogativi del caso Fiat.
A Napoli, la scorsa settimana, ne hanno parlato circa 300 delegati del Consiglione dell'Italsider

L'Espresso è un settimanale elastico. Sa essere spigliato, sa essere rigido, seni al vento in copertina e lucida severità nelle pagine dell'economia.

Un paio di settimane fa, infatti, da buon gufo, ha annunciato «Le Fiat prossime venture» e, prima di tutte, ha messo la Finsider. Il giornalista Gatti ha spulciato lettere e documenti dell'IRI, ha parlato con Pietro Sette e Alberto Capanna, presidenti rispettivamente dell'IRI e della Finsider, il quadro che ha tratto è apocalittico: la siderurgia italiana, sesta al mondo per produzione dopo i colossi USA, URSS, Germania, Canada e Cina, è lì lì per crollare.

Cala la domanda di acciaio, calano i prezzi, aumentano le importazioni, gli interessi passivi, diventa negativo il commercio con l'estero. Per il 1980 si prevede una perdita di 1000 miliardi di lire, per l'82 si prevede di aver accumulato un debito complessivo che supera i 10 mila miliardi di lire, una cifra da forziere di Paperon de' Paperoni con la differenza, non da poco, che il forziere è vuoto e i creditori premono.

Come uscirne? Naturalmente la Finsider si rivolge al governo chiedendogli un bel montagnozzo di miliardi, tremila per la precisione.

Ma il punto da chiarire che più sta a cuore al Gatti dell'Espresso è l'esuberanza di manodopera. Quello che non dice Alberto Capanna su Bagnoli da chiudere di qua, sulle centinaia di operai inutili di là, sui miliardi che buttano da un'altra parte, lo afferma l'intrapredente articolista: «L'occupazione politica non è più tollerabile, la diplomazia non può più avere spazio», occorrono licenziamenti massicci!

Sono squilli di tromba non casuali per una guerra che sta per cominciare, ma che vede ancora i generali incerti.

Capanna infatti delude lo scalpitante Gatti: «Le conseguenze sulla occupazione - dice - saranno limitate, probabilmente saremo costretti a ricorrere alla cassa integrazione», cosa che si è puntualmente deciso in questi giorni per 5 mila dipendenti di Taranto, Cornigliano e Novi Ligure.

Intano anche Pietro Sette continua a fare il diplomatico: «Al sindacato non chiediamo altro che leale collaborazione. Noi abbiamo mantenuto stabile l'occupazione mentre negli altri paesi si licenziava. Occorre discutere senza alcuna volontà di prevaricazione».

Mentre Sette traccia la filosofia, Ambrogio Puri, presidente dell'Italisider, scende nei dettagli: «Le fabbriche devono essere governabili: chiediamo contratti triennali rigidi, l'eliminazione della micro conflittualità, nuovi accordi per la salvaguardia degli impianti durante gli scioperi, mobilità e flessibilità interna». Questa volta l'interlocutore non è il Gatti dell'Espresso, ma la sala attenta della Conferenza nazionale sulla siderurgia pubblica organizzata a Taranto dal PCI. A fare il duetto con Puri è Gerardo Chiaromonte, responsabile economico del PCI. È un intervento da «è lecito tutto purchè non si licenzi»; si ravvisa inoltre una singolare comunanza di obiettivi, interlocutori e nemici, ora il governo, ora il malefico dumping, ora Davignon, ora il «primitivismo operaio».

Il PCI ci riprova

«Dobbiamo smettere - dice Chiaromonte - di considerare la produttività una pretesa padronale, essa è un'arma della classe operaia!»

Logico quindi che abbia potuto chiedere, tra gli applausi della sala, che gli industriali si impegnino a mandare il PCI al governo. Ma se le dichiarazioni son queste è vera guerra quella che si prepara nella siderurgia? Ma c'è dell'altro a fuoco: a Napoli, la settimana scorsa, si sono ritrovati trecento delegati «in rappresentanza» dei 53 mila lavoratori dell'Italsider: sta per partire, con più di un anno di ritardo la vertenza aziendale.

Obiettivo quasi amministrativo, tant'era scontato, l'approvazione della piattaforma contrattuale. Per ore e ore si è parlato di prezzi, tassi di interesse, barriere doganali, efficienza e produttività. Paolo Perugino, segretario FLM e, nell'occasione, relatore, ha scoperto l'incapacità gestionale e commerciale della Finsider, ha insistito sulle compatibilità imposte dalla crisi spiegando, da queste, la qualità delle richieste economiche e normative. Nella piattaforma gli aumenti vanno dalle 10 mila lire alle 44 mila lire, legandosi quindi ai profili professionali; per l'orario la riduzione di mezzora per i turnisti delle aree Ghisa e Acciaieria, con la conquista delle 37,20 h. con l'istituzione della 5° squadra. «Avremo gli aumenti riparametrati - ha detto Perugino - l'egualitarismo rimane per noi una conquista, ma non va ossificato». Insomma, un po' come per il marxismo. «Abbiamo scelto - ha continuato il segretario della FLM - la possibilità di esaltare le capacità professionali del lavoratore».

Nessuno ha ribattuto, la cappa della crisi prossima ventura e ineluttabile liquida qualunque possibilità di dissenso, molto invece si parla di democrazia. La parola d'ordine è stata «imparare dalla Fiat», il nemico individuato i prevaricatori, gli alleati da conquistare sono i tecnici e i capi, la ricetta «le discussioni e decisioni nelle assemblee più ristrette possibili».

Cazzato, del Pci di Taranto, ha faticato a coniare il termine adatto, ma alla fine ci è arrivato: «Ecco noi dobbiamo arrivare ad una democrazia.. professionale». Il significato è ambiguo, ma il suono è senz'altro sinistro.

Unica nota di vivacità alcuni interventi di quadri genovesi del PCI, quelli dell'opposizione dura: hanno ritirato fuori, per far polemica, lo 0,50 e hanno chiesto «ma i picchetti, i cortei li potremo ancora fare o saranno vietati pure quelli». L'applauso è stato forte, ma non tale da eliminare in noi il disagio della verifica di quant'è brutto il dopo-Fiat nel sindacato.

Parliamo con i delegati che abbiamo vicino, di una vicinanza non casuale. Perchè non intervenite? «E che tengo da spartire con questi delegati? «risponde scocciato un compagno alla testa delle lotte di alcuni, tanti, anni fa. E tu, Guglielmo? «Mi han dato soltanto cinque minuti di tempo per controbattere a ore e ore di elogi alla produttività e all'efficienza. C'è troppo accanimento contro le voci di dissenso e cinque minuti servono solo ad essere fischiati». In effetti l'assemblea non è esaltante, decidiamo di andarcene a parlare da un'altra parte.

Non vi sembra, questo consiglione, più una conferenza di produzione che un'assemblea contrattuale? «La logica della piattaforma aziendale è quella padronale, da salvaguardia dell'economica nazionale, si parla di protezionismo, di accapparamento dei mercati...» inizia a dire Vincenzo dell'acciaieria di Bagnoli. «Qui dobbiamo decidere - lo interrompe Enzo delegato dello stabilimento di Oscar Senigaglia se fare i rivoluzionari o i sindacalisti; nel primo caso si approfitta della crisi per fare la rivoluzione, nel secondo si cerca di uscirne col minor danno possibile e allora è giusto mettersi a parlare di politica economica e anche di prezzi e dazi...». Rimaniamo nel campo dell'iedologia. «Io lavoro per necessità - dice Tonino della manutenzione - io e il padrone siamo due soggetti distinti e diversi. Ognuno pensa a sè, alle sue finanze, ai suoi obiettivi. La siderurgia è in crisi e dobbiamo lavorare di più e chiedere di meno. Ma nei settori che tirano non è mai capitato che diano più soldi agli operai. Con questa piattaforma si rischia di allontanare la gente non solo dal sindacato, ma quello che più m'importa dalle lotte. Invece ci si mette ad insegnare ai padroni il loro mestiere spacciando per incapacità quelle che sono le conseguenze della divisione internazionale del lavoro.»

Nuovi miti e disoccupazione

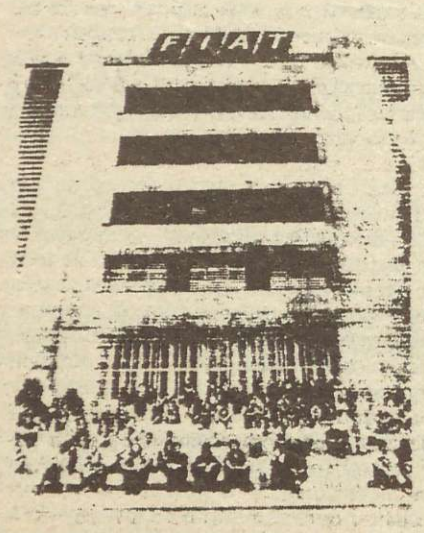
Le differenze son chiare, parliamo degli obiettivi della piattaforma? «La cosa più grave è l'elogio alla professionalità - risponde Vincenzo - una professionalità poi che esiste sempre di meno e questo come risultato dell'automazione. Gli aumenti differenziati aumentano soltanto la concorrenza tra operai e operai». Anche su questo ci sono opinioni diverse.

«La piattaforma opera una mediazione - riprende Enzo - reintroduce si aumenti differenti per categorie, ma assegna i più cospicui ai livelli dove c'è più gente, il 5° operaio e il 7° impiegati. È vero, c'è il problema dell'automazione, ma anche questo va affrontato, non possiamo rimanere alle lamentele e alla denuncia».

Con l'introduzione dei calcolatori di processi si esautora il «lavoro vivo» dalla produzione, dalla sua capacità di controllo e quindi di contestazione. I lavoratori hanno per lo più compiti di ispezione, di vigilanza sugli impianti, di raccolta dei dati necessari al sistema informativo. Quello che avviene per gli operai, avviene pure per gli impiegati: sono pochi quelli che beneficiano di una visione globale del ciclo. Gli ordini per chi opera nell'esercizio, per chi fa manutenzione vengono dati attraverso il calcolatore, quindi anche la figura del capo tende a scomparire, sostituita da un'altra, 'il tecnico, d'aria', più complessiva.»

«Questa non è l'organizzazione del lavoro del domani, ma è ciò che ci mette in grave difficoltà già oggi. - dice Tonino - A Bagnoli il progetto di automazione prevede tre colate continue ed il treno-coils. Al posto di 2500 lavoratori ne basteranno trecento per produrre 1800 mila tonnellate di acciaio delle 2200 totali dello stabilimento». «È giusto l'obiettivo - interviene Enzo - di trasformare le unità operative, a uguale professionalità, in collettivi che, con la sparizione dei capi, possano contestare le scelte aziendali, possano ad esempio dire alla direzione o risolvi il problema ambientale o ti facciamo una colata in meno». Le unità operative sono la risposta sindacale alla rivoluzione nell'organizzazione del lavoro; il segretario Paolo Perugino ha chiesto che si affidi loro la gestione della produzione. Ma questo non si chiama autogestione? «C'è questo rischio, ma è l'unica proposta valida che va nella direzione di unificare la dove la direzione divide. Le unità operative possono tradursi o in cogestione o in gestione del potere proprio di classe, dipende dalle scelte complessive del sindacato». Dal consiglione di Napoli ci sarebbe ben poco da dubitare: le unità operative nel migliore dei casi sarebbero altre UMI, le unità di montaggio integrato dell'Olivetti; le famose isole, affannose rincorse sindacali ad una organizzazione padronale che, mentre elimina la fatica fisica, espelle lavoratori esuberanti e rincoglionisce i rimanenti, alla faccia della ricomposizione delle mansioni.

Forse c'è più da sperare in quel 47% dell'inchiesta Cespe a Taranto che «sottovaluta la professionalità» e chiede aumenti uguali per tutti, anche se rischia di essere una truppa destinata al macello di una guerra nella quale i generali sono tutti d'accordo!



Il sindacalismo italiano del dopo Fiat ha il suo nuovo astro nascente: Giorgio Benvenuto segretario della UIL. Nell'introduzione al Comitato Centrale ha spiegato la strategia sindacale per i prossimi anni: una maggiore differenziazione salariale per premiare la professionalità, (quella dei 40 mila per intenderci!); aumento della produttività con un diretto e maggiore impegno sindacale contro l'assenteismo, per il maggiore utilizzo degli impianti; no ad una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, ma nuovo regime di riposi settimanali, con la possibilità di lavorare anche al sabato; infine le note tesi sulla revisione dei consigli di fabbrica e sul ricorso ai referendum come forma di consultazione che scavalca consigli e assemblee operaie.

Il referendum può certo essere uno strumento utile e valido per alcune battaglie, ma non nel senso in cui viene proposto da Benvenuto. La democrazia operaia per esprimersi ed essere reale ha bisogno di dibattito nei reparti in assemblea generale, ha bisogno di strumenti conflittuali come i delegati, non di consultazioni bonapartiste, manovrate dai mezzi di informazione di massa.

Intanto i plausi a questa linea vengono da Agnelli che non esita ad esprimere apprezzamenti su Benvenuto all'assemblea degli azionisti. A Milano, invece, rispuntano le BR che ammazzano un dirigente della Marelli. Un colpo di coda o una ripresa nel bel mezzo dello scandalo dei petroli e della sconfitta operaia?

Quotidiano dei lavoratori
14.11.1980

Assemblea nazionale Fiat

Siamo tornati a Torino, al cinema Smeraldo; ma proiettavano un film diverso

a cura di G. Russo Spena

Al cinema Smeraldo, a Torino, i vertici sindacali imposero l'accordo ai delegati Fiat. Non è un luogo che gli operai dimenticheranno. In questo cinema della periferia torinese siamo tornati sabato e domenica per discutere su come ripartire.

Non è stata certamente un'assemblea inutile. Era necessario uno scambio collettivo di esperienze, passare dalla riflessione individuale, che esaspera e macera, ad una presa di coscienza comune delle difficoltà comuni. Come vivono le avanguardie metalmeccaniche l'espulsione dalla fabbrica, una rottura umana, culturale, del proprio «sapere», del proprio rapporto con il lavoro? Come si organizza la resistenza operaia in una fase politica e sociale caratterizzata da una profonda svolta a destra sul piano sociale e politico, nella quale muta il rapporto con il sistema politico, con gli alleati sociali, con il movimento sindacale nel suo complesso? E quale sarà la forma del conflitto sociale? Questa difficoltà nell'assemblea di Torino vi erano tutte, e pesavano come una montagna. Nessun trionfalismo, molta voglia di capirsi, sfumature diversificate nella riflessione (ed è un gran bene!), grande difficoltà nell'individuare obiettivi e modi di organizzazione. Ma anche coscienza che il nucleo operaio che lì discuteva è il «nocciolo duro» della possibile resistenza e riorganizzazione operaia, che si gioca questo ruolo nella ricostruzione di un rapporto di massa reale, piccola forza tenace e duttile al tempo stesso, capace di andare «controcorrente». È l'«identità operaia» di DP, che vede la centralità dello scontro nei rapporti di produzione, ma che tenta di investire nella pratica di lotta i processi di riorganizzazione sul territorio, che scava dentro i nuovi comportamenti verso il lavoro. «*La battaglia non si può certo vincere solo dentro la grande fabbrica* - diceva Calamida - *ma lì la si può perdere, perchè è lì il concentrato principale della forza proletaria, dei suoi rapporti sociali, della sua idea stessa di società. E i presidi ai cancelli sono stati uno spaccato di società comunista, di fronte all'appiattimento culturale della manifestazione dei capi*».

Dicevamo di difficoltà che pesavano come una montagna. La prima, tangibile in sala, era la composizione quasi esclusivamente operaia di essa. Si comprendeva quasi fisicamente cosa sia oggi l'«isolamento operaio», nel momento in cui sono in gioco rapporti sociali complessivi. Certo, vi sono anche sintomi diversi, come l'assemblea studentesca di Milano; ma dov'è quel difficile patrimonio di nuova comunicazione che era sembrato emergere nell'abbraccio dei giovani agli operai dei presidi? Lo ha rilevato con forza anche Canu nel suo intervento: i guasti sociali di questi anni non sono recuperabili volontaristicamente; la società è mutata dentro e fuori la fabbrica; «*è ora di rianalizzare la struttura dei soggetti sociali*». È il segno di una sconfitta consumata; occorre averne coscienza per lavorare sugli embrioni di una possibile controtendenza.

La seconda grossa difficoltà, nell'assemblea, era costituita dalla mancanza di una risposta adeguata al mutamento della fabbrica, all'accelerazione dell'introduzione dell'innovazione tecnologica, al mutamento della geografia dei reparti. Certo, alcuni punti fermi sono stati segnati: la ripresa di una conflittualità tesa a contrastare peggioramenti nelle condizioni e nei carichi di lavoro; ad essa collegata, la necessità della organizzazione degli operai in cassa integrazione. Ne hanno parlato il compagno della Singer (*«quale modello di mercato del lavoro si prefigura con la legge 760?»*), Inì (*«i corsi professionali a cosa sono finalizzati, quando il sindacato non contratta org. del lavoro e produzione?»*), Caiazza (*«le avanguardie sono quasi tutte fuori dalla fabbrica; dobbiamo farne momento di unificazione tra fabbrica e territorio»*). Ma la nostra riflessione a Torino, e non poteva essere che così, si è fermata sulla soglia della necessità di contrapporre al progetto padronale di rimodellamento istituzionale e sociale un'altra idea di riorganizzare di potere e di classe. Certo, abbiamo discusso della riduzione d'orario come risposta obbligata in una fase recessiva diffusa. Ma, al di là dell'enunciazione, cosa significa, nei rapporti sociali, mutare la proporzione tra tempo di lavoro e tempo di vita? Non comporta una nuova valutazione del rapporto con il lavoro? E la lotta deve essere portata sulla qualità del lavoro, sull'organizzazione stessa della fabbrica (catena di montaggio, ad esempio) da subito o, come affermava Calamida, nell'intervento più attento a questa problematica, «*oggi riduzione d'orario, se non si vuole essere degli illusi, non può significare che riduzione della quantità del lavoro*»? Il taylorismo è in via di superamento; l'automazione farà un grosso balzo in avanti; «*ma non sarà solo un processo di dequalificazione* - diceva Barone - *dividerà ancora gli operai, ne coopterà una parte*». Si può incidere oggi dal basso, partendo da condizioni minime di maggior sfruttamento, sull'introduzione di tecnologia? È un possibile terreno di lotta? La consapevolezza dei compagni a Torino era che il padrone ha le idee molto più chiare.

Il contributo certamente maggiore l'assemblea lo ha dato, già dalle introduzioni, sulle trasformazioni del sindacato istituzionale, sul sindacato dei consigli (*«la fase dei consigli è stata nel sindacato, in Italia, una cometa; si sta spegnendo»*), su come si può e deve stare al suo interno e, soprattutto, sull'organizzazione della resistenza operaia oggi (*«non poniamoci falsi problemi: l'interrogativo non è se stare o meno nel sindacato; la vera questione sono i contenuti della lotta e la sua organizzazione; come ci si rapporta ad un'area vasta di lavoratori dando ad essa un referente politico»* hanno sottolineato Delle Donne dell'Alfa Romeo e Facchi della Pirelli). Un giudizio era a tutti comune: l'accordo Fiat è figlio dell'Eur, frutto della politica di capitolazione delle forze politiche e sindacali del movimento operaio; «*è solo un'accelerazione* - ha detto Canu - *di un sindacato già da tempo sindacato di Stato, che ha preso la strada della cogestione, cambiando base sociale*». Questa lotta, pur così radicale e generosa non poteva vincere; era troppo divaricata la forbice tra forme di lotta dure e accettazione, da parte sindacale, della sostanza della piattaforma padronale. Ora si tratta di prepararsi ad una dura lotta contro i contenuti della cosiddetta Eur3 (meglio, del Palalido) e contro il tentativo di mutare la stessa forma organizzata del sindacato in fabbrica e nella società.

Lo 0,50, i delegati di «area», la regolamentazione delle assemblee, la «cultura di governo», la legge sulla mobilità, la fiscalizzazione degli oneri sociali, saranno il pane quotidiano della lotta di opposizione nei prossimi mesi.

Ma come starci in questo benedetto sindacato? Su questo punto non sono mancate sfumature diversificate (più nei toni che nei contenuti); hanno pesato storie personali e culture diverse.

È un nodo che si risolve solo nella pratica, riducendo la distanza tra ciò che si dice e ciò che si fa. «*Occorre superare la disciplina sindacale centralizzata* - ha detto Inì - *ufficializzando una linea di opposizione anche durante le lotte, non solo dopo*». «*Dentro questo sindacato ci si sta sempre più stretti* - osservava Derutassi della Weber di Bologna - *al Palalido dobbiamo andarci con una nostra posizione chiara, rompendo definitivamente le ambiguità del passato sul rapporto con la terza componente*». È stato, quest'ultimo, un punto ripreso in più interventi. Fabbri ha tracciato il percorso del «sindacato dei consigli» ponendo con forza la necessità della costruzione di strutture politiche che alimentano la resistenza operaia; lo ha centrato come punto fondamentale Canu: «*la cosiddetta sinistra sindacale, con la sua politica d'apparato, ci è stata dannosa, ci ha addestrato alla delega. Abbiamo fatto sempre e solo i bravi delegati, lavorando per il re di Prussia; peccando di economicismo, non essendo portatori di un progetto politico complessivamente alternativo. È tempo di riprendere a fare politica, a costruire l'organizzazione politica.*» Quest'ultimo è stato il filo rosso di quasi tutti gli interventi: quale funzione, quale ruolo, quale responsabilità di DP, quale profondo impegno sui due referendum, che possono essere momento certo parziale ma essenziale, attraverso la costruzione capillare dei comitati, di riorganizzazione diretta, di democrazia di massa.

Una assemblea certo difficile, quindi, ma non priva di spunti, di inizio di una riflessione da continuare, da sostanziare con iniziative di massa. I tempi dell'«onda montante» sono lontani. Non è certo facile, ma possibile, navigare per mari tempestosi evitando sia gli scogli dell'immediatismo, sia quelli dell'utopia impossibile.

Oggi in occasione della partita Napoli- Avellino, i disoccupati di Banchi Nuovi - 25 giugno, hanno utilizzato lo stadio San Paolo per un'iniziativa di agitazione e propaganda.

All'entrata delle squadre in campo, mentre si diffondeva un volantino del C.D.O. è stato aperto uno striscione lungo 19 metri x 1,50 con la scritta: «Napoli: Krollocamento truffa» che in precedenza mostrava solo le parole: «Napoli: krol».

Come in altre occasioni, il movimento dei disoccupati organizzati usa spazi pubblici e di incontro di massa per informare direttamente la cittadinanza della propria lotta e chiamare alla mobilitazione i disoccupati napoletani contro le manovre politiche che tendono a ridare credibilità al Collocamento, giustamente riconosciuto da lavoratori e non, come centro di spartizione clientelare; la linea sindacale che mira allo scioglimento delle liste di lotta e ad imporre la cosiddetta «riforma del Collocamento», e denunziando l'irresponsabile rifiuto della Regione Campania di incontrare delegazioni di disoccupati.

IL LAVORO SI CONQUISTA SOLO CON LA LOTTA!

Comitati Disoccupati Organizzati
Banchi Nuovi - 25 Giugno

Assemblea operaia

Occorre analizzare, scavare, capire come si riprende a lottare.

di Mario Dellacqua
della Fiat Rivalta

Pubblichiamo ampi stralci del primo dei due interventi che hanno introdotto l'assemblea. Il secondo è nella pagina seguente. Si tratta di relazioni preparate collettivamente dai compagni operai di Torino.

Questa relazione introduttiva non pretende di fornire soluzioni confezionate. Ha molti limiti, e risente di una specificità tutta torinese. Il dibattito di quest'assemblea e quello che sarà legato alla pratica di lotta dovranno certo andare più avanti. Speriamo, con quest'assemblea, di lasciarci alle spalle ogni atteggiamento di resa e rinuncia. Tra i lavoratori è ancora presente tanta amarezza, rabbia, tendenza al ripiegamento e abbandono di ogni opposizione organizzata.

Sconfiggere la sconfitta

Per reagire e sconfiggere la sconfitta è fortissima la necessità di gettare uno sguardo impietoso e spregiudicato sul passato dal movimento operaio. Noi ne siamo, oggi, una parte piccola, che però non è mai stata alla finestra al momento delle grandi scelte: se non altro siamo responsabili per non averle combattute a sufficienza, visto che le si considerava sbagliate.

Tutti oggi si rendono conto che l'accordo Fiat non è un incidente di percorso: sono i rapporti di forza tra le classi che si vanno progressivamente deteriorando a sfavore dei ceti subordinati. È serio spiegare questa parabola difensiva solo osservando il rinnovato vigore offensivo del padronato o rimproverando le pretese ingenuità compiute dall'interno del movimento operaio?

Un attacco che viene da lontano

Non possiamo certo dimenticare che l'attacco all'occupazione è iniziato all'ombra dei governi di unità nazionale e delle loro scelte seccamente recessive. Venivamo allora chiamati demagoghi e «disfattisti» perché, pressocché unici, ci opponevamo alle «stangate» fiscali e tariffarie. I continui attacchi al salario erano coperti ed avallati dalla sinistra storica e dal movimento sindacale, nella provvisoria gratitudine della DC e di Agnelli, in nome della tutela del bene supremo dell'occupazione. Prima l'accordo del 77 che aboliva 7 festività, sganciava la contingenza dalla liquidazione, istituiva l'agevolazione contrattata di straordinari e mobilità, il contenimento autonomo delle richieste salariali, poi l'accordo sindacato-governo-FMI che regalava agli industriali migliaia di miliardi attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali e toglieva dal paniere della contingenza luce, trasporti e giornali.

Il PCI scrisse che quell'accordo metteva fine al problema del costo del lavoro. Si diffondeva, intanto, tra i lavoratori, la nefasta illusione che il movimento operaio si trovava ad un passo dal governo e che si era sulla strada di un avanzamento contrastato e tortuoso ma certo verso più solidi livelli di conquista e di potere. Oggi raccogliamo i frutti amari delle illusioni seminate: è partito l'attacco alla società dei «garantiti» con primi consistenti successi padronali; e la Fiat fa capire a chiare lettere che il peggio deve ancora venire, mentre il ministro Foschi assume l'accordo Fiat come modello da generalizzare. Non vogliono impiccare il sindacato, ma mostrargli la corda perché si impicchi da solo.

Quale ruolo per il sindacato

È anche l'indicazione del ruolo del sindacato per gli anni 80: una istituzione seria e responsabile in cui gli uomini, le donne, i giovani sono semplici comparse, mentre i protagonisti sono gli esperti di macroeconomia amici degli operai, magari rispettati e consultati dalle aziende. Una istituzione che non interviene sui processi di ristrutturazione industriale, perché sceglie di non contrastare i dirompenti effetti recessivi attraverso i vincoli del controllo operaio e della contrattazione quotidiana. Una istituzione che il governo incarica di amministrare la miseria gestendola tra assistenzialismo e precarietà nel modo meno indolore possibile per il sistema sociale e gli equilibri di potere.

Non è certo volentieri che parliamo di sconfitta. Non è sconfitto chi ha riconosciuto il diritto delle industrie di liberarsi di manodopera eccedente, fino ad accogliere in pieno, in questo accordo, la rivendicazione padronale che la quantità e qualità dell'occupazione deve dipendere meccanicamente dall'andamento del mercato. Al contrario è sconfitto il sindacato che in questi anni abbiamo contribuito a costruire, insieme ad operai anche distanti dalle nostre posizioni; il sindacato che viene fuori come «vissuto» quotidiano dalla pagine del libro di Norcia. Esce sconfitto il sindacato che ha il suo punto di forza nel controllo e nella contrattazione quotidiana e che da qui parte per tentare il controllo dell'economia e proporre una trasformazione del modello di sviluppo rifiutando che la qualità della vita e del lavoro debbano essere determinate dalla pretesa neutralità dei calcoli economici e subordinate alla redditività delle aziende.

Non è catastrofismo il nostro, come teme Bentivogli; questo accordo non può essere giudicato in maniera articolata, come una qualsiasi vertenza aziendale. Bisogna smetterla di dire che la classe operaia è imbattuta e imbattibile; bisogna dire pane al pane e vino al vino. È l'unico modo per non disperdere il patrimonio di lotte, cultura, tensione accumulato in 12 anni (...)

Il minimo che oggi si deve pretendere è una verifica puntuale e di massa delle linea fin qui seguita dal sindacato. E invece si continua a presentare l'accordo come un onorevole compromesso; si scaricano le colpe sulle forme di lotta e si afferma a chiare lettere che chi si è lasciato esasperare da una caparbia e appassionata presenza ai presidi non è in grado di ragionare lucidamente come chi è stato a casa. Si accusano i delegati di essere elitari, rozzi, non rappresentativi. E lo stesso giudizio che dei consigli di fabbrica dava Agnelli all'epoca dei 61. Agnelli si rammaricò allora che la linea dell'Eur non avesse varcato i cancelli della fabbrica (...)

I consiglieri del capitale

Questa sconfitta nasce anche dalla pretesa di fornire agli industriali la ricetta più adatta per fronteggiare le difficoltà. Si comincia con l'indicare negli errori di programmazione e di gestione degli staff manageriali una delle cause principali della crisi. Si pretende, cioè, che i padroni, invece di tendere alla massimizzazione del profitto, conducano le aziende con l'obiettivo della stabilità dell'occupazione e della produzione a fini socialmente utili. Poi ci si spende in una lunga serie di consigli indirizzati alla direzione aziendale su mercati, modelli di produzione, organizzazione del lavoro per migliorare la produttività e la competività. Stringi, stringi, si giunge a riconoscere alla azienda il diritto di alleggerire gli organici, purchè in forma contrattata. Il fronte del rifiuto dei licenziamenti si sfilaccia così ben presto; si rovescia in semplice rifiuto delle manovre unilaterali dell'azienda e approda all'accettazione pratica dell'ipotesi Fiat sulla mobilità. Unici, noi di DP rifiutammo la proposta Foschi. Non lo fece il PdUP, che sostenne la «mobilità garantita da posto a posto».

Agnelli ha accettato quello che essi dicevano, tranne la rotazione. La quinta lega non era d'accordo ma non parlò. La maggioranza degli operai non era d'accordo. Sono tanti i meridionali, che hanno conosciuto le miniere e le fabbriche tedesche, belghe, francesi. La mobilità l'hanno subita; ora sono in mezzo ad una strada e vedono la prospettiva del rientro in fabbrica come un miraggio. L'unica possibilità che hanno è il pellegrinaggio nelle boite dell'indotto, meno liberi e più sfrutati, dove i padroni fino a ieri pretendevano straordinari e oggi, se hanno meno di 15 dipendenti, chiedono agli operai di fare giorni di permesso a rotazione perché non c'è per loro cassa integrazione e mamma Fiat non rinnova le commesse e non paga le vecchie.

Eppure il PCI ancora oggi sostiene che sarebbe tutto andato meglio se ci fossimo prima dichiarati d'accordo con i contenuti della lettera inviata dalla Fiat ai suoi dipendenti.

Una «svolta»?

Molti compagni parlano di svolta, di sinistra al bivio quando si discute di queste cose. In realtà questa politica è da tempo operante nel movimento operaio. La sortita di Amendola dopo la vicenda dei 61 stupì molti: non noi, in quanto il dirigente del PCI, ora scomparso, ebbe solo il coraggio di dire fuori dai denti quello che molti del suo partito pensavano da tempo, e cioè che occorreva conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli dell'azienda.

Ma le ragioni della sconfitta non vanno solo ricercate nel cielo della politica. Siamo stati sconfitti quando si è trattato di scendere sulla nuda terra dei rapporti sociali fra le avanguardie e la massa dei lavoratori, e delle alleanze tra la fabbrica e la città. Possiamo negare che tra i lavoratori dei picchetti è stata vissuta con frustrazione l'invio di delegazioni sindacali da altre regioni? Possimo negare che la Stampa aveva facile gioco nel dimostrare gongolante che la classe operaia torinese non mostrava la solidità granitica degli operai polacchi?

I lavoratori, quasi come chiusi in un angolo, hanno subito gli effetti devastanti della propaganda padronale. Molti compagni hanno vissuto la manifestazione dei capi come uno choc e, come il gruppo dirigente confederale, l'hanno interpretata come la spallata decisiva contro la vertenza. La TV fece il suo mestiere ingigantendo l'impatto numerico e politico della manifestazione per cancellare con un colpo di spugna uno sciopero generale di imponenti proporzioni, la manifestazione nazionale unitaria di giovani e studenti e la presenza rilevante e combattiva di centinaia di donne ai cortei, ai presidi, alla lotta. È dagli anni 20 che la Fiat non si ferma per 34 giorni, in una lotta molto simile all'occupazione, perché non è uscita nessuna produzione. Una rottura sociale di simili proporzioni non poteva non lasciare il segno, non eccitare le reazioni dei gruppi moderati torinesi.

Una dura battaglia contro la linea sindacale

Eppure la manifestazione dei «capi» non può essere solo bollata come composta semplicemente da fascisti, provocatori, ruffiani prezzolati. Sospinti da una sapiente campagna di stampa, sotto la direzione discreta della Fiat e con la regia collaudata e rassicurante della rete clientelare dirigenziale, ad essa non hanno aderito solo i capi, ma settori di impiegati ed operai ai quali il movimento sindacale non ha mai saputo parlare un linguaggio comprensibile capace di sviluppare un rapporto positivo di unità e di lotta. C'erano gli operai degli anni 50 in cravatta, i meridionali erano molto pochi, c'erano invece i metalmezzadri piemontesi. Una manifestazione che esprimeva una cultura priva di valori di trasformazione, esaltatrice della meritocrazia e della competitività, una cultura tutta democristiana. Era un blocco di ghiaccio che emergeva in superficie. Bastava tuffarsi prima sott'acqua per capire che molti, operai ed impiegati, sono magari disposti alla lotta per il salario ma si stringono intorno all'Avvocato quando credono di dover salvare sorti e prestigio dell'azienda. Soggettivamente dalla parte del padrone ma oggettivamente schiacciati da un'organizzazione del lavoro che li espropria delle loro mansioni professionali per farne controllori e sergenti della disciplina operaia e della produttività. È possibile organizzare la minoranza di capi che pure esiste sulla base del rifiuto di questo ruolo loro assegnato e sulla rivendicazione di un lavoro professionalmente qualificato? Non è un discorso di svendita e di cedimento: scopriamo solo adesso che l'ideologia dominante è quella della classe dominante? E come fare a combatterla lì dove essa si manifesta più pericolosamente?

È possibile mantenere con questo settore della fabbrica un rapporto basato esclusivamente sulla forza fisica del picchetto? Se poi nel CCNL si chiede agli impiegati di lottare addirittura per rinunciare agli scatti di anzianità, la frittata risulta un capolavoro. È dunque necessario promuovere una profonda rivoluzione culturale nel modo d'essere del militante sindacale e di sinistra dentro la fabbrica perché affronti la verifica con chi non la pensa come lui (...)

Anche noi abbiamo troppo spesso difeso acriticamente il sindacato dei Consigli, pur avendone denunziato non da oggi la burocratizzazione e la lottizzazione strisciante. È necessario partire dal basso, capire come dal delegato rappresentante di squadra si è arrivati al rappresentante del sindacato tra i lavoratori, stravolgendo qualsiasi concetto di rappresentanza autentica.

Ma è necessaria sopratutto una profonda e radicale riconsiderazione strategica della linea sin qui seguita dal sindacato. Si tratta di una dura battaglia che ha come obiettivo minimo e irrinunciabile quello di far emergere pubblicamente la secca divisione esistente tra chi mette al primo posto le compatibilità del sistema ed è avviato da tempo verso la cogestione e chi mette al centro le compatibilità operaie in materie di occupazione, reddito, libertà, potere. Va detto con chiarezza che le componenti che si ritenevano più avanzate all'interno del sindacato hanno, nel passato, scelto di privilegiare l'unità ad ogni costo rispetto alla necessità di una battaglia sempre più impellente contro le spinte involutive; ci si è illusi che potesse «pagare» una battaglie fatta nel chiuso degli apparati e nei corridoi, fuori da un confronto e da uno scontro portato direttamente al giudizio dei lavoratori.

È un problema che riguarda tutta la sinistra. L'attacco è alle posizioni più combattive. Il PCI viene spinto all'arroccamento e all'isolamento a livello politico e sociale, nella continuità della sua linea e dei suoi valori, delle sue analisi, e si indebolisce sempre più. Non ha contenuti che possano comporre un rapporto di massa vero. La contraddizione di fondo è quella tra la forza di cui dispone e la capacità di costruire cultura, mobilitazione. Al sindacato il padronato offre una porta più stretta attraverso la quale passare dopo aver frantumato le sue ali combattive, come è stato fatto a Torino (...)

Torino come Napoli?

Bisogna riflettere su alcuni interrogativi oggi all'ordine del giorno. Agnelli sta fuggendo dal mercato dell'auto accomodandosi verso una rapida «irizzazione», come teme Minucci, oppure sta attaccando e procedendo a gigantesche ristrutturazioni interne, rivedendo tattiche e strategie, disegnando nuovi terreni di relazioni industriali che non hanno nulla da spartire con la repressione spianata degli anni 50, ma che valorizzano il prestigio istituzionale del sindacato per degradarlo a carabiniere della disciplina produttiva? Agnelli dichiara di rifiutare finanziamenti statali improduttivi, ma in realtà si continua a discutere di nuove fiscalizzazioni di oneri sociali, altri soldi ai padroni che licenziano. Intanto scaricano sulla collettività i costi di una crescente disoccupazione mascherata, attingendo ai fondi dell'Inps come a un pozzo di S. Patrizio. Si restringe la base produttiva e i padroni incaricano Stato, Regioni, sinistra di rendere meno conflittuale la situazione, gestendo in proprio la creazione di nuovi posti nella pubblica amministrazione e promuovendo corsi di formazione professionale. Torino diventerà come Napoli?

Come riprendere la lotta?

Affermare un punto di vista operaio sul cambiamento della fabbrica oggi significa battersi perché l'introduzione di nuove tecnologie e gli aumenti di produttività non vengano interamente e sistematicamente requisiti dalle aziende, come sta avvenendo, tramutandosi in continua possibilità di espulsione di altra manodopera, ma servano a migliorare le condizioni di lavoro, al superamento della catena di montaggio e ad una organizzazione del lavoro più umana. Il rientrare dopo tre anni in fabbrica non vuol dire nulla, sia perché non lo prevede la legislazione, sia perché la fabbrica in tre anni cambierà tanto, sia perché la Fiat cancella gli accordi se non ci sono i rapporti di forza che, soli, possono fornire garanzie. Che fare alla Fiat, nelle fabbriche? Va salvaguardato con tutte le forze il controllo operaio e sindacale che il padrone, forte del successo ottenuto, sta tentando di smantellare nelle officine. Se nessuno contrasterà il processo di ristrutturazione d'ora in poi si parlerà della Fiat come del luogo di una sconfitta storica. Non dimentichiamo che i quadri combattivi possono essere momento portante di conflittualità anche fuori della fabbrica. Contro tutto questo è possibile unificare i quadri combattivi al di là delle divisioni partitiche, per analizzare quello che accade, individuare gli obiettivi di resistenza: riduzione d'orario, organizzazione del lavoro, valorizzazione degli scioperi articolati. Se non ci sarà una direzione unificata alla Fiat vi sarà solo passività e i singoli verrano massacrati.

Abbiamo subito una batosta pesante. Imparare la lezione è il presupposto per andare avanti, verso errori nuovi magari, perché chi lotta, chi agisce può sbagliare, ma non ripetendo i vecchi errori. È comunque meglio che star fermi.

Assemblea operaia

Organizzare i 23 mila, aprire lo scontro sull'orario e rilanciare i due referendum proposti da D.P.

di Salvatore Merola
operaio della Fiat Lingotto
in cassa integrazione

Nella 2ª relazione introduttiva alla assemblea di Torino si ridefinisce il quadro dei sospesi e si avanzano alcune proposte operative per i lavoratori in cassa integrazione, per le avanguardie, per l'intervento nei consigli e nel sindacato.

Penso che oggi sia possibile affermare che, in conseguenza dell'accordo con la Fiat e dell'allontanamento dalla fabbrica di 23.000 lavoratori, ci sia stato, pure in questo breve periodo, un aumento consistente della produttività. È importante che questa affermazione sia approfondita e verificata dai compagni che lavorano nelle fabbriche e non soltanto nella Fiat. La sconfitta subita alla Fiat mi sembra che non tarderà a ripercuotersi sui lavoratori delle altre aziende, sia attraverso l'espulsione di manodopera (vedi Pininfarina) sia attraverso un recupero di nuovi margini di produttività. Ma non è soltanto questo. Quest'accordo consentirà il recupero del comando all'interno della fabbrica.

In questi anni si è già tentato il coinvolgimento dei lavoratori per una maggiore produttività, utilizzando come forma di pressione e di convincimento i mezzi di comunicazione di massa nelle campagne contro l'assenteismo, la disaffezione al lavoro, gonfiando gli stessi dati della crisi economica. Oggi si passa direttamente ai licenziamenti, con una repressione vera e propria, sfilando così il guanto di velluto che copriva il pungo di ferro.

Chi c'è fra i sospesi

La condizione indispensabile affinché questo attacco alle condizioni di lavoro e ai livelli di sfruttamento si affermi senza resistenza all'interno delle fabbriche, è il ridimensionamento o addirittura l'espulsione di quei soggetti politici che in questi anni sono stati protagonisti delle lotte contro ritmi, carichi di lavoro, condizioni ambientali e quindi contro i rapporti di potere all'interno degli stabilimenti.

Ecco un esempio. Alla Fiat Lingotto, Sezione Carrozzeria, sono stati messi in cassa integrazione guadagni 1.290 lavoratori. Su iniziativa dei compagni di Democrazia Proletaria, assieme ad altri lavoratori e con l'ostilità del sindacato, si è riusciti a far compilare 619 schede ai lavoratori in cassa integrazione per avere un quadro esatto della situazione. I risultati (vedi tabella allegata) sono che c'è una forte espulsione di invalidi e di inidonei. Ed inoltre, le fasce di età più colpite sono quelle tra i 21 e 25 anni (102) e dai 31 ai 35 anni (104). Le fasce più colpite in base alla data di assunzione sono invece: assunti entro il 1969, 152; dal 1970 al 1973, 151; dal 1977 al 1 settembre 1980, 268.

Da questi dati ancora incompleti si può avere una prima lettura delle vere intenzioni del padronato: ad essere espulsi dalla fabbrica sono stati in massima parte i lavoratori che hanno «fatto» o hanno vissuto la fase di lotta dell'autunno caldo, ed i nuovi operai assunti dopo il 1977, riaprendo, ad esempio in uno stabilimento fino al 77 «vecchio» come la Lingotto, una nuova conflittualità che ha visto nell'ultimo contratto e nell'ultima vertenza un grosso protagonismo dei lavoratori della Lingotto.

In sostanza si è voluto in qualche modo colpire la memoria dell'antagonismo operaio ed i soggetti più sensibili a portarne avanti i contenuti conflittuali. Il fatto che il Pci, il Psi e il sindacato abbiano accettato questa espulsione dimostra cosa vuol dire concretamente per queste forze governabilità del paese e cioè ridimensionamento ed espulsione delle avanguardie politiche dalla fabbrica.

Una rifondazione dei consigli

Per quanto riguarda la battaglia nel sindacato, Democrazia Proletaria in alcune occasioni si è appiattita nelle battaglie all'interno del sindacato, demandando la propria immagine pubblica a questo o a quel dirigente sindacale. Pur valutando in maniera positiva la battaglia che alcuni compagni stanno conducendo all'interno degli organismi dirigenti del sindacato (vedi il documento pubblicato su *Quotidiano dei lavoratori* del 7 novembre scorso) oggi è necessario che D.P. abbia un suo ruolo autonomo nelle battaglie politiche. Si tratta di rompere il muro dell'unanimismo affinché le battaglie non siano circoscritte negli apparati.

In questi giorni si parla molto del sindacato dei Consigli. *Noi siamo per difendere questa esperienza storica*, ma vogliamo anche aggiungere che se il sindacato è arrivato a questi livelli di burocratizzazione la responsabilità politica non si può far ricadere solo sugli apparati. La crisi di rappresentanza dei bisogni operai da parte dei Consigli non è di oggi. Forme di degenerazione, di burocratismo e di accentramento delle decisioni erano e sono presenti anche all'interno dei Consigli. I lavoratori spesso non sapevano quando e perché i Consigli si riunivano e quali erano le conclusioni delle riunioni; la logica delle compatibilità e dei sacrifici non era presente solo nella testa di Lama Carnini e Benvenuto. Le strutture di base ne erano impregnate, come già diceva il compagno Dellacqua nella prima parte di questa introduzione. Per anni i Consigli di fabbrica non hanno fatto sentire la loro voce su problemi importanti della condizione operaia (vedi Eur). Quindi era inevitabile che venissero scavalcati in occasione dell'ultima vertenza. *Noi crediamo che debba esserci una rifondazione dei Consigli di fabbrica dopo l'esperienza di questi anni*. Oggi dobbiamo riflettere sul ruolo che la nuova sinistra ha avuto in passato, privilegiando spesso altri terreni, pur validi, che spesso però sono rimasti espressione di se stessi, come ad esempio i vari collettivi operai.

Per Democrazia Proletaria il terreno prioritario d'iniziativa all'interno delle fabbriche è quello di fare opera di chiarificazione fra i lavoratori, affinché si rompa il «muro» delle compatibilità e dei sacrifici, vera causa dell'arretramento di coscienza e di lotta politica fra i lavoratori che ha consentito, peraltro, un recupero sostanziale di vasti settori moderati e reazionari, tradottosi in un ritorno della coalizione di centro sinistra che ha dato vita al governo Forlani, un governo chiaramente antiproletario e antiprogressista.

I 23 mila in cassa integrazione

L'accordo Fiat indebolisce la classe operaia proprio là dove si credeva che fosse più forte. 23.000 lavoratori in cassa integrazione ci pongono con urgenza la necessità di svolgere un lavoro approfondito per arginare la disgregazione e la divisione sociale che può coinvolgere Torino, dato che situazioni analoghe si sono già verificate in altre città. Il padronato ha voluto scaricare sulla città, quindi sul sociale, le contraddizioni esplosive che aveva all'interno della fabbrica. La messa in cassa integrazione e la conseguente mobilità di una così vasta fetta di lavoratori si tradurranno in conflitto tra liste ordinarie di collocamento dei lavoratori disoccupati in cerca di prima occupazione e liste di mobilità di lavoratori disoccupati che percepiscono l'80% del salario lordo; ciò può tradursi in una vera discriminazione e, se lasciata a se stessa, si tradurrà in una lacerazione della classe operaia che non permette di fare fronte comune contro il padronato e il governo.

A Torino e provincia i disoccupati nel luglio del 1980 erano 61.669, 14.817 in più rispetto al luglio del 1979. E in Piemonte nello stesso mese i disoccupati erano 100.359, 16.500 in più rispetto all'anno precedente. Di fronte a questi dati possiamo affermare che la cassa integrazione serve al padronato per prevenire problemi di ordine pubblico e per il mantenimento della domanda di consumi.

Per quanto riguarda i corsi di qualificazione e riqualificazione professionale siamo d'accordo che si facciano, perché possono diventare punto di aggregazione dei lavoratori in cassa integrazione e perché l'istruzione non è mai troppa. Dobbiamo anche dire che per l'esperienza fatta a Torino (dai lavoratori della ex Singer), i corsi di qualificazione e riqualificazione non sono serviti a dare sbocchi occupazionali, giacché il problema è politico e non di professionalità. La Fiat ha espulso infatti lavoratori qualificati della manutenzione spostando successivamente operai che lavoravano con altre mansioni sempre nello stesso reparto. Inoltre ci risulta che, ad oggi, la Fiat ha una richiesta bloccata di 59 passaggi diretti per lavoratori della manutenzione. Non è possibile però fare un parallelo con i corsi effettuati nella città di Napoli, giacché lì si trattava di dare soldi ai disoccupati che non avendo avuto un rapporto di lavoro non potevano essere messi in cassa integrazione.

Alcune proposte

Le proposte su cui impegnarsi a partire dai prossimi giorni sono:

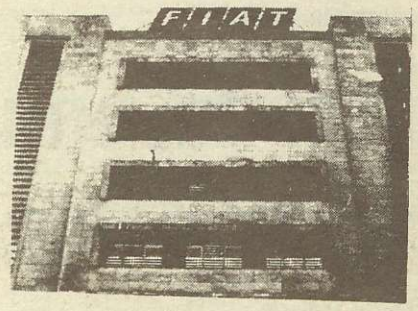
— organizzare i lavoratori in cassa integrazione affinché essi abbiano piena cittadinanza all'interno delle strutture sindacali. Bisogna costituire una forma di rappresentanza dei lavoratori fuori dalla fabbrica perché sia consentita la loro partecipazione a pieno titolo all'interno dei Consigli di fabbrica, al Coordinamento nazionale Fiat e alle trattative per il reintegro;

— costituire un comitato di analisi e d'iniziativa unitario che sia un punto di riferimento politico per tutti i compagni e le avanguardie. È necessario che si cominci a discutere: a) dei criteri di rientro dei lavoratori in cassa integrazione, affinché non ci siano discriminazioni politiche né di sesso né di età; b) della riduzione dell'orario di lavoro, per entrare nel merito delle implicazioni sulla trasformazione della fabbrica e dei riflessi nei cambiamenti dei rapporti di vita sia all'interno della fabbrica che nella società;

— battersi all'interno dei Consigli di fabbrica affinché tutti i delegati di gruppo omogeneo compilino un cartellino in cui sia riportata la produzione giornaliera col numero dei lavoratori addetti. È una condizione questa perché si riprenda il controllo e la lotta sui carichi di lavoro;

— avviare in tutti i luoghi di lavoro il dibattito e l'iniziativa attorno ai 2 referendum promossi da D.P., affinché essi diventino uno strumento in mano ai lavoratori per riappropriarsi della politica economica e dei diritti di libertà all'interno dei luoghi di lavoro, come presupposto per una battaglia più ampia contro la politica dei sacrifici e delle compatibilità e contro il restringimento delle libertà individuali e collettive. Intorno ai due referendum vanno costituiti comitati di appoggio in ogni luogo di lavoro;

— attrezzarsi per una battaglia politica aperta all'interno del sindacato, affinché con l'Eur 3 non passi la definitiva normalizzazione, ma si riprenda la lotta intorno ai bisogni delle masse lavoratrici contro i governi democristiani e i loro sostenitori.



Chi è in cassa integrazione alla Lingotto

TOTALE SCHEDE:	**613 ***
Maschi	406
Femmine	210
ETÀ	
FINO A 20 anni	39
da 21 a 25 anni	102
da 26 a 30	80
da 31 a 35	104
da 36 a 40	73
da 41 a 45	74
da 46 a 60	70
da 51 a 55	42
da 56 a 60	17
Data di assunzione	
entro il 1969:	152
dal '70 al '73	151
dal '74 al '76	60
dal '77 a oggi	268
TITOLO STUDIO	
nessuno:	24
elementare:	306
media:	232
diploma profess.:	13
diploma superiore:	22
LIVELLO	
2°:	101
3°:	480
4°:	18
5°:	6
Hanno seguito corsi professionali	
solo:	25
INIDONEI	59
INVALIDI	151
Totale	210
Composizione familiare	
soli (o non hanno risposto)	156
moglie o marito	60
moglie con 1 figlio	158
moglie con 2 figli	171
moglie con più di 2 figli	71

* Il totale dei lavoratori in cassa integrazione alla Fiat Lingotto, sezione Carrozzeria, è 1.290.

Editoria: una storia esemplare

Il quotidiano sportivo Olimpico ha una tiratura nazionale di 4mila copie (qualche maligno dice: 4990 di rese). Lo stesso editore stampa due giornali locali: Puglia e Calabria, entrambi venduti al prezzo propagandistico di 100 lire, oltre ad alcuni giornaletti tipo «Alé Bari» a sostegno delle tifoseria locale. Tutta la baracca sembra in realtà tenuta in piedi non per nobili motivi inerenti all'informazione, ma per motivi (altrettanto nobili per le tasche di qualcuno) che hanno a che vedere con i finanziamenti previsti dall'attuale legge sull'editoria.

Il quotidiano Olimpico, che è registrato come cooperativa, assume nel dicembre '79 una trentina di dipendenti, con mansioni di montaggisti e tastieriste. «Assume», si fa per dire, perché in realtà non c'è alcun tipo di contratto e tutto è basato sulla parola e sulle promesse di una futura regolamentazione del rapporto di lavoro. Il compenso è stabilito in modo altrettanto vago: ad alcuni vengono promesse 300 mila lire mensili, ad altri 150. La prima sorpresa arriva con il primo assegno: 50 mila lire in meno sul compenso stabilito. Motivo: trattenute Irpef per i contributi. Contributi su cosa, se non c'è alcun contratto?

Ad aprile cominciano a girare le prime voci: o i dipendenti aderiscono alla Cooperativa, o saranno licenziati.

Aderire alla Cooperativa vuol dire versare una quota sociale di 4 milioni a testa («Ma se non li avete subito-concedono magnanimamente i dirigenti - ve li scaliamo un po' per volta sulla paga»), e accettare uno Statuto in cui c'è scritto, tra l'altro - che lo stipendio dei soci non è fisso, ma dipende dalle possibilità economiche della cooperativa.

Inutile poi aggiungere che la cooperativa Olimpico ha una bella confezione di cambiali da pagare.

A questo punto i «dipendenti» cercano di organizzarsi, mettendosi in contatto con il sindacato dei Poligrafici, ma i dirigenti della cooperativa non si presentano a nessuno degli incontri fissati.

Un'ispezione dell'Ispettorato del lavoro costa alla cooperativa una sostanziosa multa, ma non ne cambia le intenzioni. Molti dei 30 lavoratori, fidandosi delle assicurazoni fornite loro, decidono di diventare soci. Ne rimangono fuori 7, tutti molto giovani, ai quali arriva, alla metà di ottobre la lettera di licenziamento (licenziamento da cosa, visto che non erano assunti?), e poi, vista la loro insistenza nel continuare a lavorare, una diffida dal presentarsi. Di liquidazione ovviamente non se ne parla.

Ora i lavoratori hanno intentato causa, e c'è da sperare che qualcosa si riesca ad ottenere, anche se pare che questa pratica di sfruttamento non sia nuova per i responsabili della cooperativa che, chiudendo ed aprendo giornali come fossero finestre, cambiando testate e inventandosi nomi, sono da un bel po' sulla breccia. Il presidente della Cooperativa Olimpico è infatti Gismondi, ex direttore del Corriere dello Sport, ex responsabile di Momento Sera, (altra testata chiusa in analoga situazione) che si dice sia legato agli ambienti della destra socialista.

Chimica

Che fare quando occupazione e inquinamento fanno a pugni?

A Massa Carrara c'è stata una forte mobilitazione popolare che chiedeva la chiusura di una fabbrica chimica inquinante. I mille operai di questa fabbrica ed i sindacati si sono arroccati per difendere il posto di lavoro, così com'è. Riportiamo su questo tema uno stralcio del dibattito svolto dai compagni di D.P. al seminario toscano dell'1 - 2 novembre

La Montedison si è configurata fin dai primi anni della sua istallazione come una delle fabbriche più nocive e pericolose di tutto il territorio toscano per i cicli produttivi ed alcuni suoi prodotti.

Nelle amministrazioni di sinistra locali è mancata non solo una politica di socializzazione dell'informazione e quindi di responsabilizzazione collettiva, ma addirittura è venuta meno qualsiasi parvenza di volontà nell'effettuare seri controlli e prevenzioni (vedi ad esempio l'insufficienza delle reti di monitoraggio e più in generale l'attività del LIP, laboratorio Igiene Profilassi, e del CRIAT, comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico, e delle varie commissioni comunali assolutamente insufficienti e sostanzialmente inutili).

A partire dalla critica di tali processi produttivi, dei riferimenti che questi hanno con le scelte più generali di politica economica, con i processi di ristrutturazione capitalistica, con la polverizzazione della piccole e media industria, la diffusione del lavoro decentrato e a domicilio, con le scelte politiche della maggioranza di sinistra che nella regione toscana ha amministrato, se non esaltato i «miracoli» della «Shangai diffusa» (il modello toscano), si possono definire alcuni elementi di analisi e di programma.

Considerando i problemi che il caso Montedison pone nel contesto dell'attuale processo di ristrutturazone della chimica italiana, le principali osservazioni riguardano gli attuali elementi della crisi.

1°) Forte disavanzo (6.000 miliardi previsti per l'80) della bilancia commerciale, caso unico e patologico tra i paesi dell'occidente industrializzato.

2°) Passivo della bilancia tecnologica.

3°) Drastico ridimensionamento delle capacità occupazionali del settore (il piano chimico del 71 prevedeva per l'80, 960.000 addetti, oggi siamo a quota 280.000 e il decremento del settore è maggiore del decremento medio nazionale dell'occupazione).

A questo proposito c'è da tenere presente che il riassetto della chimica italiana passa attraverso la pubblicizzazione dei settori già in perdita (Impianti SIR-Liquichimica) già indebitati di 5.000 miliardi con lo Stato e la privatizzazione (ritorno alle origini) dei settori considerati relativamente più capaci di sostenere l'adeguamento tecnologico e le condizioni dei mercati (vedi Montedison che con finanziamenti statali sta progressivamente risanando i suoi bilanci).

In entrambi i casi è facile prevedere drastiche misure di riduzione della occupazione; il polo pubblico per l'intenzione esplicita di eliminare i doppioni produttivi (soprattutto impianti SIR e in larga misura sovrapponibili a quelli ANIC) e il polo privato (rappresentato ormai dalla sola Montedison) per pareggiare i propri bilanci come si compete ad una sana impresa capitalistica privata.

4°) Scarsa produttività e scarso valore aggiunto per addetto come conseguenza dell'attuale divisione internazionale che vede i trusts stranieri controllare oltre il 60% della chimica secondaria ad alti profitti mentre lasciano le produzioni della chimica di serie a paesi come l'Italia.

Posto quindi che un intervento adeguato nel settore presuppone una risposta capace di individuare da un lato gli elementi della crisi, dall'altro l'origine struttuale della profonda crisi del settore, occorre fissare gli elementi di lotta e i punti di riferimento coi quali contrastare l'attuale concezione riformista della crisi stessa.

Quindi quali i soggetti sociali di riferimento, come sviluppare il nostro rapporto col movimento e cosa si intende per movimento?

Si è sviluppato a Massa Carrara una forte iniziativa popolare che richiede con forza la chiusura della fabbrica; per contro i mille operai e il sindacato si sono trincerati nel mettere al primo posto la difesa comunque della occupazione e del processo produttivo così com'è.

In sintesi, dietro alle posizioni di intransigente richiesta di chiusura, basate peraltro su una più che legittima esigenza popolare di base, sta una concezione della chimica, ma più in generale dello sviluppo basato su vaghe e quanto mai perdenti esigenze di difesa dell'ambiente e della salute completamente avulse dal contesto produttivo in cui si colloca non solo la Montedison ma tutto il tessuto industriale del paese. In ultima analisi la richiesta pura e semplice di chiusura è sostenuta da una ipotesi interclassista dello scontro sociale che prevede la esclusione della classe operaia, considerata «vecchia» e attaccata ad interessi corporativi e settoriali, dal processo di trasformazione sociale e di miglioramento della qualità del lavoro e della vita.

D'altra parte, e specularmente, le posizioni dei vertici sindacali, facendo leva sulla contraddizione operaia fondamentale della difesa del posto di lavoro, non solo si richiudono a guscio all'interno della fabbrica, ma tendono a difendere in linea generale il polo chimico e il suo sviluppo così com'è.

Questa posizione è fortemente influenzata e sostenuta da una analisi di fondo dello sviluppo economico che è poi quello riformista; ma più specificamente dalla concezione di «progresso» propria del revisionismo e cioè che lo sviluppo delle forze produttive sempre e comunque di per sè sia garanzia non solo di difesa delle condizioni materiali di vita delle masse ma che esso solo favorisca lo sviluppo economico, la giustizia sociale, dando alla chimica e in generale alla scienza una patente di neutralità dallo scontro di classe.

Rifiutando questo duplice errore il problema invece è smantellare le produzioni nocive e cioè non solo in quanto fonte di inquinamento e di danno per la salute degli operai e della popolazione, ma anche come fonte di prodotti inutili, nocivi, o più nocivi che utili per lo sviluppo delle condizioni materiali e la qualità della vita della gente. Inoltre va difesa coerentemente la occupazione in una zona particolarmente depressa.

È questa una posizione non banalmente mediatoria; è una posizione che solleva alcune questioni di ordine strategico essenziali.

La bilancia tecnologica è in rosso

di Luigi Frigerio

Si fa un gran parlare, a proposito della crisi che investe l'industria italiana, della necessità di orientarsi verso produzioni ad alto contenuto tecnologico, di ammodernare gli impianti obsoleti, di adeguare la nostra struttura tecnologica ai livelli degli altri Paesi a capitalismo avanzato. Non sono certamente discorsi nuovi, in quanto sono anni che se ne discute. Tuttavia nulla di significativamente concreto è stato fatto, se si esclude la possibilità data alle imprese di detrarre dalle imposte fiscali le spese per «Ricerca e Sviluppo» (in altri termini come ricavare nuovi profitti pur continuando a non fare ricerca). Così il divario tecnologico tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati continua costantemente ad aumentare (nel '78 il rapporto tra import ed eport di tecnologia è stato di 5 a 1, cioè 577 miliardi contro 114), senza che si cerchi di porvi seriamente rimedio. Ma tanto si sa, la causa del deficit della bilancia commerciale è da ricercarsi tutta nel «costo del lavoro». Da alcuni anni il Centro Nazionale delle Ricerche (CNR) pubblica i dati della «Bilancia tecnologica dei pagamenti» (BPT) dal cui esame scaturisce un quadro abbastanza preciso della costante e profonda dipendenza della struttura industriale italiana dalle multinazionali straniere. La tecnologia può essere definita (apprendiamo dalla BPT) come «l'insieme delle conoscenze relative alle tecniche necessarie per il trattamento delle materie prime, la produzione di beni o la fornitura di servizi». La BPT rappresenta quindi il volume delle vendite e degli acquisti di tali «conoscenze».

Dal lontano '56 la BPT italiana è stata costantemente in rosso, passando da un saldo negativo di circa 7 miliardi ai 460 miliardi del '78, con un aumento tale da non poter essere spiegato solo in termini di aumento del tasso d'inflazione. In altre parole, cioè, la dipendenza tecnologica dell'industria italiana è andata via via approfondendosi. Due sono i settori produttivi che maggiormente hanno contribuito a determinare questo pauroso deficit: quello dell'elettronica e telecomunicazione col 22% delle importazoni e quello della chimica col 30% (i valori sono riferiti alla media degli anni dal '74 al '78). Ma mentre quest'ultimo rappresenta ben il 38% delle esportazioni italiane, il primo settore contribuisce soltanto col 5%. Ecco dimostrato ulteriormente (se mai ce ne fosse bisogno) come due settori chiave dell'economia quali sono l'elettronica e telecomunicazioni e la chimica, dipendano in misura considerevole dalle grandi multinazionali. È interessante poi notare che circa l'80% della tecnologia acquistata dall'industria italiana sia sotto forma di licenze di brevetto, il 15% di «assistenza tecnica e know how» e solo il 5% di brevetti. Si ritiene comunemente che l'Italia sia un paese di «transito» della tecnologia, cioè che acquisti tecnologia dai paesi che la posseggono, la utilizzi e poi la rivenda ad altre nazioni meno industrializzate. La realtà tuttavia smentisce questa affermazione.

Tra le prime cinque nazioni in testa alle graduatorie delle esportazioni (che da sole rappresentano circa il 50% del volume d'affari) troviamo dal '74 al '78 almeno tre paesi altamente industrializzati, quando non addirittura quattro (Usa, Giappone, Francia, Svizzera). Essi si aggiudicano circa il 40% delle nostre esportazioni (ad eccezione del '77, anno in cui la quota scende del 20%). Compaiono, ma solo sporadicamente, nelle prime cinque posizioni il Brasile, il Marocco, il Sud Africa. Nessun paese dell'OPEC entra, nel periodo considerato, nelle prime 10 posizioni. Lungi dal dimostrare una qualsiasi «positività» della nostra politica tecnologico-commerciale, la situazione che abbiamo appena descritto porta invece a tre considerazioni:

- l'Italia esporta si tecnologia nei paesi industrialmente avanzati, ma il rapporto tra eport e import è talmente basso (ad es. dagli Usa import 214 miliardi, eport 17; dalla Francia import 113, eport 20; dalla Svizzera import 116, eport 6,5, nel '78) da vanificare qualsiasi elemento favorevole.

- la presenza italiana nei mercati dei paesi in via di sviluppo, soprattutto Opec, è praticamente inesistente.

- quando, seppur in termini quantitativamente scarsi rispetto al volume della BPT, tale presenza si verifica, essa è sostanzialmente episodica e non continuativa, frutto più di eccezioni che di un piano preciso di intervento.

Ciò conferma la pressoché inesistente autonomia italiana dalle esigenze e dalla politica del grande capitale internazionale; con buona pace della DC e dei suoi soci, ai quali resta comunque sempre, come dicevamo, il «costo del lavoro» a cui attaccarsi per tentare di mascherare la propria vocazione di obbedienti vassalli.

Augusta come Seveso

di Guido Piccoli

Il 6 dicembre D.P. promuove a Siracusa un convegno per discutere dei problemi connessi con uno dei maggiori insediamenti chimici italiani. Si discuterà, si denuncerà e si faranno proposte precise

Da un paio di anni le cronache dal siracusano si occupano di una dura battaglia tra le multinazionali della chimica e il giovane pretore Antonino Condorelli. Puntuale, ogni paio di mesi, si presenta la Morte: una volta con l'esplosione di un impianto, un'altra sotto forma di tumore che ammazza decine di operai, di deformazione che ammazza neonati, di veleno che ammazza i pesci.

E puntuale risponde Condorelli: Inchieste, requisizioni di scarichi, blocco di impianti, condanne a padroni ed amministratori. La settimana scorsa il pretore di Augusta ha mandato finanzieri e poliziotti a requisire una montagna di cartelle sanitarie, quasi 9.000 schede di lavoratori della MONTEDISON, della ESSO RASIOM, della ISAB della LIQUICHIMICA, del CEMENTIFICIO UNICEM e della COGEMA, la fabbrica bianca che produce magnesio.

«È un'indagine conoscitiva - ha detto Condorelli - non un'inchiesta giudiziaria». Sarà un gruppo di esperti a controllare le schede, a stabilire quanto le aziende assolvano al loro dovere, stabilito da un decreto presidenziale del 1956, di controllare periodicamente la salute dei lavoratori. Con questa iniziativa Condorelli vuole far luce sulla fonte dei disastri, dentro la fabbrica, nei reparti.

Ma ancora una volta si trova a combattere da solo.

Giovedì 13 c'è lo sciopero generale nella provincia di Siracusa: confuso tra gli altri obiettivi c'è il diritto alla vita.

Giusto un anno dopo l'esplosione dell'impianto di Cumene della MONTEDISON, che uccide tre operai, un corteo bloccherà la statale e ascolterà un comizio. È prevedibile la commemorazione degli «eroi del lavoro», come è prevedibile che sul palco vi siano gli amministratori locali con stendardi e sciarpe tricolori, i prosecutori dell'opera di quel Garrifi, assessore alla sanià, condannato, tra l'altro, nel gennaio dell'80 da Condorelli ad un anno di interdizione dai pubblici uffici.

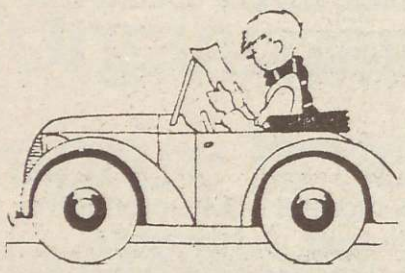
È prevedibile che i sindacalisti richiedano che «gli impegni assunti siano rispettati». Nei giorni scorsi il sindacato ha occupato l'ASI di Siracusa perché venga messa in funzione l'ICAM, super impianto consortile ANIC-MONTEDISON per la produzione di ossido di etilene dall'investimento di quasi un miliardo per addetto. L'ICAM non ha pensato a risolvere il problema degli scarichi a mare se non con il metodo semplice e criminale di buttarli così come escono dagli impianti.

Il Comune di Augusta in questi giorni ha fatto sapere, dopo anni che si lavora per fare questo enorme flipper chimico, di non aver mai dato l'autorizzazione alla sua costruzione.

I giochi tra i dirigenti aziendali e gli amministratori sono sfrontati, da farsa e... il sindacato è immobile nella richiesta «che gli impegni assunti siano mantenuti».

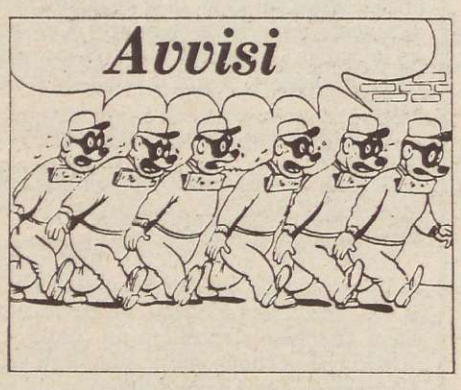
Anche la LIQUICHIMICA ha intenzione di costruire un impianto che produca ossido di etilene con scarichi quotidiani previsti nell'ordine di 1.000 Kg. di fenolo, 1.000 di idrocarburi. Il polo chimico di Siracusa-Augusta, la più grande raffineria del mondo, che ha causato finora 400 omicidi bianchi accertati e 90.000 infortuni sul lavoro, non ha quindi completato il suo sviluppo. Il 6 dicembre D.P. vuole inserirsi con forza in questa battaglia tra i padroni della chimica e il magistrato Condorelli. È previsto a Siracusa un convegno dal titolo significativo «Augusta come Seveso?»

Verranno invitati i consigli di fabbrica, amministratori e partiti; si discuterà, si denuncerà e si faranno proposte precise: una legge speciale per la rada di Augusta, un golfo che è ormai diventato un lago morto e l'impegno a non attivare nuovi impianti fino a che non sia entrato in funzione il decantato megadepuratore della Cassa del Mezzogiorno dal costo previsto di 23 miliardi.



«Lavorare molto, guadagnare poco», non ammalarsi, libertà ai padroni di licenziare: come quello che, nel 1870, era uno stato feudale diventa la seconda potenza industriale del mondo. Dal 1965 al 1975 la produzione di auto è aumentata del 300% e l'occupazione del 50%. Che faranno i padroni e i governi europei di fronte all'invasione? Con questa «puntata» prosegua l'analisi della crisi dell'auto, uno spezzone importante per costruito un progetto e una strategia operaia autonoma da contrapporre alle analisi o alla filosofia padronale.

Avvisi



Ariano Irpino (Avellino) - Sabato 15 alle ore 16 nel Salone Giorgione assemblea sulla situazione della Fiat di Grottaminarda. Partecipano: Caizza, Guglielmo, Maraia, Raffa.

Caserta - Urban Jazz

Nell'ambito delle iniziative culturali per il mese di Novembre promosse da Radio Città Futura di Caserta si terrà sabato 15, con inizio alle ore 16,30 presso il Teatro comunale di Caserta un concerto jazz con il quintetto di Massimo Urbani.

Genova

Venerdì 14 ore 21 dibattito pubblico presso il liceo Cassini, in via Galatea, sul tema: **«Quali risposte operaia dopo l'accordo Fiat?»**. Interveranno: **Massimo Gorla e Peppino Amato della Fiat Rivalta.**

Padova - Martedì 18/11 alle ore 21,00 nella sala della Gran Guardia assemblea pubblica su «Fiat e lancio dell'iniziativa referendaria». Partecipa Massimo Gorla dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria.

Venezia - Venerdì 14/11 dalle ore 15,00 alle ore 18,00 nella sede di Democrazia Proletaria di Via Garibaldi 4 coordinamento regionale del Veneto

Trento - Venerdì 14/11 alle ore 21,00 nella sala del Palazzo della Regione in Piazza Dante, manifestazione pubblica su «Fiat e Polonia» con Molinari per Democrazia Proletaria, Lettieri per FLM, Scricciolo della UIL ed un rappresentante del KOR

Commissione Operaia Nazionale - è convocata per sabato 15 novembre a Milano nella sede di Via Vetere 3 alle ore 9,00. È importante la partecipazione di almeno un compagno per ogni federazione provinciale.

Roma - sabato 15 alle ore 9 al cinema Rialto assemblea cittadina di lavoratori telefonici sul contratto. L'iniziativa è promessa da lavoratori e organismi di base di molti centri della Sip.

Quotidiano dei lavoratori
14.11.1980

Il «modello» giapponese

L'Honda nipponica travolge fedi liberiste e sfida gli europei "Ma gli americani saranno i nuovi giapponesi„

Luigi Cipriani

Soltanto recentemente i grandi costruttori di auto giapponesi (Toyota, Nissen Datsun, Honda, Mitsubisci) si sono presentati sul mercato mondiale, a dare fastidio agli altri grandi. Nel 1970 essi esportarono 725.000 automobili, poco più delle esportazioni italiane 632.100.

Arrivano i Giapponesi

Ma dal 1970 in avanti, la situazione cambia radicalmente; le esportazioni giapponesi nel 1971 fanno un balzo in avanti passando ad 1.229.400, (un incremento del 79% in un solo anno) e da allora continuano a crescere costantemente, fino ad arrivare alle 3.102.000 autovetture esportate nel 1979, mentre quelle italiane nel medesimo periodo rimangono stazionarie attorno alle 650.000 all'anno. Nel primo semestre del 1980 le esportazioni giapponesi sono ulteriormente aumentate del 34,8% rispetto allo stesso periodo del 1979, mentre quelle italiane tendono a calare. Il quadro dell'espansione mondiale dei giapponesi si delinea meglio aggiungendo che nel 1967 essi produssero 1.376.000 auto delle quali 1.131.000 vennero assorbite dal mercato interno, nell'anno 1973 la produzione passa a 4.470.000 ed il mercato interno ne assorbe 2.934.000, nel 1976 la produzione sale a

5.028.000 ed il mercato interno scende a 2.449.000, nel 1979 a produzione raggiunge le 6.350.000 unità, mentre il mercato interno ne assorbe 3.080.000, infine nel primo semestre del 1980 la produzione è aumentata del 17% rispetto al corrispondente periodo del 1979, mentre la domanda interna è calata del 3,8%. Alcune considerazioni attorno a questi dati. Innanzi tutti dal 1967 al '79 la produzione è aumentata del 460%, fino alla fine degli anni sessanta il mercato interno ha sorretto l'espansione assorbendone una quota pari all'82%. Dall'inizio degli anni settanta il mercato interno ha dato segni di saturazione (tra il 1973 e il 1979 le vendite sono aumentate solo del 4,9%) mentre le esportazioni sono diventate sempre più determinanti sino a coprire il 50% della produzione. In altre parole è qui sintetizzata, la forza e la fragilità del mercato giapponese da un lato, la grande espansione delle capacità produttive, ma dall'altro, l'eccessiva differenza dalle esportazioni che potrebbero fare crollare tutto il sistema, nel momento in cui si accentuasse la concorrenza internazionale e i governi occidentali decidessero misure restrittive nei confronti delle auto importate dal Giappone, tanto più che ne assorbono la stragrande maggioranza, rispettivamente: USA 44,1%, Europa 16,2%, Medio Oriente-Africa 15,8%, Asia Sudoccidentale-Australia 18%, America centrale e meridionale 5,1%. Misure restrittive che sotto varie forme di fatto vengono messe in atto proprio in questi giorni. Per la verità, all'inizio era la sola FIAT a chiedere esplicitamente al governo italiano di impedire l'accordo Alfa-Nissan, e di mantenere il contingentamento (2200 auto all'anno) delle esportazioni nipponiche sul territorio italiano e alla comunità europea di fare altrettanto. Gli altri paesi (USA, Germania, Francia e Inghilterra) e gli altri grandi produttori, in nome del «Libero mercato», delle baldanze tecnologiche (sperando magari di togliersi dai piedi qualche concorrente) si opponevano a qualsiasi misura restrittiva. Il commissario all'industria della CEE, Davignon, addirittura affermava che i giapponesi non erano un pericolo, e che un pò di concorrenza avrebbe fatto bene alle industrie europee, costringendole ad accelerare i loro programmi di ristrutturazione. Dopo sei mesi del 1980, negli Usa, pur di fronte ad un calo generalizzato delle vendite e con il 35% degli occupati del settore sospesi a zero ore, i giapponesi aumentano ulteriormente la loro quota di mercato portandola dal 14% del 1978 a 22% (che in valore assoluto significano 2.640.000 auto esportate a fine 1980). Nello stesso periodo, in Europa la pressione è aumentata notevolmente, (nonostante il calo quasi generalizzato delle nuove immatricolazioni come dimostra la tabella n. I mettendo a confronto, i dati relativi ai primi otto mesi del 1980, con quelli corrispondenti del 1979).

Chi fermerà i giapponesi?

Di fronte alle dimensioni ed alla rapidità della penetrazione giapponese, anche le fedi liberiste più consolidate cominciano a vacillare. Negli USA il sindacato dei lavoratori dell'auto (UNITED AUTO WORKERS) e la Ford Motors Co. (che, ricordiamo, oltre a essere il secondo costruttore americano è anche il secondo del mondo) hanno richiesto all'apposita commissione il varo di misure doganali per limitare le importazioni di auto giapponesi. Il fronte padronale statunitense però non è compatto, la General Motors si oppone a misure del genere appellandosi alla libertà di scambio, in realtà perché spera di rimensionare i propri concorrenti interni (Ford, Crysler) ed in secondo luogo perché sta negoziando un accordo con il maggiore concorrente giapponese, la Toyota, per produrre modelli economici negli USA, sul tipo di quello Alfa-Nissan. In Europa il paese più accentuamente liberista è sempre stato la Germania; anche perché è il più forte esportatore nel mondo; ancora pochi mesi fa, i costruttori tedeschi affermavano che si sarebbero opposti ad ogni misura restrittiva, sostenendo che il loro potenziale di innovazione tecnologica sarebbe stata la migliore garanzia. Ora invece il settimanale «Stern» ha iniziato una campagna antigiapponese, sulla quale si è innestato il presidente del gruppo Wolkswagen-Audi (il più grosso produttore tedesco, di proprietà dello Stato) il quale ha affermato: «*A parità di cilindrata e comfort le auto giapponesi costano il 20% in meno di quelle tedesche, inoltre la situazione è complicata dal fatto che il marco si è fortemente rivalutato. A ciò va aggiunto che la produttività del Giappone è molto più alta della nostra perché le ferie sono più corte, l'assenteismo è molto più basso (3% contro il 10% della Wolkswagen) ed i contributi sociali sono inferiori*».

Il presidente della Wolkswagen (Tony Schnuecker) si è poi lanciato in una vera e propria crociata aggiungendo: «*Noi non lasceremo che i giapponesi esportino la disoccupazione in Europa. Ci opporremo con tutte le forze al pericolo giallo. Se i costruttori del sol levante andranno troppo oltre, i governi dovranno intervenire.*

1985: due milioni di auto «gialle»

Anche il sindacato dei metalmeccanici I.G. Metal ha chiesto di bloccare le importazioni. A fianco dei tedeschi sono scesi in campo anche i produttori francesi (anche se finora il governo francese con leggi non scritte ha di fatto mantenuto l'importazione giapponese ad un livello molto basso, 3% del mercato) allarmanti dalle tendenze ormai chiare, che vedono

l'Europa terreno privilegiato per i futuri piani di espansione nipponici e statunitensi. Il presidente della Renault (l'industria di stato francese) in occasione dell'apertura del salone dell'auto di Parigi ha dichiarato che ormai sono necessari interventi da parte della CEE, coinvolgendo addirittura tutto il complesso dei rapporti economici con il Giappone. A lui ha fatta eco il presidente della Peugeot (il più grande costruttore europeo) affermando che: «*I giapponesi ci superano nella produttività ma non nelle tecniche di produzione. Di fronte alla loro concorrenza che ha ormai raggiunto livelli eccessivi, gli europei non devono rinunciare al loro modello sociale per imitare l'operaio giapponese che lavora oltre 2000 ore all'anno, ed ha un trattamento pensionistico molto scadente*».

Il presidente della Peugeot ha poi aggiunto che attualmente l'industria europea dell'auto soffre di sovraoccupazione, e che si renderà necessario ridurre gli organici. I dirigenti della Fiat hanno rincarato la dose affermando che qualora non siano presi provvedimenti, nel 1985 le esportazioni giapponesi nel vecchio continente raggiungeranno la quota di 2.000.000 di autovetture, il che comporterà la perdita di 130.000 posti di lavoro senza calcolare l'indotto. Dopo gli industriali sono scesi in campo i governi. Quello americano per ora non modificherà l'imposta sulle importazioni di auto (molto più basse di quelle europee, il 3% contro l'11%) ma chiederà ai giapponesi di concludere accordi bilaterali, che definiscono i quantitativi massimi di export di auto che questi ultimi si impegnano a non superare. Il governo tedesco ha chiesto ufficialmente a quello giapponese di autolimitare le proprie esportazioni, quello francese ha addirittura provocato un incidente diplomatico, perché ha convocato l'ambasciatore nipponico a Parigi e gli ha comunicato, senza mezzi termini, che il governo francese bloccherà le importazioni qualora le auto giapponesi dovessero superare la quota del 3% del mercato. Anche il commissario della CEE, Davignon, ha dovuto rivedere i propri slanci liberisti e, per salvare la faccia, ha recentemente affermato, che egli rimane favorevole alla libera concorrenza, ma siccome i giapponesi non rispettano le regole del gioco, la CEE dovrà prendere provvedimenti. Risultato di tutte queste prese di posizione, la CEE ha chiesto ufficialmente al Giappone di autolimitare le proprie esportazioni, ha insediato una commissione di esperti i quali entro dicembre dovranno mettere a punto un piano europeo per l'auto, ha promosso un incontro al vertice dei maggiori costruttori europei con quelli giapponesi (il quale si svolgerà entro dicembre e riguarderà Wolkswagen, Renault, Peugeot, Leyland, Fiat, Alfa Romeo, Toyota, Nissan, Tokio Kogyo) ed infine i deputati della FIAT al parlamento europeo (Pininfarina e Laga) sono riusciti a fare mettere all'ordine del giorno del parlamento, la questione della crisi dell'auto europea. Ma chi tutto sommato, sembra avere capito meglio la situazione è il direttore dell'Audi (affiliata della Wolkswagen) il quale ha affermato che «*Non esiste soltanto una questione giapponese, ma che la sfida è mondiale e che tra un anno si parlerà degli americani come dei nuovi giapponesi*». Tanto più che si sta delineando un desegno di accordo tra statunitensi e giapponesi (General Motors-Toyota), il che ovviamente accentua la tensione tra i produttori europei. Segni della bagarre internazionale si registrano anche sui cambi delle monete, Agnelli ha chiesto ufficialmente la svalutazione della lira, e da quando le case tedesche sono in difficoltà il Marco è stato fatto scivolare, mentre lo Yen giapponese è al centro delle speculazioni, le quali puntano alla sua rivalutazione, per rendere meno competitive le merci del Sol Levante. Ma tutto ciò accentua le contraddizioni tra banche e industrie in Europa. Possiamo a questo punto affermare che esiste veramente un problema giapponese (ed uno americano in prospettiva). Per i costruttori europei, si è passati da una fase di tranquilla spartizione dei mercati, ad una nella quale si è accesa la concorrenza internazionale, e chi dispone di un maggiore potenziale produttivo conquista nuovo spazio a scapito degli altri.

Dal feudalesimo al capitalismo

Ma, in cosa consiste il modello giapponese? Veramente esso può essere sintetizzato nella formula tanto cara ai padroni: lavorare molto, guadagnare poco, non ammalar-

si, possibilità di licenziare a piacimento. Innanzitutto, quella che oggi è diventata la seconda potenza industriale del mondo, nel 1870 era ancora un paese feudale. Non vi è stata rivoluzione industriale, ma l'industrializzazione si è innestata sul sistema feudale, e le dinastie al potere hanno accentrato nelle proprie mani le banche, le grandi società di commercializzazione e l'industria. Anche la nascita dello stato moderno si è compenetrata strettamente con l'oligarchia economica, a tal punto che tutt'ora in Giappone potere economico e potere politico si identificano nelle medesime persone, e nel medesimo partito al potere, il liberal conservatore di destra. La modificazione della composizione sociale, avvenuta a seguito della industrializzazione, è stata controllata dal potere, introducendo nei nuovi rapporti sociali, i contenuti religiosi tradizionali, del rispetto delle gerarchie, oggi non più riservati alla casta religiosa e nobile, ma ai grandi monopoli, ai funzionari di ministeri, ai docenti e agli insegnanti, al capo ufficio, ecc.; con una diffusione così capillare da farla diventare un formidabile strumento di controllo sociale. Una antropologa giapponese, Nakana Chie, infatti afferma che: «*Nella vita di tutti i giorni, non rendersi conto del proprio rango, significherebbe non potere parlare. Mai ci si rivolge ad un inferiore, con i gesti e le parole riservati ad un superiore. Perfino tra gli eguali si cerca sempre di stabilire un minimo di gerarchia, lo scambio dei biglietti da visita su cui è scritto chiaramente la posizione sociale, ci si rivolgono domande apparentemente di pura circostanza, come l'età e l'università che si è frequentata, per stabilire il rango di ognuno nei confronti dell'altro. Questo perché non solo le persone ma anche gli enti pubblici, le aziende, le scuole, sono classificati secondo una precisa scala di importanza, accettata comunemente da tutti*». In vetta alla piramide c'è l'alta burocrazia dello Stato, il MITI (Ministero dell'industria e del commercio estero), dove si decide la politica commerciale, ma anche la politica estera del Giappone. Dopo gli alti burocrati vengono i funzionari delle grandi società di commercializzazione e di finanziamento (sono una decina e controllano tutto il commercio estero del Giappone) quindi vengono i manager delle grandi banche e delle industrie.

Al viceré americano il sindacato piaceva giallo

Neanche il governo americano (il Giappone dopo la seconda guerra mondiale è stato governato dal generale Mc Artur, come fosse una colonia) è riuscito a modificare la struttura sociale giapponese, sulla quale le grandi famiglie hanno innestato le moderne gestioni industriali apprese dagli americani. Il «Viceré» statunitense è riuscito invece nell'opera di distruzione del partito comunista giapponese, con la repressione (dal 1949 al 1950, 15.000 militanti sono stati licenziati dalle fabbriche) e con l'imposizione di una legge elettorale maggioritaria fortemente discriminatoria nei confronti della minoranza. Anche il sindacato è stato epurato, nel 1947 il 50% dei lavoratori sindacalizzati era iscritto al sindacato comunista, attualmente praticamente scomparso, mentre le autorità americane fondarono due nuovi sindacati, imponendo anche in questo caso il sistema maggioritario. Ad esempio per eleggere, dai sindacati aziendali, un rappresentante al sindacato confederale occorre la maggioranza assoluta, in sostanza con il 49% dei voti non si ot-

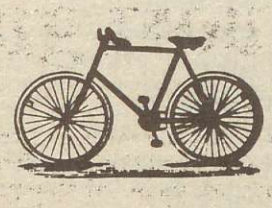
tiene nessun delegato. Oltre al sindacato confederale, fondato dagli americani e filopadronale, non esistono in Giappone sindacati di categoria a carattere nazionale ma solo sindacati aziendali, ed ovviamente nessun contratto nazionale di lavoro. Un sindacato aziendale può esistere solo nelle grandi industrie (meno del 10% della forza lavoro), mentre il rimanente degli occupati è praticamente privo di tutela. I sindacati aziendali sono molti attivi, ma si muovono inevitabilmente con un'ottica aziendalistica, che identifica l'interesse dei lavoratori con i profitti aziendali, molto spesso in concorrenza con altri lavoratori, di altri clan aziendali. A ciò si aggiunge il paternalismo padronale, ad esempio: a circa il 50% dei dipendenti (i più meritevoli ovviamente) le aziende garantiscono contratti di lavoro a vita, oppure forniscono l'abitazione a prezzo politico, centri di ricreazione, viaggi premio, ecc., si tratta cioè di una moderna trasposizione dei rapporti feudali, tendenti ad identificare non solo i rapporti di lavoro, ma l'insieme del vivere con quelli dell'azienda, cioè del feudatario. Inoltre per quanto riguarda gli operai e gli impiegati i livelli salariali non sono tanto determinati dalla qualifica professionale (tra l'altro uno dei dati caratteristici dei giapponesi è l'elevato livello di istruzione, il 90,8% dei giovani ha un diploma di scuola media superiore) ma dalla anzianità aziendale.

L'azienda garantisce negli anni il passaggio dai lavori manuali più dequalificati, ai lavori impiegatizi meno faticosi, assicurandosi in questo modo fedeltà e forze sempre fresche per le catene di montaggio. I sindacati aziendali hanno premuto molto in questi anni sulle rivendicazioni salariali, e sulle condizioni di lavoro per compensare gli aumenti di produttività. I risultati sono stati i seguenti: nelle grandi industrie i salari sono tra i più alti del mondo, la nocività ambientale è molto più bassa che alla Fiat, l'aumento dell'occupazione però è rimasto molto al di sotto dell'aumento della produttività (dal 1965 sino al 1975 la produzione di automobili è aumentata del 300%, mentre l'occupazione è aumentata solo del 50%). Al di fuori delle grandi industrie però la situazione è disastrosa, i salari sono meno della metà, i cottimi sono elevatissimi, l'orario di lavoro è di dieci ore al giorno sabato e domenica compresi, gli scioperi non esistono. Dal quadro che, anche se schematicamente si viene delineando, emerge che nel Giappone odierno la sicurezza e la promozione sociale non sono tanto garantite dai servizi sociali dello stato o dalle lotte di classe, quanto dalla appartenenza ad un clan industriale, dal rispetto delle gerarchie. Uno degli strumenti per la promizione sociale è che in Giappone la scuola è strettamente controllata dalla oligarchia economica, e non soltanto per trasmettere e perpetuare l'ideologia dominante, ma come rigido strumento di selezione. Dicevo prima che nel paese del Sol Levante il livello di scolarizzazione è tra i più alti del mondo, ed ogni studente sa fin da piccolo, come lo sa la sua famiglia, di essere osservato e valutato dal suo futuro padrone, e se non vuole finire nella seconda società, ma approdare al clan che gli garantisce lavoro sicuro, alti salari, servizi aziendali e pensione aziendale, deve accettare le regole del sistema sin dai primi anni di scuola. Ciò spiega perché l'alto livello di istruzione non sia finora sfociato in un più alto livello di coscienza di classe, ma abbia invece dato vita a livelli di competitività molto alti tra gli studenti. Ma il modello giapponese non offre solo vantaggi ai settori dominanti dell'economia, infatti esso, a differenza degli occidentali, per mantenere solido il potere di attrazione del «Clan» deve quantomeno garantire il posto di lavoro, e non può scaricare sullo Stato i servizi sociali aziendali. In sostanza questo aspetto del modello giapponese, non spinge certamente alla mobilità del lavoro, quanto al costante aumento della produzione (per recuperare la forza lavoro liberata dall'innovazione tecnologica) alla necessità di esportare molto (sia perché il mercato interno più di tanto non assorbe, sia perché oltre a non disporre di materie prime, il Giappone importa anche l'85% delle derrate alimentari) per esportare è necessario competere con gli altri paesi e quindi l'innovazione tecnologica sia degli impianti, che dei prodotti diventa fondamentale per la sopravvivenza del modello giapponese.

Nasce il modello giapponese

Su queste basi, nel 1970, a fronte del progressivo saturarsi del mercato interno, mentre gli altri produttori nel mondo vivacchiavano sulla propria quota di mercato, convinti che l'automobile fosse un bene ormai maturo, privo quindi di un clamoroso sviluppo per il futuro, i due maggiori costruttori giapponesi (Toyota, Nissan) decidevano di buttarsi alla conquista del mercato mondiale. Investirono rilevanti quantità di capitali sia negli impianti, elevando il grado di automazione, ma anche le potenzialità produttive (addirittura il doppio di quelle necessarie), per evitare le strozzature che si verificano nel ciclo produttivo, al variare delle domande, ponendosi così nelle condizioni di essere in grado di consegnare le autovetture all'atto della richiesta anziché dopo mesi come avviene per le altre marche.

Lo Stato giapponese è intervenuto concedendo finanziamenti, particolarmente orientati verso le innovazioni del prodotto automobile, ma anche emanando leggi in materia di sicurezza, consumi e inquinamento (molto più severe di quelle americane) che entrarono in vigore a partire dal 1975, con dieci anni almeno di anticipo su tutti gli altri. Il famoso MITI (ministero dell'industria e del commercio estero contemporaneamente) ha organizzato l'acquisto delle materie prime per tutti i produttori giapponesi ottenendo ovviamente ribassi di prezzo, così come le società di commercializzazione (le quali trattano tutto il commercio estero giapponese dai missili agli alimentari) hanno organizzato il trasporto comune delle autovetture sui mercati esteri, riducendo sensibilmente il costo dei trasporti. Ma ciò che maggiormente caratterizza il modello dell'automobile giapponese è stata la capacità della Toyota e della Nissan di adattare i dettami della produttività scoperti dagli americani (parcellizzazione del lavoro e grandi economie di scala per ridurre i costi) alla struttura produttiva giapponese. Partendo dalla banale constatazione che ciò che caratterizza una marca di automobili è la sua parte esterna (la forma delle carrozzerie, le verniciature, e le comodità dell'abitacolo), mentre le parti interne, motori e componenti devono garantire minori



guasti possibili, bassi consumi, manutenzione ridotta e che il tutto doveva costare il meno possibile. I concetti suddetti vennero adatti ad una struttura industriale che vede (come in Italia) una massiccia presenza di piccole e piccolissime industrie (ad esempio in Giappone le industrie con un massimo di cinquanta dipendenti raggruppano il 94,8% dell'intera struttura produttiva, e quelle fino a 10 dipendenti ne raggruppano sino al 72,9%, contro, rispettivamente, il 76,1 e il 43,9% della Germania e l'83% e il 52,3% degli USA). Toyota e Nissan hanno dato vita ad un sistema produttivo a piramide, al vertice della quale stanno le loro fabbriche, le quali sono essenzialmente fabbriche di stampaggio, assemblaggio delle scocche e verniciatura, alle quali vengono mandate le parti prodotte e premontate, da una grande quantità di piccole e piccolissime industrie. In sostanza le fabbriche di automobili giapponesi sono impianti di assemblaggio e non di produzione, circa l'80% dei componenti viene prodotto e assemblato da aziende esterne. Questo è il segreto della famosa produttività giapponese che viene continuamente sbattuto sul tappeto dai padroni, ma è anche il motivo per il quale questi confronti non hanno senso.

Nelle piccole fabbriche occidentali il 50% dei componenti viene prodotto all'interno (bisognerebbe quindi calcolare quanti sono gli operai delle piccole industrie che partecipano ad una pari quota di produzione in Giappone) anche perché i lavoratori non sono disponibili ad accettare, come buono, il sistema feudal-capitalista giapponese.

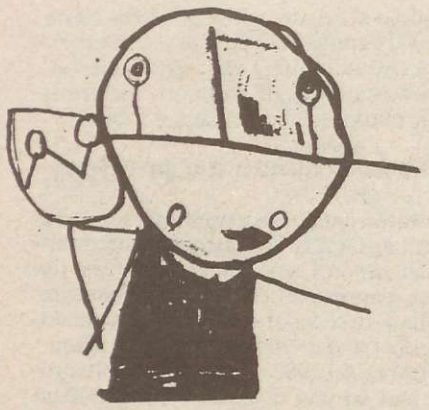
Diventeremo tutti giapponesi?

Dal punto di vista dei padroni comunque il «sistema» si è rivelato indubbiamente vantaggioso. Le miriadi di piccole industrie vennero spinte, dai committenti (Toyota e Nissan) a rinnovare gli impianti, ed a specializzarsi ognuno in un singolo componente (manicotti, sterzi, freni, sospensioni, scatole del cambio ecc.) standardizzandoli, in modo da potere essere montati da tutti gli altri costruttori, aumentando i volumi di produzione, raggiungendo nella specializzazione un alto livello qualitativo, potendo ripartire i costi della ricerca e della progettazione su di una maggiore quantità di pezzi. I risultati finali sono queste famose auto giapponesi che stanno invadendo il mercato mondiale. Un'auto che ha una estetica sobria ed anonima, ma con la verniciatura che tiene per anni senza arrugginire, con componenti meccanici tutti uguali, ma tecnologicamente avanzati e che si guastano molto meno degli altri, con costi di manutenzione molto ridotti. Certamente i motori non sono brillanti come quelli europei però sono molto elastici, consumano molto meno, possono funzionare anche con benzina normale, sono meno rumorosi e inquinano molto meno e quando il cliente va ad acquistare un'automobile gli viene consegnata subito. Inoltre avendo puntato alla massimizzazione dei guadagni non tanto attraverso gli alti prezzi, ma sui volumi di vendita, i prezzi delle auto giapponesi sono molto competitivi. Ad esempio la Toyota «Corallo» (l'auto più venduta nel mondo) nella versione berlina 1300 viene venduta in Svizzera a 10.980 franchi, contro i 13.150 franchi della Fiat 131, gli 11.990 franchi della Ford Taunus, ed i 14.000 franchi della Renault R 18. Nelle versioni da 1.166 cc. la Corallo viene venduta in Italia al prezzo di L. 4.930.000, mentre il corrispondente modello della Fiat, la «Ritmo 1100» costa 5.369.000 e consuma il 20% in più di benzina. Va aggiunto infine che i prezzi giapponesi comprendono gli accessori, mentre le marche europee li fanno pagare a parte.

Anche loro hanno dei problemi

Ma anche il modello giapponese incontra notevoli difficoltà, il rinascente protezionismo dei governi occidentali, e lo yen (la moneta giapponese) che si è notevolmente rivalutato rispetto al dollaro (nel gennaio 1976 occorrevano 300 yen per un dollaro, nell'ottobre del 1980 ne occorrono soltanto 209,5 pari ad una rivalutazione del 30%). Le piccole industrie fornitrici di componenti sono molto cresciute, sono diventate multinazionali che esportano componenti, ciò ha consentito loro di rompere il monopolio del compratore (Toyota-Nissan) e di aumentare i prezzi, anche perché a loro volta spinte dall'aumentata forza operaia. La reazione dei costruttori di auto giapponesi si sta manifestando su due fronti. Da un lato verrà inserita massicciamente l'elettronica, sui nuovi modelli per eliminare molti componenti elettromeccanici e per ridurre ulteriormente i consumi e migliorare i rendimenti dei motori (si parla della installazione di minicalcolatori in grado di controllare nove milioni di parametri ecc.) tenendo conto del fatto che l'industria giapponese della componentistica elettronica ha come concorrenti soltanto le multinazionali USA. Verrà accentuata l'automazione degli impianti di assemblaggio con l'introduzione massiccia dei robots, la cui conseguenza sarà di ridurre del 30% gli occupati. Dall'altro le case giapponesi (che nel passato avevano sempre evitato di impiantare fabbriche all'estero per il semplice motivo che il modello produttivo da loro attuato, come ho cercato di dimostrare, è di carattere sociale complessivo, storicamente e geograficamente determinato, non in grado di reggere in paesi dove esiste un movimento operaio organizzato, e livelli di democrazia sconosciuti colà) per aggirare gli ostacoli doganali, stanno tessendo una fitta rete di accordi produttivi e commerciali, con paesi dove non esiste un produttore nazionale forte, e con case produttrici particolarmente in crisi, o con i governi dei paesi in via di sviluppo, i quali però pongono norme sempre più restrittive alle importazioni, per favorire la nascita di una propria industria nazionale (Brasile, Argentina, India, Venezuela, ecc.). Da tempo sono

in corso accordi di collaborazione tra le case americane e quelle giapponesi (Crysler-Mitsubischi, Ford-Tokio Kogyo, Motors General-Isuzu) ma avevano caratteristiche di partecipazione azionaria, ultimamente invece si stanno attuando accordi produttivi. La Toyota dal 1979 ha installato uno stabilimento in California che produce un quantitativo di auto pari a 100.000 all'anno e sta trattando un accordo produttivo con la General Motors; la Nissan ne installerà uno nel 1982 per produrre 160.000 camioncini, mentre alla stessa data la Honda ne impianterà una per 120.000 auto, e la Mitsubischi ha stretto un accordo commerciale con la Crysler. In Brasile la Nissan installerà una fabbrica per produrre 60.000 automobili all'anno. In Europa la Honda ha stipulato un accordo con la British Leyland per la produzione in Inghilterra di un modello giapponese, nel numero di 80.000 all'anno, la Nissan ha rilevato il pacchetto azionario della maggiore fabbrica spagnola di autocarri (La Motor Iberica), Toyota e Nissan stanno trattando con il governo spagnolo la possibilità di entrare nella Seat, di cui la Fiat ha un pacchetto azionario. Inoltre le case giapponesi hanno in corso trattative per installare piccoli impianti, in Grecia, Portogallo (paesi che con la Spagna dovranno entrare nella CEE) in Austria ed in Irlanda. Come si vede un paese che esporta quattro milioni di autovetture all'anno, sta disseminando nel mondo impianti, non certamente in grado di sostituirle con la produzione all'estero, bensì nel tentativo di superare restrizioni doganali sempre più consistenti all'orizzonte del Sol Levante. In questo quadro rientra anche l'accordo Alfa Romeo-Nissan, il quale prevede la produzione in Italia di 60.000 vetture all'anno (di cui 30.000 da esportare) composte per l'80% di parti meccaniche Alfa-Romeo, e per il 20% da scocche provenienti dal Giappone. Vedremo nella quarta parte, la situazione dell'industria dell'auto europea e quella della Fiat in particolare.



Puzza
Mi prende alla gola
breadll...
dal naso agli occhi
il tanfo dell'immondizia
che c'è sulla Prenestina
che si accumula
senza che nessuno
la porti via
manifesti sul colera
intorno alla città
rifiuti, pesce fradicio,
carogne putrefatte,
pozzanghere
chiazzate
di nafta arcobaleno
calzettone
gatto morto
sullo scarico
che si trova lungo Don Bosco
testa di mucca
tante mosche
quando è caldo d'estate
in un fosso di campagna
gomma bruciata
di sera vicino all'acquedotto
la puzza è viola

(Poesia di ragazzi della scuola media «Artigas» su sensazioni olfattive, tratta da: «Comunicazione ed espressione nella globalità dei linguaggi» di Stefania Guerra Lisi)

Roma.
Sabato 15 novembre alla Galleria il Canovaccio, via delle Colonnette 73 alle ore 18 avrà luogo lo spettacolo «io- linea- lucevoce» secondo la globalità del linguaggio di Stefania Lisi, danzatrice Isa Vaquer, nell'ambito della manifestazione «donna e arte». Replica ci sarà nel giorno 24 novembre ore 18.

I disegni sono tratti dal libro «Comunicazione ed espressione nella globalità dei linguaggio» di Stefania Guerra Lisi edito dalla cooperativa editrice «Il ventaglio»

Quotidiano dei lavoratori
14.11.1980

Un Tatto che non è solo riconoscimento ed esplorazione di oggetti, ma è riconoscimento della propria storia/memoria sensoriale

Stefania Lisi

«Le mani guardano» mostra allestita alla Galleria di Arte Moderna a Roma ha avuto successo di pubblico fino all'ultimo giorno Entusiasta la risposta delle scuole che hanno invaso mostre e laboratorio di sperimentazione. Si è così dimostrato che la fruizione dei beni culturali è tale solo quando viene proposta come partecipazione attiva.

Il modo di predisporre l'incontro anche di bambini piccolissimi con il museo, così da produrre un interesse anche ludico, fa sì che come avviene per il teatro, sin dai primi incontri, derivi lo spontaneo interesse successivo. Del resto già da un anno avevo personalmente svolto presso la sezione didattica, collaborando con Anna dell'Agata, esperienze con bambini di scuola materna (inserito in un programma del secondo canale televisivo per l'aggiornamento degli insegnanti di scuola materna) per esempio sul vissuto di una scultura di Moore, di quadri astratti di Severini, ecc., attraverso il tatto, il suono vocale, il movimento, registrando il grande interesse e la grande capacità di bambini così piccoli, proprio per questo maggiormente predisposti, a questa espressione totale del corpo sensoriale. In effetti questa mostra, nata nell'Atelier des Enfants del Centre George Pompidour di Parigi, dà una ricerca sulle possibilità di fruizione dell'opera d'arte da parte dei non vedenti, e aperta poi a tutti nella riflessione sul tatto sempre deprivato che viviamo comunemente senza nessuna consapevolezza, ha dimostrato l'ansia percettiva dell'uomo del 2000 che riduce la comunicazione solo al verbale perdendo progressivamente gli altri canali comunicativi. Nella mostra romana ai materiali didattici per i ciechi e ad opere d'arte toccabili, sono stati aggiunti il laboratorio ed il «serpentone»: un tunnel sensoriale da percorrere al buio (esclusione della vista - come per i ciechi -) vivendo lo spazio attraverso la stimolazione degli altri sensi: il tatto, l'udito, l'olfatto, il gusto e riportando simbolicamente all'uso degli elementi vitali primari come aria, fuoco, acqua, terra. Avendo partecipato all'allestimento del «tunnel» trovo che per ragioni tecniche (non del tutto insuperabili) si sono fatte delle rinunce che lo hanno reso meno stimolante del previsto (registrazioni dei suoni degli elementi naturali, materiali ed accorgimenti che lo rendessero più simile ad un organismo); ciò nonostante le persone di varia età (anche anziane) che ne uscivano, espimevano la stupita felicità o il turbamento associabili al riconoscimento di cose dimenticate. Di fatto trovo, come esperta della percezione e della riabilitazione attraverso l'espressione sensopercettiva, che *la mostra del tatto* (come prima occasione) è stata vissuta con entusiasmo sì, ma molto superficialmente, da un pubblico che tuttalpiù ha riscoperto il piacere di toccare al punto di distruggere e quel che è peggio saccheggiare alcuni materiali, ma non è stato messo in grado di riflettere sulle proprie preferenze e sulle associazioni mnemoniche ad esse legate.

Sarebbe stato a mio avviso necessario, almeno un ciclostilato che spiegasse il valore ormai scientificamente appurato, del tatto, come senso primario di comunicazione, rispetto al quale si iscrivono le prime memorie già nella vita prenatale, da cui derivano preferenze, blocchi, associazioni che ci accompagnano per tutta la vita e che delineano la nostra individualità in rapporto alla nostra storia percettiva.

In questo modo sarebbe stato più facile prendere coscienza della «diversità come norma» realizzando l'integrazione dei così detti «diversi» che la mostra sottointendeva.

Infatti i gruppi di ciechi che si sono alternati nelle visite, hanno chiaramente dimostrato la ridondanza alla sopravvivenza, che la natura ha previsto, nella vicarietà dei sensi.

Alcuni ciechi riuscivano addirittura ad identificare i colori ed è impressionante la quantità di particolari che riuscivano a descrivere negli oggetti, rispetto a persone vedenti bendate: si può dire che c'è soprattutto una diversa attenzione alla realtà, infatti l'esplorazione tattile, concentra sul momento vissuto con una aderenza al presente che l'uomo di oggi, proiettato con i pensieri nel futuro, non riesce più a vivere o per lo meno a gustare. Un'altra dimostrazione in questo senso è venuta da un consuntivo sulle attività di laboratorio, una delle quali consisteva nel far sedere i bambini intorno ad un tavolo schermato (in modo che non vedessero) scegliendo secondo le preferenze tattili e quindi non estetico-visive, dei materiali diversi a disposizione (sassi, lana, stoffa, sughero, ecc.) componendoli su di un piano autoadesivo.

Dall'analisi dei prodotti è risultato che bambini handicappati (un autistico, alcuni mongoloidi, una bambina sorda, altri ciechi...) hanno composto cumuli di materiali sensoriali in una specie di ansia di «sentire» sempre di più, mentre i bambini normali, pur bendati, hanno cercato di utilizzare i materiali per ricostruire temi spaziali: recinti, aggregati, volti in casette... seguendo, mentalmente, un'intenzione figurativa spesso stereotipa, ed entrando di meno nell'espierenza tattile. Sempre nel laboratorio, all'uscita dal serpentone, alcuni bambini bendati, manipolavano la plastilina, ed è interessante il fatto che spesso sono prevalse forme primarie: capanne primitive, specie di donne, forme sferiche cave. Un bambino handicappato ha fatto un neonato in forma fetale, dimostrando la regressione mnemonica a cui riporta la stimolazione del tatto. A questo proposito io stessa avevo predisposto le mie «scatole sinestesiche» che già da anni uso in terapia e nelle scuole, che consistono in scatole con diversi contenuti (gomma piuma bagnata, molle di metallo, forme sferiche o spighe secche, ventilatore con pezzetti di carta volanti, ecc...) nelle quali si introduce ad occhi chiusi la mano concentrandosi, non sull'individuazione degli oggetti contenuti, ma sulle sensazioni che producono le forme (circolari, pungenti, calde, fredde, spezzate, continue...), sui colori che suggeriscono, sulle memorie che emergono rispetto ad esse.

Si è potuto così constatare che per esempio, toccando l'umido ritornano memorie come «la cantina di nonna» o toccando forme di gesso tonde fra trucioli, una passeggiata in campagna, un nido caduto... Insomma cose completamente dimenticate, rievocate dal tatto. Inoltre, rispetto alle espressioni cromatiche, statisticamente emergono colori tenui per il soffice, e scuri per il duro, verde e celeste per il bagnato... L'intendo di questa esperienza è quello di dare consapevolezza di un Tatto che non è solo *riconoscimento ed esplorazione* di oggetti così come è stato dato e vissuto prevalentmente nella mostra «*Le mani guardano*» ma è riconosciuto della propria storia-memoria sensoriale ed è occasione di conquistare la *sinestesia* questo fenomeno di associazione delle immagini cromatiche, sonore (sccc per soffice, rrrrr per il ventilato...) a quelle tattili, facendo sì che il processo di immaginazione artistica, che la società ha delegato a pochi venga dato alla base della cultura di tutti. Ciò significa distruggere una falsa estetica codificata fuori di noi dall'alto, per soppiantarla con una estetica fisiologica, con una produzione in prima persona, scoprendo non solo le differenze ma anche le costanti tra sè e gli altri come organismi della stessa specie.

Si realizza così una reale integrazione di individui non massificati e consapevoli del bombardamento sensoriale, ben programmato da persuasori occulti del sistema dei consumi, su masse che non conoscono le proprie reazioni sensoriali e ne sono quindi vittime. In effetti in Italia, a 50 anni dalla scoperta sui materiali sensoriali tattili di Maria Montessori, proprio per questa tradizione, possiamo dire che le mani non solo guardano, ma ascoltano, capiscono, immaginano, sognano, costruiscono il nostro pensiero

---

Il bambino invisibile

I forzati del tempo libero

Francesca Lazzarato

Gaia ha solo sei anni, ma i suoi pomeriggi sono frenetici e pieni di impegni come quelli di un dirigente di industria cinquantenne. Appena esce da scuola, infatti, ha giusto il tempo di pranzare e poi via, in piscina, a lezione di mimo, a scuola di musica. «La bambina deve pur fare qualche attività extrascolastica - dice sua madre - Certo, ci costa qualche sacrificio, ma io sono convinta che i bambini bisogna tenerli impegnati, fargli fare cose utili. Del resto se non la porto qui cosa fa? Resta a casa davanti alla televisione?». Gaia, che ascolta con aria distratta, si rianima alla parola «televisione»: non sembra molto soddisfatta, lei, di incontrarsi tutti i pomeriggi con dei signori che si sforzano di insegnarle tutto il necessario per «completare la sua educazione», e le dicono di stare attenta e buona se appena si diverte a schizzare un po' d'acqua o a fare una capriola non regolamentare. E per di più si perde anche Pippi Calzelunghe sul primo canale! Inutile tentare di far notare a sua madre che Gaia si è trasformata in una specie di piccola forzata del tempo libero, che passa la metà del suo tempo in macchina (palestra, piscina e scuola di musica sono ovviamente lontane da casa) e l'altra metà a fare cose che non ha gran voglia di fare. Inutile chiederle se, oltre a escogitare «attività utili» per la bambina ha anche pensato sino a che punto queste possano essere, per lei, occasione di gioco, di divertimento, di socializzazione.

Ancora più inutile sottolineare che il parere e le preferenze di Gaia non sono stati presi in considerazione. Di bambini come Gaia, stretti tra la solitudine di una casa dove l'unica compagnia è il televisore acceso, e la finta socializzazione di «svaghi» organizzati, dai quali devono trarre il maggior profitto possibile (se non altro perché costano molto cari), ce ne sono più di quanti non si pensi. Sono molti, infatti, i genitori che sentono quanto sia assurda e costrittiva la vita di questi loro figli supernutriti, pieni di giocattoli, prigionieri tra le mura di casa, e tentano di rimediare ricorrendo a una organizzazione del tempo libero che è quasi completamente in mano a privati furbi, che speculano sulle carenze delle strutture pubbliche, sulla mancanza di verde, sul desiderio delle famiglie di dare «il meglio» ai propri figli. Sul tempo libero dei bambini è nata un'industria: al posto di una vita collettiva insieme ai coetanei, ai compagni di scuola, agli amici del quartiere, ci sono le palestre specializzate in karatè per i piccolissimi, le scuole di ballo per permettono di fare bella figura nelle discoteche «junior» (a Roma ne esiste una riservata ai minori di quattordici anni), gli atelier di pittura da cinquantamila lire al mese, i corsi di tessitura o di cartonnage. Tutte cose ottime, in sè e per sè, ma che lo diventano un po' meno quando si pensa che il costo non è mai modesto; che spesso il bambino non ci arriva per sua scelta; che non sono inserite nella vita del quartiere e finiscono quindi per trasformarsi in autentici ghetti di lusso; che è difficilissimo controllare quale sia realmente la «qualità» dell'insegnamento. Possibile che l'alternativa alle indigestioni di Ufo Robots e all'uso forsennato del telecomando cambia-canali sia soltanto questa?

A Roma al Governo Vecchio:

L'aborto: un nodo particolare in un discorso politico generale

Pubblichiamo un documento che enuclea i temi di dibattito emersi durante alcune riunioni tenutesi alla Casa delle Donne in via del Governo Vecchio a Roma. Durante queste assemblee è emersa anche la necessità di proporre agli altri collettivi una manifestazione nazionale.

Di una cosa siamo sicure: quando i cordoni della borsa governativa si stringono, da sempre questi cordoni si stringono intorno al nostro collo: alla Fiat seimila donne pari al 40% della mano d'opera femminile sono state messe in cassa integrazione, altre seimila operaie del settore tessile rischiano il licenziamento. La tendenza è mandar fuori le donne dai posti di lavoro garantiti. Una donna che torna a casa licenziata è, nell'ottica dei padroni, un fenomeno normale. Le donne sono le più ricattabili, fanno i lavori più dequalificati e in fondo a casa hanno sempre qualcosa da fare...

Guarda caso per ricacciarle indietro Agnelli ha usato l'espediente di chiudere gli asili hido. Le donne che perdono il lavoro garantito e quelle che non l'hanno mai avuto rientrano nella fascia di lavoro nero e precario istituzionalizzato di fatto a partire dalla 285 ad oggi.

Il nostro lavoro nero oggi è indispensabile al progetto di ristrutturazione perché risponde a due esigenze, una economica e l'altra politica; nel primo caso garantisce l'interesse economico dei padroni perché si risparmiano così miliardi di contributi e di bilanci comunali risultano minoritarie.

Non a caso nell'ambito di questo attacco complessivo ai livelli di vita di tutti i proletari e in particolare delle donne, un posto di primo piano ha assunto la questione dell'aborto, che continua ad essere, come negli anni precedenti, addirittura l'ago della bilancia politica.

A risollevare il polverone sulla questione aborto ha pensato il Movimento per la Vita con una proposta di referndum abrogativo e con la raccolta di ben due milioni e mezzo di firme nel giro di alcune settimane.

Tanti cucchiai d'oro in nome della vita.

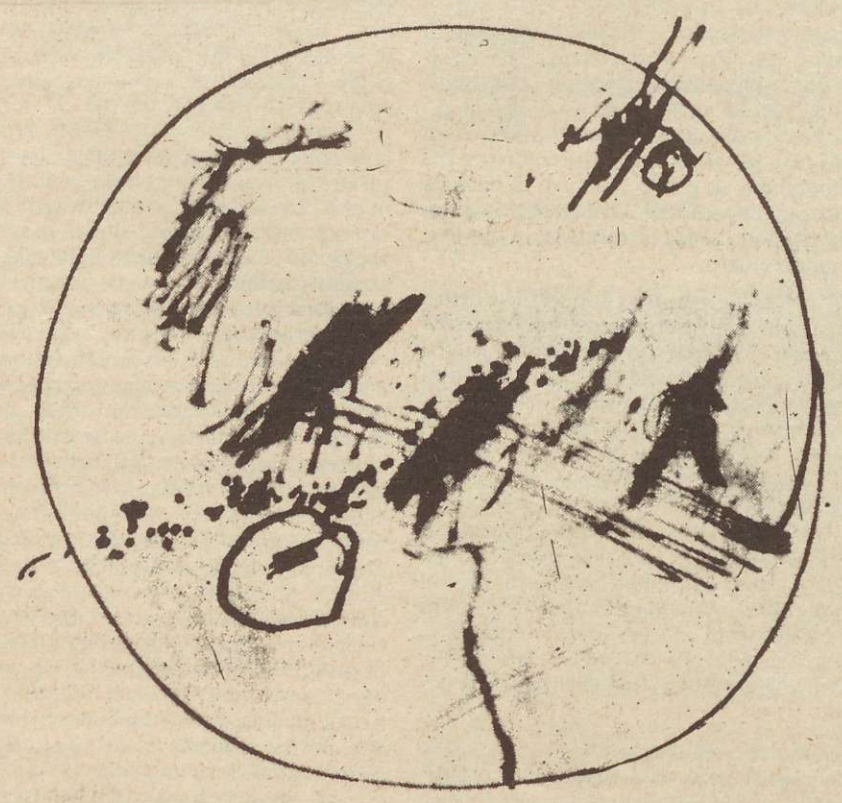
Inutile sottolineare che proprio chi parla in nome della vita, si è sempre ingrassato sugli aborti clandestini e che tutti i cucchiai d'oro della peggiore specie hanno qualcosa a che vedere con gli ambienti democristiani-clericali.

Se da una parte l'immagine di un feto abortito viene usata per terrorizzare l'opinione pubblica, dall'altra frutta notevoli quattrini... vizi privati e pubbliche virtù e il buon Dio ti regala il paradiso!

Naturalmente il fronte laico «di sinistra» in questa situazione non rimane fermo, anzi è tutto impegnato a «difendere le donne e i loro bisogni»!

Ed allora il PCI scatena l'UDI, sua diretta emanazione, a difesa della 194 che viene definita da Berlinguer e accoliti una conquista «democratica». I radicali da parte loro propongono un referendum modificativo che si oppone a quello dei cattolici, il PSI in linea di massima, appoggia la proposta radicale e, tra l'altro, si inserisce in funzione detonante nello scontro tra comunisti e democristiani. Così un altro governo rischia di cadere sulla questione aborto.

Secondo noi questa legge va criticata sotto due profili: per come è stata formulata e per come è stata attuata. Diciamo subito che fu il frutto di un compromesso politico fra DC e PCI: di nuovo si ripresenta il problema dei giochi di potere.



costi di salario. Nel secondo caso facilita il controllo sulle lotte attraverso il frazionamento della manodopera sul territorio: costrette a produrre in casa o in piccole fabbriche sempre sul punto di chiudere, le possibilità di organizzarci sono pressochè inesistenti. Il sindacato, asserendo demagogicamente di voler mantenere i livelli d'occupazione da anni sta svendendo le lotte accettando la mobilità, il precariato, la nocività, l'orario massacrante, insomma il supersfruttamento. Le amministrazioni pubbliche tagliano i fondi che servono per l'ampliamento e il funzionamento dei servizi sociali che ci sono indispensabili per avere la possibilità di sganciarci dal nostro ruolo di lavandaie, bambinaie, cuoche, infermiere, ecc. mai pagate. Ed anche così si risparmiano miliardi, infatti gli asili nido, le scuole a tempo pieno, i consultori, gli ospedali, l'assistenza socio-sanitaria, sono voci che nei tanto il lucro dei cucchiai d'oro.

Né tantomeno questa legge lascia spazio al principio dell'autodeterminazione, visto che le donne vengono considerate non come oggetti autonomamente pensanti ma come delle irresponsabili, e le si obbliga addirittura ad una ulteriore settimana di riflessione dal momento in cui scelgono di abortire.

Ci hanno dato una legge ma il problema di abortire rimane

Il problema si fa ancora più spinoso se pensiamo in quale quadro sociale si inserisce una legge già fatta male: la spaventosa inefficienza delle strutture pubbliche (ospedali, consultori) diventa il pantano in cui si fanno totalmente affossare le donne: file interminabili, graduatorie, giri lunghissimi dall'ospedale al consultorio, quando c'è, oppure ad un altro ospedale rincorrendo ad un certificato, per poi ritrovarsi se tutto va bene, ad abortire nelle condizioni più umilianti, trattate come un numero o peggio come bestie da macello. E per di più va denunciato il fatto che in tanti ospedali si pratica il vecchio metodo del raschiamento invece del Karmann sempre a scapito delle donne.

Appare chiaro quindi, come il problema dell'aborto non possa essere affrontato in termini di schieramento per o contro una legge ma facendo leva sulle contraddizione complessive e politiche di una società che non riesce a garantire alle donne proletarie una qualità di vita accettabile, che non debba necessariamente essere una lotta quotidiana col bisogno. *Ci hanno dato una legge ma il problema di abortire rimane, come rimane quello dei servizi inesistenti, della casa, del lavoro domestico e non.* In questo modo, assumendo un punto di vista che è delle donne, che è di classe, si scavalca una sterile e opportunistica lotta di potere tra chi ci sta «attaccando» e chi ci vorrebbe difendere.

Preferiamo affrontare la contraddizione tra l'affermare che una legge non ci piace e la volontà di garantirci un aborto libero, piuttosto che schierarci sulla riduttiva e perdente posizione di difesa. Schierarci a difendere sì ma la totale complessità dei nostri bisogni di cui l'aborto non è che una parte, con la nostra capacità di lottare in prima persona autonomamente contro uno stato che ci nega e ci reprime.

Dai primi gruppi di self help in poi, il movimento ha sempre ribadito, rispetto all'aborto, una prassi di autogestione e di autodeterminazione; l'avvento della legge determinò la quasi totale scomparsa dei nuclei che praticavano aborti. Già prima della legge 194 le compagne esprimevano la volontà di non sostituirsi allo stato nello svolgere un servizio pubblico, regalando così lavoro nero volontario. Anche perché si determinavano per le compagne dei nuclei di self help notevoli problemi di natura umana e psicologica nell'affrontare quotidianamente una realtà così difficile come quella dell'aborto. A poco a poco l'inefficienza della legge, le condizioni disumane in cui si abortisce in ospedale, hanno indotto di nuovo una serie di donne a ritornare ai nuclei di self help, rifiutandosi di ripetere l'esperienza pubblica. I vecchi problèmi per le compagne evidentemente rimangono e noi riteniamo che oggi il tema dell'autogestione dell'aborto attraverso il self help vada riaffrontato dal movimento che tende a capirne e sviscerarne tutti gli aspetti; anche perché ci serve analizzare e capire un'esperienza che è stata e rimane patrimonio della nostra storia femminista, in un momento in cui ci sforziamo di ridefinire una nostra pratica di lotta.

Autogestione, controllo politico sui medici, servizi e autodeterminazione furono i contenuti su cui si sviluppò, subito dopo l'approvazione della legge, la lotta delle compagne al Policlinico di Roma, nata con l'occupazione del repartino per l'interruzione di gravidanza. Finché le compagne gestirono il repartino per la prima volta, le cose funzionarono bene per le donne. Le compagne che organizzandosi avevano scavalcato tutti partiti, ospedali, medici e baronie, rappresentavano un'antagonismo troppo forte, troppo politico per lo stato. Così furono ricacciate fuori dal repartino attraverso l'uso della forza poliziesca.

Abbiamo riparlato di questa esperienza passata per ribadire due cose:
1) Quando i contenuti antagonisti delle donne diventano lotta organizzata sono realmente pericolosi per lo Stato;
2) quando lo Stato non può contenerli o recuperarli mette in atto la repressione più feroce.

Non ci interessa una rivendicazione parasindacale

Alla luce dei nuovi attacchi e di nuove strumentalizzazioni politiche sull'aborto riteniamo che quei contenuti vadano ripresi e ribaditi nelle nostre lotte fino a diventare programma politico, per riaffermare l'esigenza di tutte le donne di un aborto libero, gratuito e autogestito. Oggi il problema non è sostituirsi alle strutture pubbliche, ma ricreare un'organizzazione delle donne che imponga alle amministrazioni il funzionamento o l'ampliamento degli ospedali, dei consultori, e di tutti i servizi sociali.

In alcuni quartieri proletari di Roma le donne si sono organizzate usando questi metodi ed hanno strappato l'apertura di alcuni servizi indispensabili alle donne. La lotta per il tempo pieno, per l'apertura dei consultori oggi sono obiettivi che acquistano un peso politico determinante in questa fase di restrizione dei servizi sociali.

L'aborto è per le donne un anello di una più vasta catena repressiva: ci scontriamo con uno Stato che vuole costringere al silenzio e alla paralisi il movimento femminista, così come più in generale tende a reprimere ogni opposizione politica di classe.

La lotta delle donne deve ripartire non solo sul terreno specifico dell'aborto, ma rispetto al problema complessivo delle condizioni di vita, delle inefficienze totali delle strutture pubbliche, della mancanza di servizi: asili nido, scuole, case, ecc...

Emerge la necessità di ricreare capillarmente nei quartieri, nei posti di lavoro, momenti di dibattito e di lotta di tutte le donne.

Sulla base di questa bozza di discussione, forse carente per tanti aspetti, ma che volutamente lascia aperti degli interrogativi, proponiamo alle compagne di tutta Italia **un'assemblea e manifestazione nazionale da tenere a Roma sabato 29 novembre**

Le compagne riunite al Governo Vecchio

Uno spazio settimanale per il dibattito

Trento 8/11/80

Si è costituito a Trento un Coordinamento donne per gestire sul territorio la battaglia contro i referendum abrogativi della legge 194. Il Coordinamento è nato dal confronto a volte difficile e travagliato tra le donne appartenenti ai partiti della sinistra storica e non, le compagne dei collettivi femministi e donne che hanno sentito la necessità di confrontarsi sul problema dell'abrogazione parziale o totale della legge 194. Diffidenze e chiusure reciproche, retaggio di vecchi settarismi, si sono potuti superare con il confronto, nella consapevolezza che mettere in discussione oggi i pochi spazi offerti in tema di aborto dallo 194 vuole dire ricacciare tutte le donne non solo nella piaga dell'aborto clandestino ma anche nel chiuso delle pareti domestiche.

Fin dai primi incontri è risultato evidente che la maggior parte delle compagne non erano disposte a impegnarsi solo per la difesa della legge così come essa è. È emersa da subito l'esigenza di lottare per respingere i referendum del movimento per la vita ma allo stesso tempo di lottare per un miglioramento della legge. Non è pensabile infatti che proprio le donne che all'approvazione della legge in materia di aborto si dichiararono contrarie al suo articolato debbano oggi gestirne la difesa.

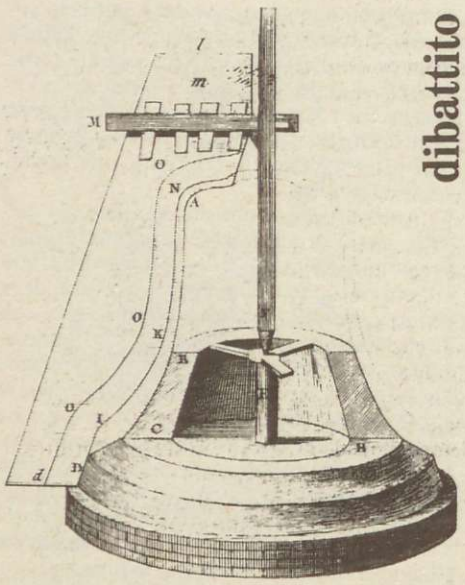
Si sono costituiti così dei gruppi di lavoro da una parte per uscire sul territorio con manifestazioni-assemblee etc. e dall'altra per affrontare un dibattito serio su quali emendamenti proporre alla legge 194. La nascita del coordinamento riveste una particolare importanza perché per la prima volta donne provenienti da diverse esperienze politiche e personali si trovano a lottare insieme per il raggiungimento di uno scopo comune. Ma l'importanza di tale coordinamento è data soprattutto dalla potenzialità di lotta sul territorio per contrastare la propaganda antiabortista che il Movimento per la vita e la chiesa fa in modo capillare e strumentale.

Si sente come urgente un confronto con tutte le altre donne, gli altri collettivi cittadini e mai come ora si avverte la mancanza dei periodici femministi quale Quotidiano donna ed Effe che potrebbero dare un contributo fondamentale per la circolazione di informazioni sul dibattito nelle varie realtà.

Per questo lanciamo la proposta che Manifesto-Lotta Continua-Quotidiano dei lavoratori mettano a disposizione dei collettivi, dei coordinamenti cittadini, etc. uno spazio settimanale fisso ove poter portare avanti il dibattito e ove far riferimento per segnalare le manifestazioni, le iniziative che si prendono a livello locale in difesa e superamento della legge 194 e contro i referendum.

La prima iniziativa che il coordinamento ha indetto sarà quella di una manifestazione cittadine GIOVEDÌ 13 ore 17.00 P.zza Battisti a Trento. Il Coordinamento si riunisce tutti i giovedi ore 20.30 Via Suffragio 24.

Coordinamento donne Trento



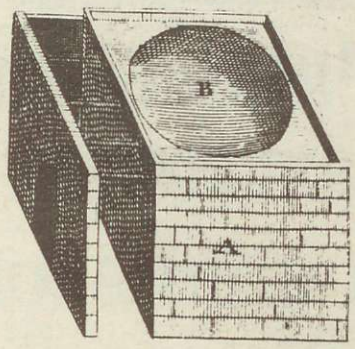
dibattito

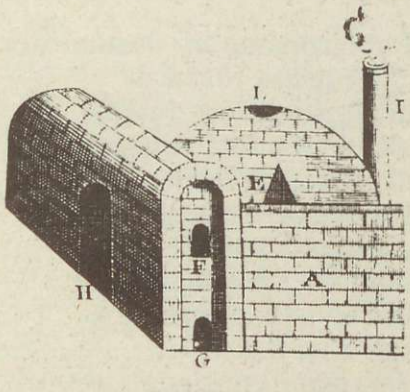
Recensione

Leninismo come metodologia o come modello invariante?

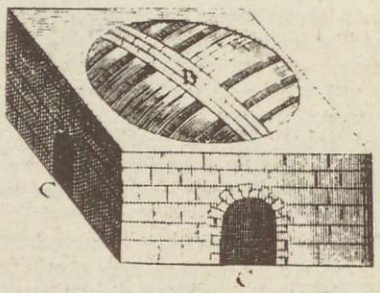
di Attilio Mangano

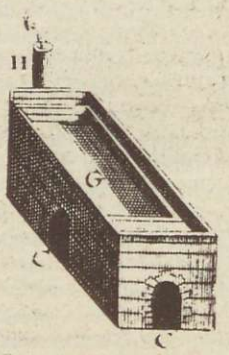
L'accostamento fra queste due recensioni di Mangano non è casuale. La prima riguarda una riflessione su «Critica leninista del presente»: il filone che possiamo chiamare neo-leninista della nuova sinistra. La seconda riprende e sviluppa alcune considerazioni su «Per una storia del movimento operaio di Foa: il filone che pone l'accento sulla critica del togliattismo e di tutta la tradizione del terzinternazionalismo. Non si tratta di fare divisioni schematiche, scolastiche o, peggio, di schieramento, ma di cogliere i contributi, che queste riflessioni suggeriscono. E di coglierne anche alcuni limiti, senza false equidistanze, ma per aprire un confronto vero. Il rischio del neo-leninismo — come dice Mangano — è quello di non cogliere la portata teorica della rottura di una fase storica del capitalismo e della lotta di classe; di riproporre un modello definitivo di interpretazione e di pratica politica. La lettura della coscienza nella spontaneità di massa, e della politica anche fuori dai tradizionali canali della politica, come scrive Foa, rappresenta certamente in sintesi, un'importante acquisizione teorica. Resta da sciogliere il nodo della progettualità, della transizione ad una società liberata, non priva di conflitti, ma comunque superiore e diversa dal capitalismo: quale socialismo?





«Critica leninista del presente» recentemente edito da Feltrinelli, dovrebbe essere il primo di una serie di volumi che vorrebbero contribuire a rilanciare una elaborazione ed una proposta leninista





Uno strano silenzio ha circondato finora l'uscita di un libretto a più mani, «Critica leninista del presente» (Feltrinelli) con interventi di Romano Luperini, Francesco Leonetti, Roberto Di Marco, Aurelio Macchioro, Eleonora Fiorani e Ludovido Geymonat. Silenzio ancora più strano se si considera la notorietà degli autori e il loro contributo nel dibattito politico e culturale del dopoguerra. Fra gli autori infatti spicca, per il prestigioso ruolo di tenace combattente contro le ideologie «moderate», idealiste, storiciste, della sinistra italiana Ludovico Geymonat: poco gradito, quando militava nel Pci, proprio per la sua contrapposizione critica alla politica culturale nazional-popolare, Geymonat ha negli ultimi anni assunto spesso posizioni di condanna della politica di unità nazionale e di compromesso storico fino a candidarsi, alle ultime elezioni, nella lista di DP. Con la sua proverbiale franchezza Geymonat non ha mai nascosto, anche nel momento in cui accettava la sua candidatura in DP, le sue critiche a un certo «movimentismo» teorico e pratico e la necessità di rilanciare invece, anche dentro DP, una battaglia teorica di ripresa della metodologia e del punto di vista leninista militante. Tutto ciò probabilmente spiega, ma non giustifica, le ragioni dello strano silenzio con cui finora il libro è stato accolto: sono ragioni di scomodità teorica e politica di una proposta che si muove controcorrente nell'attuale panorama politico della sinistra.

«Critica leninista del presente» sembra essere il primo volume di una serie di «interventi leninisti teorici», l'avvio insomma di una proposta generale di intervento che ambisce in qualche modo a porsi come scuola o comunque come area teorica di punta.

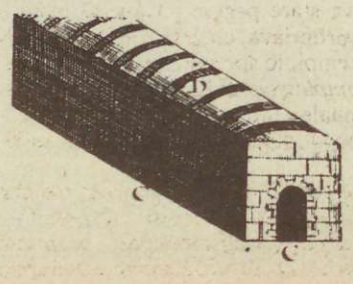
I tratti caratteristici del progetto complessivo sono resi espliciti dall'introduzione: «vi è da un lato la critica degli attuali fenomeni di «integrazione» riscontrabili in molte correnti della cosiddetta «sinistra storica» e dall'altro vi è la constatazione del fatto che l'esperienza della «nuova sinistra» appare ormai sostanzialmente esaurita; vi è poi la polemica intransigente contro tutti i tentativi di combinare il marxismo con altre posizioni filosofiche, come il neo-idealismo, la fenomenologia, lo strutturalismo, il neopositivismo, ecc. e vi è infine la consapevolezza che nel periodo attuale si debba considerare come prioritario il lavoro teorico, pur sapendo che l'unità dialettica fra teoria e pratica costituisce senza dubbio una delle tesi centrali del marxismo».

L'ambizione del progetto complessivo è dunque quella di una proposta globale: in tempi in cui è proprio il sapere «totalizzante» ad essere posto sotto accusa in nome della molteplicità e parzialità dei saperi stessi in che modo è proponibile un «marxismo», anzi un «leninismo» che sia davvero capace di rivisitare se stesso, di svilupparsi in modo adeguato alle trasformazioni in corso, di porsi come sistema unitario in grado di ricomprendere le trasformazioni stesse?

Sono interrogativi che larga parte del dibattito attuale tende ad eludere in parte per cedimento opportunistico alle mode culturali ma in parte anche per una difficoltà obiettiva di saldare il dibattito sul metodo con quello sulla crisi del sapere totalizzante ancorandolo alla conoscenza delle trasformazioni dello stesso «soggetto sociale». Francesco Leonetti, uno degli autori del volume, rimprovera alla stessa nuova sinistra di avere in fondo troppo enfatizzato se stessa come «marxismo della nuova epoca», di avere insomma posto troppo l'accento sul «nuovo» senza una reale visione dialettica del rapporto fra continuità e innovazione nei processi strutturali e in quelli teorici. Ma l'impressione che si ha, leggendo l'insieme dei vari contributi, è che questo sapere complessivo e dialettico in grado di saldare vecchio e nuovo rimanga più che altro una aspirazione di principio: dalle critiche agli errori altrui, dalle osservazioni anche acute sulle principali «deviazioni» non emerge di per sé una proposta compiuta che le superi ma un primo tentativo di bilancio costruito ancora sui contenuti che si sovrappongono senza attraversarsi e fondersi in modo chiaro.

È più facile pertanto entrare nel merito dei singoli contributi che dell'insieme della proposta e del progetto complessivo perché questo non emerge: c'è una chiara proposta di periodizzazione della storia del novecento (Luperini), una analisi del rapporto fra vecchio e nuovo nella nuova sinistra (Leonetti), una critica sensata e razionale alle BR (Di Marco), un brillante e polemico studio sulla lettura italiana dei Grundrisse come causa prima di soggettivismo teorico (Macchioro), una enunciazione di tesi sul rapporto fra materialismo dialettico e politica (Geymonat-Fiorani) in cui è ripresa la nota polemica contro i teorici dell'incorporazione della scienza nel capitale.

Credo che uno dei problemi che sarebbe interessante porre ai diversi autori sia quello della loro lettura del rapporto fra «legge immanente» del rapporto di capitale e il suo concreto operare dinamico: il passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale, dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo descritto da Marx è un processo definitivo, destinato a una crescita «quantitativa», (in termini tali cioè da consentire una lettura *invariante* della riproduzione del rapporto di produzione capitalistico) o apre la strada a dei processi di ulteriore trasformazione che non sono deducibili dal modello marxiano stesso?



Se, come è stato osservato, il modello marxismo delinea uno sviluppo solo *in estensione* della riproduzione del rapporto capitalistico mentre in realtà questa ha mostrato un movimento più complesso, *non lineare*, siamo davanti a una trasformazione dello sviluppo capitalistico secondo modalità di fase. Al di là della semplicistica distinzione fra capitalismo ottocentesco (concorrenziale) e capitalismo moderno (organizzato) si è rivelata una complessità di sviluppo-trasformazione in cui si ripete in forme nuove e diverse il passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale del lavoro al capitale. È dentro questi passaggi di fase che si presenta drammaticamente il problema stesso del nonfunzionamento del modello marxiano e si blocca su se stessa ogni analisi che riproponе una conoscenza mediante la deduzione dal modello.

Riproporre la validità del leninismo come «programma scientifico» significa solo riproporre una metodologia (la critica dell'economia politica come ricostruzione del movimento profondo del capitale e del suo concreto operare) aggiornando comunque l'analisi al livello delle trasformazioni in corso? O significa riproporre nel suo insieme una teoria politica che va dal «Che cosa sono gli amici del popolo» al «Che fare» a «Stato e rivoluzione» come modello invariante di operatività pratica? La nuova sinistra ha risposto in passato a questi interrogativi storicizzando le fasi dello sviluppo capitalistico e le teorie politiche stesse, privilegiando cioè un rapporto fra analisi della «trasformazione» in corso e costruzione di una teoria adeguata dell'agire politico. Ciò non significa negare errori di «soggettivismo», di «spontaneismo» etc. ma comunque comporta un tentativo di dotarsi di una autocoscienza storica e teorica che non credo possa considerarsi esaurito. Le stesse ipotesi di periodizzazione formulate da Luperini (epoca del terzinternazionalismo, epoca del neocapitalismo, 1968 come intreccio di vecchio e nuovo) tengono conto, credo, di questo tentativo. Meno mostra di tenerne conto invece Leonetti, che pur riconosce alla nuova sinistra ambizioni e creatività teorica dentro un giudizio di progressiva resa opportunistica non del tutto convincente: stranamente, poi, mentre sul piano teorico si ha l'impressione che il leninismo proposto da Leonetti sia filtrato da residui di bordighiana «invarianza», c'è un privilegiamento politico dell'area operaista-autonoma da leninistizzare che risulta poco credibile come progetto di possibile futura fusione di movimento e teoria. Così il pur brillante scritto di Macchioro sul «grundrissismo» come cultura da cui si origina la deviazione soggettivistica rischia davvero di peccare di semplicismo definendo gli stessi Grundrisse marxiani un «brogliaccio» che forse sarebbe stato meglio lasciare alla critica roditrice dei topi. Si ha insomma l'impressione che la necessità di «restaurazione» e di correzione teorica contro eccessi e deviazioni prevalga finora rispetto alla possibilità di sviluppare davvero una proposta teorica «complessiva». Ma probabilmente gli ulteriori volumi della proposta permetteranno meglio di vagliare nel suo insieme lo sviluppo di questa riproposizione del ieninismo. Quel che intanto occorre è che comunque questo strano silenzio si rompa e il dibattito si avvii davvero.

Quotidiano dei lavoratori
14.11.1980

Recensione

Cultura della trasformazione, autogoverno e progettualità

di A.M.

«Per una storia del movimento operaio» il recente libro di Foa, continua ad alimentare il dibattito e l'interesse sui contenuti e sulle forme di una politica di classe.

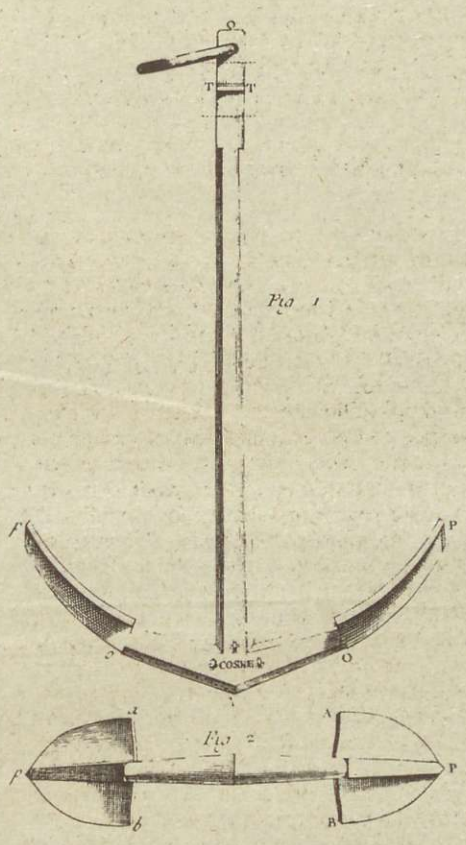
Non credo di sminuire il riconoscimento specifico dell'importanza di una linea di ricerca storiografica come quella indicata dagli scritti che Vittorio Foa ha raccolto in volume (Per una storia del movimento operaio, Einaudi) se parlerò meno di essa e più della cultura politica che ne emerge, dei problemi che essa apre. D'altronde sarebbe far torto alla stessa intelligenza storiografica di Foa non riconoscere o non affrontare gli interrogativi politici che una lettura storica finisce con l'aprire o con l'individuare. Quando Foa scrive nella sua introduzione che i nodi storiografici incontrati gli sono apparsi «come una eco, e persino a volte come uno specchio abbastanza fedele dei problemi che trovavo nella politica concreta», invita egli stesso a individuare alcune connessioni possibili, un asse metodologico.

È qui che assumono rilievo culturale e politico di fondo gli stessi temi storiografici, quell'interrogarsi continuo dentro la storia dell'organizzazione operaia (non del solo partito politico operaio, nemmeno della singola lotta operaia, semmai della coalizione operaia che tende a costituirsi in classe) indagando i momenti e le forme dell'improvviso condensarsi di economia e politica, «rivendicazione» e «transizione», e rapportando a ciò le linee politiche e le culture politiche prevalenti nel movimento operaio organizzato. È proprio questo asse metodoiogico che consente di leggere insieme vari livelli dello scontro di classe e di interrogarsi sul rapporto stesso tra storia politica e storia sociale a partire dal significato politico del conflitto sociale.

A questo terreno vanno ricondotti fra l'altro gli stessi singoli saggi contenuti nel libro, tenendo presente come alcuni di essi in particolare hanno esercitato una grossa influenza sulla stessa ricerca storica più recente e hanno al tempo stesso favorito un dibattito teorico-politico sull'organizzazione operaia, la cultura operaia, la composizione di classe dentro la sinistra vecchia e nuova: si pensi a «La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra», vero e proprio testo-chiave per un'indagine sui limiti culturali e politici della sinistra e una comprensione adeguata del rapporto fra politiche economiche, ristrutturazione e dominio nel capitalismo italiano del dopoguerra; si pensi agli scritti sulla strategia della Cgil nel dopoguerra e negli anni cinquanta di valore decisivo per l'autocoscienza storico-politica del delegato operaio degli anni settanta; si pensi a «Cento anni di sindacato in Italia», esemplare affresco di storia sociale dell'organizzazione operaia che rivisita tutti i principali nodi della storia della classe operaia italiana - dalle origini dell'organizzazione socialista al sindacalismo rivoluzionario, dall'occupazione delle fabbriche alle trasformazioni della composizione di classe.

Braje Curte

In questo interrogarsi costantemente sul rapporto tra organizzazione operaia e politica, andando spesso controcorrente rispetto alle culture maggioritarie, va rintracciata la peculiarità di una cultura politica che da un lato presta una attenzione prioritaria alla conoscenza delle «leggi di movimento» della soggettività di classe e dall'altro rapporta a ciò il progetto di rottura del potere come «trasformazione» innescata da quelle stesse leggi di movimento. È una diversità di approccio che credo giusto rivendicare e difendere nei confronti di chi in passato ha creduto facilmente di potere ironizzare su essa con sprezzante sussiego. Come non ricordare, ad esempio, l'ironia di un Giancarlo Pajetta quando definiva la politica di Foa «un seguito di buone intenzioni, di velleità, e a ogni tappa la conclusione amara di una delusione... tentativo di rifare un partito sempre più piccolo, sempre con delle buone intenzioni, sempre con delle velleità»? Foa sarebbe uno sconfitto e un velleitario, pieno di buone intenzioni ma organicamente minoritario, che è poi un giudizio riemerso oggi in alcune recensioni (da «Repubblica» al «Corriere della sera»). Fu allora lo stesso Foa, bonariamente, a rispondere a Pajetta con un corsivo, «Braje curte» che individuava il vizio di quello stile da primo della classe che nega ciò che gli risulta diverso. L'atteggiamento storiografico e politico alla «braje curte» ha le sue costanti: «supponenza da grande istituzione; incapacità a comprendere perché forze rivoluzionarie si sono espresse fuori o non hanno potuto esprimersi dentro il Pci; politica unitaria come egemonismo del monomodello e implicito disprezzo per le forze che la compongono. La storia del movimento è quindi: o storia del Pci e delle sue alleanze, o storia delle appendici e delle confluenze nel Pci. Se qualcosa 'ostinatamente' rimane fuori da questa unidimensione, non può che rguardare gli ospedali psichiatrici o gli opposti estremismi». (Merli)



Taylorismo, scuola di socialismo

Si tratta dunque da parte nostra di riconoscere in pieno la forza culturale e politica di questa diversità, così ostinata e così «velleitaria», di metterla ancor di più al centro della nostra riflessione strategica. C'è in essa un nodo centrale, il rovesciamento implicito della tradizionale dottrina della transizione, di una tradizionale lettura del rapporto fra rivendicazione e potere: non è più solo quell'intellettuale collettivo che è il partito, nel suo rapportare ciò che è avanzato o arretrato nella lotta di classe con il «programma» o la «linea» o «l'ideologia», a predeterminare un modello di transizione. Al contrario il partito stesso può finalmente imparare riflettendo e sperimentando dentro un processo sociale antagonistico centrale, il momento in cui la lotta di resistenza fa per così dire il salto e si pone come spinta politica generale di trasformazione sociale profonda. In tal senso Foa individua come nucleo centrale della riflessione strategica questo momento di salto, in cui - al di fuori di modelli predeterminati - «il rapporto fra rivendicazioni e transizione diventa straordinariamente fecondo».

«Per fare un solo (e notissimo) esempio fra mille, nei primi due decenni di questo secolo il taylorismo fu, a modo suo, una grande scuola di socialismo, non tanto perché faceva stare peggio gli operai quanto perché espropriava, col cronometro e la misura dei tempi, lo specializzato della sua capacitò *complessiva* di lavoro e separava lavoro manuale e intellettuale requisendo nella direzione l'intelligenza del processo di lavoro».

Grande scuola di socialismo per ciò che da quel momento rende impossibile («pensare» il socialismo come proprietà statale dei mezzi di produzione e sviluppo non distorto delle forze produttive) e per ciò che apre come interrogativo di fondo: come riunificare braccio e mente dando luogo a una diversa sintesi sociale, come ricomporre ciò che di continuo viene scisso ed espropriato, come concepire un «potere» che sia ricomposizione sociale, autogestione produttiva, lavoro liberato? Grande scuola di socialismo, vien voglia di dire, nella misura in cui rompe gli schemi canonici della cultura politica del movimento operaio, primo fra tutti la distinzione tra programma minimo e programma massimo, indicando una metodologia di trasformazione in permanenza del rapporto sociale di produzione. Temi e problemi emersi, e nemmeno allora in forma trasparente perché coesistevano con eredità culturali e politiche precedenti, negli anni sessanta, nella cultura del '68, nella crisi dell'idea di socialismo, legittimata dal monomodello staliniano di socialismo «reale».

Un altro livello specifico è possibile rintracciare dentro questo asse metodologico e questa cultura politica: una ridefinizione del rapporto avanguardia-masse, coscienza-spontaneità e coscienza interna, ponendo al centro dell'indagine il rapporto tra mutamento strutturale e mutamento della soggettività. Pensiamo all'interrogarsi in modo particolarissimo attorno a una domanda che a tanti che si dichiarano marxisti può sembrare ovvia e invece ovvia non è affatto: perché nasce il conflitto sociale, qual'è la sua genesi?

La nozione d'interesse

Basta infatti scavare in ciò che di ovvio, scontato e presupposto c'è in tanto «marxismo ufficiale» per scoprire grosse contraddizioni e mitiche certezze: è ovvio che il conflitto di classe nasce dalla contrapposizione oggettiva di «interessi» fra la classe dei proprietari dei mezzi di produzione e il proletariato, ma la stessa nozione di «interesse» risulta poi insufficiente. Da un lato è «pensata» spesso ideologicamente, fondata cioè sul presupposto di una corrispondenza diretta fra interesse operaio, coscienza politica e lotta per il socialismo, dall'altro è dedotta meccanicamente da una determinazione strutturale astratta e generica.

La nozione di interesse è insufficiente a spiegare quel vero e proprio mistero che è il processo collettivo di costituzione della coscienza di classe, un processo che ha i suoi passaggi interni ancora inesplorati e che finisce con l'essere semplificato o secondo schemi «naturalistici» (di evoluzione «naturale» della coscienza in rapporto a una «necessaria» acutizzazione delle contraddizioni sociali del capitalismo) o secondo schemi di politicizzazione esterna (il partito come espressione della coscienza di classe nella sua forma più matura).

Foa sottolinea invece proprio «la miseria di presunte leggi, di matrice ideologica, che per molti decenni apparvero indiscutibili fonti di verità, come quella che il capitale crea il proletariato come entità sempre più omogenea nelle condizioni materiali e nella coscienza o come quella che vede il conflitto come strumento per creare una società senza classi, e quindi sostanzialmente pacificata o ancora come quella che la politica (cioè lo stato oppure il partito) governa la società a suo piacere e che quindi quello che conta è essere nello stato».

Qual'è allora la genesi del conflitto, al di là dei troppo facili schemi ideologici? Essa «non sta nella miseria (che spesso crea rassegnazione) né nel benessere (che sollecita l'integrazione) ma nei mutamenti, nei dislivelli che si creano costantemente, che risuscitano i conflitti e rendono illusori i sogni di pace sociale».

Il mutamento

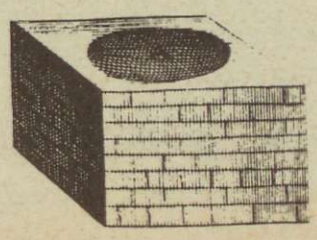
Dentro questa nozione di *mutamento* occorre dunque scavare più in profondità: è esso (si pensi all'esempio del taylorismo) che agisce dinamicamente da scuola di socialismo per come ridefinisce l'analisi del rapporto oggetto-soggetto, lega struttura e soggettività. Esso è forse alla base di quella stessa messa in crisi degli schemi canonici e volgarizzati su cui si innesta la ricerca di una nuova cultura politica della trasformazione. Quali sono le implicazioni generali e specifiche di questa nozione di mutamento? Attorno all'indagine del rapporto struttura-soggettività quali livelli devono per così dire precedere teoricamente nell'analisi e quali hanno poi invece bisogno di analisi più concrete e perfino «settoriali»? Ma, anche a voler mettere da parte interrogativi come questi sul rapporto fra analisi della fase e della congiuntura, perché accade che anche quando si è discusso e riconosciuto uno specifico «mutamento» si finisce poi, nelle pratiche e nelle «sopravvivenze» delle culture politiche, per metterlo da parte? L'ultimo esempio è il tipo stesso di dibattito sulla sconfitta della lotta operaia alla Fiat dove in qualche modo si ha l'impressione che larga parte della sinistra vecchia e nuova abbia finito col «mettere da parte» quegli stessi spunti conoscitivi più recenti e col riscoprirli come interrogativi centrali subito dopo. Ha ragione in questo senso Sergio Bologna a osservare sul «Manifesto» (18 ottobre) che il dibattito politico si sia avviato «come se fino a un mese fa fossero esistite certe cose che oggi non esistono più. Ma davvero esistevano queste cose?». Cose cioè come «centralità operaia», «sindacato dei consigli», che invece hanno dietro proprio quei mutamenti nella composizione di classe, nella soggettività, nel rapporto fabbrica-società, nel rapporto tra operai «forti» e insieme del proletariato su cui si era riflettuto a lungo. Da dove nasce ancora una volta questo «scarto» tra determinate conoscenze maturate attorno al «mutamento» e la difficoltà di fare di esse una cultura politica nuova?

L'insistenza di Foa sul «mutamento» può servire da spia delle nostre stesse resistenze a prenderne atto. Ma se il vero nodo della nostra stessa «cultura della trasformazione» va affrontato, è necessario interrogarsi anche rispetto a Foa, sui limiti *possibili* di questa stessa fecondissima cultura politica.

Ad esempio nella recente assemblea dei delegati di DP ad Arezzo si è parlato di «cultura della trasformazione» da parte del sottoscritto, e il compagno Luperini ha ripreso una parte di questi problemi osservando come sicuramente sia possibile rintracciare in elaborazioni come quelle dello stesso Foa (ma non solo di Foa) alcuni dei temi più innovativi della cultura della trasformazione, che rimangono tuttavia perdenti rispetto alla capacità di definire in termini più netti il rapporto fra progettualità politica, organizzazione e tattica. Se, come è noto, Luperini fa riferimento a ciò che egli stesso definisce «neo-leninismo» come asse centrale su cui recuperare e sviluppare la stessa cultura della trasformazione, non è necessario condividere la sua proposta per ammettere che comunque restano numerosi gli interrogativi che restano aperti. In qualche modo, anche se è egli stesso il primo a interrogarsi sulle ragioni più autentiche di un limite che pure emerge, si ha l'impressione che il «modello» politico-organizzativo che Foa ha in mente sia quello del sindacato americano, che la tattica del sindacalismo rivoluzionario rimanga un punto di riferimento nel senso almeno di alludere a una fusione di economia e politica nella lotta e nella cultura di movimento pur riconoscendo le difficoltà di un contropotere permanente che cresca su se stesso. In che misura tutto ciò, se non è solo interpretazione erronea, non finisce col riproporre uno schema di processo rivoluzionario in cui la fusione immediata nella lotta ricompone tutto ciò che si era scoperto come diverso, contraddittorio, non unificato?

C'è un ribaltamento profondo, nel nucleo metodologico forte di una cultura politica che è di Foa e «nostra», di ciò che ormai abbiamo bene identificato come «togliattismo»: in questo l'asse centrale della lotta per una nuova democrazia è il rapporto di mediazione attiva del partito fra lo Stato e le masse, con criterio di pedagogia centralizzata e unilaterale, «dall'alto» (e la politicità è pensata al di sopra e al di fuori dei rapporti di produzione) la cultura trasformativa di nuova sinistra ha sempre pensato a un rinnovamento dal basso come rifondazione materiale delle forme della politica, ma è poi su questa definizione di un diverso motore della politica da cercare nel costituirsi stesso della soggettività di classe che ci si è spesso arenati sciogliendo le distinzioni nell'insieme del movimento. La difficoltà di pensare la politica, oltre che come istituzione proletaria e autogoverno sociale, anche come *realizzazione* e progettualità è stata difficoltà di elaborazione di una possibilità di far crescere una coerenza tra obiettivo e fine, «rivendicazione» e «transizione».

Lungi dall'imputare a Foa tutto ciò, quando semmai troviamo nello stesso Foa la maggiore lucidità di autocomprensione dei punti morti e dei punti aperti della nostra cultura politica, permane il bisogno di approfondire davvero questi aspetti, le forme e gli strumenti di una politica di classe che sia pensata e praticata dentro l'asse innovativo della cultura della trasformazione. In questo senso gli interrogativi che vanno posti a Foa, vanno posti a tutti noi.



25 milioni: 1000 abbonamenti entro il 31 dicembre

* Abbonarsi è un modo per sostenere il Qdl.

Abbiamo bisogno di 1.000 abbonamenti entro il 31 dicembre, cioe' di 25 milioni

* *Abbonarsi è anche un risparmio.*

Significa avere ogni venerdi' (perche' adesso gli abbonamenti sono puntuali) il QdL a casa propria al prezzo di L. 510 invece di L.700. E significa anche mettersi al riparo dagli aumenti di prezzo, perche' con l'inflazione galoppante....

* E chi si abbona entro il 31 dicembre

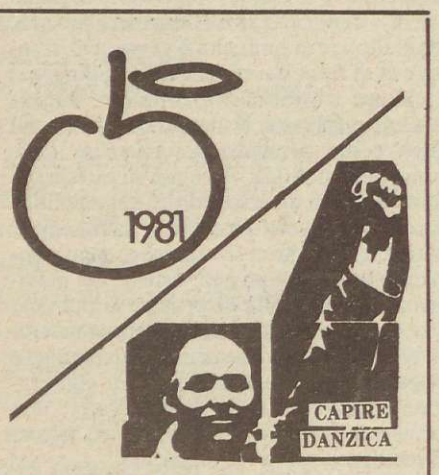
ricevera' anche in regalo CAPIRE DANZICA o a scelta SMEMORANDA

Abbonati!

Campagna abbonamenti 1980-81

A tutti gli abbonati in regalo un poster

Per chi ha pochi soldi da spendere sempre fino al 31 dicembre offriamo un abbonamento semestrale piu' CAPIRE DANZICA al prezzo invariato di L. 15.000



Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
I quaderni di Le Monde diplomatique *(11.000)*
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
4 numeri di
Unita' Proletaria *(12.000)*
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
Smemoranda *(5.500)*
+
Capire Danzica *(3.000)*
L.28.000 invece di L.33.500